Nobile Collegium Mutinense
Sancti Caroli
B.VIII.2.

RACCOLTA

DI

POEMI DIDASCALICI

GIO. BATTISTA SPOLVERINI

LA COLTIVAZIONE

DEL RISO

DEL MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

COLLE VARIE LEZIONI

DEL MEDESIMO.

Nobile Collegium Mutinense - Sancti Caroli -

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio.

1813.

ELOGIO

DEL MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

SCRITTO

DAL CAV. PINDEMONTE.

Il Marchese Giambattista Spolverini nacque in Verona l'anno 1695. di Ottaviano e di Adelaide Contessa Nogarola. Fece i suoi studj in Bologna sotto l'ottima direzione de' Padri Gesuiti nel Collegio di S. Saverio.

Trovò egli le Muse Italiane tanto più belle a quel tempo, e in quella città, che smesso avean poco prima il liscio, onde s'imbrattavano nel seicento, e per opera in gran parte del Ghedini, del Manfredi, e di altri illustri Bolognesi avean ripreso que' nobili e modesti ornamenti, che io non so se abbiano

poi conservato sempre. Non è maraviglia dunque che il Marchese, dotato com'era di buon giudizio non meno che di gentile animo, s'innamorasse di loro: benchè io creda, che le Muse ancora, veduta quella indole e quell'ingegno, s'innamorasser di lui.

Questi amori durarono finchè egli visse. Nè certo servì a intiepidirli l'avere anche nella patria sua de' rivali degni di lui ne' suoi Amici, tra i quali basterà il dire ch'era un Maffei. I componimenti brevi, che prima del suo poema diede fuori lo Spolverini, benchè sieno di buon colore e lodevoli molto, non promettono però quel poema. E veramente si veggon degli uomini, i quali, nati per le grandi cose, non sono felicissimi nelle piccole: l'aquila che vola sopra le nubi, rade la terra con un'ala men rapida che i minori augelli.

Al lavoro di quel suo poema si preparò egli con molto ardore non solamente scrivendo, leggendo, meditando, ma viaggiando ancora; ch'è una parte degli studj del poeta. Montagne, boschi, torrenti, monumenti dell'arti, ruine antiche, lo strepito delle gran città; lo splendor delle corti, tutto ciò solleva, riscalda, arricchisce un bel cuore, ed un'abile fantasia. Credo ancora, che una nuova fiamma egli traesse dalla tomba di Virgilio in Napoli visitata da lui, ch'era per tesser cosa sì piena degli spiriti Virgiliani, che se io fossi un Pitagorico, direi che l'anima del gran Mantovano, dopo essere stata in Fracastoro, passò nello Spolverini.

La Coltivazione del Riso n'è l'argomento; e l'opera divisa è in quattro libri, nel primo de' quali trattasi della regione, della terra e dell'acqua, che a questa biada richiedonsi: nel secondo dell'arare, del preparar gli argini ed i condotti, del livellar il terreno, del seminare, e dell'allevare il Riso ancor giovine: nel terzo del curare i Risaj da ogni erba straniera, del come rimetter l'acqua ne' colti, e di quelle attenzioni che al Riso adulto si debbono: nel quarto del mietere, del trasportare all'aja e batter le spighe, dell'insolare e purgare il grano, e finalmente del mondarlo col favor della pila. Tutto ciò egli maneggia, non dico da espertissimo agricoltore, che poco parrebbemi di lodarlo, ma, quello ch'è difficilissimo in tali argomenti, da poeta sommo, cioè animando gli oggetti più freddi e morti, senza dare in metafore troppo ardite e strane; alzando e nobilitando quelli che più bassi sembrano e più volgari, senza renderli risibili, e più piccoli ancora con l'ingrandirli; ed ornando il tutto con una mano ricca ma giudiziosa, che non ingombra ed opprime ciò che d'infiorare e d'ingemmar si propone. Che dirò degli episodj così splendidi, così affettuosi, così bene inseriti, che sorger pajono dalla trattazione di per sè stessi? ne' quali a me non pare ch'egli abbia ecceduto, considerando che lo scaltro Ovidio li crede tanto necessarj in poema precettivo, che stancar temette, senza essi, anche insegnando ad amare. Che dirò del verseggiamento così pien di varietà e d'artifizio, e testimonio sì bello del molto che può la

poesia nostra senza la rima? Quando egli dice di *seguir da lunge e adorar riverente le orme* dell'Alamanni, chi mai gliel crede?

Il Marchese Giambattista sapea, che quelli che le Lettere coltivano per diletto, deggiono, come i volontarj nella milizia, affaticarsi più di coloro che le professano: quindi nulla risparmiò per ridurre alla perfezion maggiore il lavoro suo, intorno al quale spese venti anni; nè però vi apparisce troppo quell'arte, ch'egli avea l'abilità di coprire, come dicea di fare il Tiziano, con le ultime pennellate. È vero però che quelli, ne' quali le Lettere sono un bisogno dello spirito solamente, godono ancora di certi vantaggi proprj di loro: perchè indubitato è, che l'uomo, che bassa la nascita ebbe e l'educazione, che si mette a comporre il libro, come un altro la scarpa o il vestito, che riceve salario da privata o principesca mano, con maggior difficoltà conserva quell'elevatezza d'animo, che fa pensare e scrivere grandemente. Questo soggetto stesso della Coltivazione del Riso nol potrebbe un di costoro trattar così bene, benchè uguale avesse l'ingegno e la diligenza. Certamente necessario è sempre un amor grandissimo del soggetto: ma colui che lo andrà studiando per gli altrui campi forse invidiati, potrà forse amarlo al pari di chi s'aggira su i proprj, già posseduti da' suoi maggiori, e che i suoi figliuoli possederanno? Ed un vantaggio particolare dello Spolverini fu ancora, ch'egli coltivasse la poesia sola: essendo forse questa una delle ragioni dell'eccellenza degli Scrittori Greci e Latini, i quali, non so se

meno ambiziosi de' moderni, o più saggi, d'una sola palma o prosando o verseggiando ottenuta si contentavano.

Non visse però occupato così ne' suoi studj, che molto tempo non consecrasse ancora agli affari privati e pubblici. Fu Presidente delle arti, o sia Vicario, come si dice in Verona, della Casa de' Mercanti: fu quattro volte Provveditore, che è il principale impiego nella città; ed ebbe la giurisdizione del Lago di Garda, cioè invigilò per tre anni alla estrazione de' grani ed al trasporto delle merci. Si sa che in tutti questi uffizj a lui mancata non è nè la diligenza nè la destrezza: non parlo della rettitudine, che in niuno si loda, non avendola il malvagio, e non potendo non averla l'uom probo.

Nè men che buon Cittadino, fu buon marito e buon padre. Tolse in moglie la Contessa Savina Trissino; e n'ebbe dodici figliuoli, de' quali si prese quella cura tenera e dotta, che pochi padri oggidì vogliono o sanno prendersi. Del che sono anche pruova le cinque virtuosissime figlie, che sole rimangono di quella prole, cioè la Contessa Isotta Buri, e quattro Religiose, che adornano queste il chiostro da loro scelto, e quella il secolo in cui rimase.

Morì cristianamente, come visse, nel 1762, in età d'anni 67. Forse non troppo presto, quando consideriamo, che nè fu ignaro della vecchiezza, nè della vecchiezza agl' incomodi restò esposto. Si consideri ancora, che avendo già la sua salute ricevuto un colpo non lieve, egli lasciò di sè ne' suoi amici un desiderio

molto più vivo, che se mancato fosse dopo parecchi anni di vita irreparabilmente offesa, che non avrebbe punto accresciuta la sua terrena felicità.

Questa venne qualche volta interrotta nel corso dell' età sua, ed allora massimamente che perdette l' ultimo de' figliuoli maschj; della qual perdita da lui toccata nel suo poema, non si può credere quanto andasse dolente. Nondimeno possiam dire, ch' egli fu non mediocremente felice. Marito e padre, compagno scherzevole e ricercato, e passionato cultore dell' arte sua, egli gustò e le dolcezze del viver domestico e del socievole, e quelle della meditazion libera e solitaria: nè gli mancarono le belle ricchezze, nè la stima de' suoi Concittadini ancora più bella. Coltivò poi l' arte in maniera da renderla più utile, ch' esser non suole oggidì, e quindi più dolce ancora ad un cuore così ben temperato com' era il suo, e più degna d' un amico degli uomini, e d' un Filosofo. Perciocchè s' egli è vero, come scrisse Cicerone, che *la vita rustica è maestra di frugalità, di attività e di giustizia*, s' egli è vero, come Columella scrisse, che *l' agricoltura è così congiunta con la sapienza che si può dirla sua consanguinea*, meritato bene degli uomini avrà colui, che seppe invitarli all' innocenza di quella vita, e alla santità, stò per dire, di quello studio; e invitarli nel modo il più forte per loro, cioè non con ammonizioni dirette e precetti freddi, ma con la viva pittura de' lavori e delle delizie campestri: pittura sparsa di tutti quei

vezzi e incantesimi, che una fantasia ridente, un' anima calda, una facoltà somma di verseggiar somministrano, e di cui veggiam pieno quell'aureo ed immortale poema.

LETTERA

premessa alla seconda edizione

di questo Poema fatta in Verona nel 1763.

AL LETTORE CORTESE.

Quest'aureo Poema, onde Verona avrà in ogni tempo di che pregiarsi, era apparecchiato dall' Autor suo per una seconda edizione alquanto prima che 'l sorprendesse l'infermità, che dopo averlo afflitto per ben due anni con grave dolore di tutti i buoni ce lo rapì sul fine dello scorso Autunno. Egli avea in animo di pubblicarlo cangiato in parte, non già quanto alla sostanza, ma solo riguardo alcuni modi di dire, che veggonsi scritti a tal fine ne' margini d'uno esemplare: e sono quegli stessi per avventura che prima gli caddero in mente, poi rifiutati accettò di bel nuovo, persuaso non so da chi. Imperò che

se fu mai alcuno che, valendo molto, tutto attribuisse a gli altri, e poco o nulla a se stesso, fu egli quello per certo, che tanto era fermo nel suo giudizio, quanto esso conveniva con l'altrui, cui sempre avea in uso di richiedere, se gli occorrea cosa ch' egli credesse potersi esprimere diversamente. Il qual costume è non meno lodevole che proficuo, per fissar la mente dubbiosa ed incerta; sol che si scelga un buono estimatore, e posti i varj modi nel mezzo, s' interroghi con tale avvertenza, ch' egli non s' avvegga qual piacerebbe più che fosse preposto. Così è da credere ch' abbia fatto l' accortissimo nostro Autore: per la qual cosa siamo stati lungo tempo sospesi intorno a que' suoi cangiamenti; e dopo molta dubitazione eravamo quasi disposti ad inserirli nel testo, come quelli che da esso lui furono approvati per buoni. Ma non sapendo noi di certo a che egli stesso fosse finalmente per risolversi; e considerando in oltre, che non è sempre vero il detto di quell'Antico, che i secondi pensamenti sono i migliori; abbiamo preso un tale temperamento, col quale il testo rimanesse intatto, ed essi cangiamenti non si lasciasser perire. Ciò s' è conseguito, dando loro il titolo di varie lezioni, e come tali registrandole in fine, dove ciascuno può vederle poste per ordine, e considerandole a parte a parte, e facendo i dovuti confronti, giudicar per se stesso in qual pregio debbano aversi. Alcune di esse potrebbero forse parer troppo lievi, come quelle che consistono in semplici voci; ma nulla v'ha di lieve ne' Poetici componimenti,

ne i quali una semplice voce per l'appunto o diversa, o diversamente situata, altera la struttura del verso, e in conseguenza il suono e l'armonia dello stesso. E vengono queste compensate da altre di maggior conto, e da uno squarcio di ventisette versi assai belli ed eleganti, che avremmo ancora posti a suo luogo, se avessimo voluto cangiar nulla del nostro proponimento. Oltre le predette varie lezioni; se altre se ne publicassero mai in qualunque luogo, tempo, e da qualsivoglia persona, abbiansi tutte per apocrife e di nessuna autorità. Che se la presente edizione riceve da questa aggiunta qualche ornamento, e tu ne traggi, Lettor cortese, alcun profitto, dei saperne grado alla Signora Marchesa Savina Spolverini, Dama non meno virtuosa che gentile, la quale ci ha di buona voglia somministrato quant' era necessario; contribuendo essa pure in tal modo alla gloria dell' immortale, e non mai abbastanza lodato suo Consorte. Aggradisci la cura con cui cerchiamo di giovarti, e vivi lieto e felice.

Illa canenda mihi est; utinam modo dicere possim
Carmina digna Dea, certe est Dea carmine digna.

ALLA S. R. C. M.

D'ELISABETTA FARNESE

VEDOVA DEL CATTOLICO RE

FILIPPO QUINTO.

GIO. BATTISTA SPOLVERINI

Quella nobile inclinazione, che suol essere d'eccitamento a' ben nati per non perder l'intera vita in oscuro ozioso silenzio, avendomi (già son più anni) invaghito di supplir quella parte dell' agricoltura che Luigi Alamanni gentiluomo Fiorentino nel suo ammirabil Poema ci lasciò in tutto vacua, cioè a dire la Coltivazione del Riso oggimai tanto diffusa dentro e fuori d'Europa, da che l'ebbi in non lungo tempo, pur secondo le mie poche forze, condotta a fine, mi destò ancora nell'animo un arden-

tissimo desiderio d'implorare col di lui esempio la Real vostra Protezione, acciò che siccome egli per le mani della Serenissima Real Delfina Margherita de' Medici potè offerire al Cristianissimo Re Francesco I. detta sua opera, così io per quelle di V. M. al Cattolico Re Filippo V., in quel tempo vostro glorioso Consorte, presentar ne potessi il compimento. Sollevavano i miei pensieri sino a questo sì alto segno, troppo a me e all'umil materia, e alla semplice esecuzione di essa superiore e sproporzionato, non lusinga o presunzione di succedere, sì come nel soggetto, così nel credito e nella sorte a un cotanto illustre Poeta; molto meno studiata industria di acquistare a questo mio parto, col fregiarlo di Regj nomi, il favore de' Letterati, dalli quali tenuità di talento, e tutt'altro tenor di vita m'han tenuto sempre diviso; ma bensì una brama ingenita, e una certa ambizione ereditaria di far pompa su queste carte del mio ossequio verso sì eccelsi Regnanti e (se io potessi impetrarlo) dell'onore incomparabile d.ll'Augusto lor Patrocinio. Aggiungevami maggior stimolo, oltre l'indole veramente magnanima della R. M. V. quanto grande nell'esser proprio, altrettanto clemente ed umana, un mirabile combinamento e concorso di ragioni e di circostanze tutte insieme e ciascheduna da sè atte ad inspirarmi il coraggio, che io per troppa cognizione di me stesso concepir non poteva da me solo. Il conoscere non meglio ad altri convenire simil tributo che ad un Monarca delle Spa-

gne, di cui niuno, o per relazione di sangue a quell' inclito Re di Francia, o per ampio possedimento di paesi atti a un tal seme, tien fra' Principi dell' Europa più dritto a questo argomento: l' osservare così a miei giorni, come a quelli dell' Alamanni, maturato per gloria d' Italia, un istesso avvenimento sopra due insigni Principesse, l' una e l' altra sue originarie, e accoppiate a due Sovrani, benche posti in Trono diverso, però scesi d' una medesima stirpe, e conformi fra loro, e ad esse di virtù e d' inclinazioni, spezialmente a prò delle scienze e di chi in quelle si adopra: quella stessa sorte propizia, e a me con quel chiarissimo Autore comune del pregiato illustre carattere d' una spezial servitù conceduto a lui dai gran Medici, ed al mio materno Avo Bailardino de' Nogaroli dall' Altezze Serenissime di Ranuccio II. vostro Avo, e Odoardo Genitor Vostro, e da tutta quella Casa Sovrana, con l' onore di scelti impieghi, e col seguito felicissimo, derivato per esso in me, d' una più singolar dipendenza, e più intima divozione all' immortal nome Farnese, regiamente ristretto in Voi, suo prezioso avanzo e compendio: un complesso sì fortunato di cose tanto semplici e naturali qual impulso non dovea darmi, e qual lieto e dolce presagio perche io ad accinger m' avessi a così ardua e sublime impresa? Ma reciso immaturamente, con la vita di quel gran Re, tutto il filo de' miei disegni, che altro restavami, se non sospendere la meditata dedicazione, fino a tanto che raddolcito dalla virtù vostra, e dal tem-

po l'acerbissimo colpo, via s'aprisse a' miei desiderj di raccor da Voi sola il sospirato frutto delle mie oneste applicazioni e fatiche? Altro conto non starò io a rendere alla V. R. M. nè di questo ossequioso ardimento, nè della persona mia, nè dell' Opera, cui nell'atto di pubblicarla nulla ho più voluto accrescere, nè in veruna parte cangiare da quel primo natural ordine, con che allora mi proposi di scriverla, inerendo alla condizione di que' tempi e rivolgimenti, resa poscia, benchè non meno splendida, in più parti però diversa. Solamente passerò a supplicarvi con quella umiltà che maggiore mi si conviene, d'accettar con clemenza, e d'un regio aggradimento onorare quest' atto (qual ei pur siasi) di profondissimo ossequio, con che io in semplici versi e di rustiche cose trattanti, altro fine non mi propongo, che di rendere, quanto è in poter mio, una pubblica testimonianza dell' innata mia divozione a una tanta Reina. Vi faranno questi risovvenire, se per sorte vi sarà in grado degnarli d'un breve sguardo, d'una parte assai pingue d'Italia, ed in essa de' vostri Stati bel retaggio de' Regj Figli, gran soggetto e singolar lode delle vostre materne cure. Sarà pure un oggetto tenero della vostra Real compiacenza la memoria de' vostri Popoli, che Voi amate con tanto affetto, e de' quali possedete il core, tutto inteso a prestarvi omaggio con le prove del più alto zelo verso il vostro inclito sangue, primo impegno de' loro voti; mentr' io intanto risparmiando

alla vostra Real Grandezza la molestia di quelle lodi che, contenta di meritarvi, con singolar cura isfuggite, farò fine baciandovi la Regal mano, e pregandovi dal Cielo lunga e felicissima vita.

***

E in qual terra, e in qual'acqua apprestar giovi
Albergo al seme tuo; sotto quai segni
Fidarlo al campo, e rimondar da l'erbe;
Quando coglierlo poscia; in fine tutto
De la cultura tua l'ordine, e il modo
Spiegherò a parte a parte: util per certo
Materia e dilettevole, nè senza
Grave danno comun posta in oblio
Dal gran Coltivator, ch'Arno produsse,
Gallia accolse e rapì, le cui sant'orme
Seguo da lungi, e riverente adoro.
Chiari lumi del mondo, ordine e guida
Di natura e de l'anno, egual sostegno
De' pii lavoratori, e de' poeti,
Sia principio da voi. E tu, divina
De le spiche inventrice, o più ti piaccia
D'Iside il nome, e ti diletti il grato
Suon de' sistri vocali, e del crescente
Nilo fecondo il messaggiero Anubi;
O chiamarti ami Cerere (nè ponno
Già caderti da l'animo la pingue
Tua diletta Sicilia, e le nutrici
Di Proserpina spiagge ancor lucenti
De gli accesi da te pini su l'Etna);
O qual madre a Saturno, o qual consorte
Goda vittime e altari, ed esser detta
Or Cibele tra Frigj, or Rhea sul Tebro,
Or Opi, or Vesta; entro ciascun di questi
Misteriosi titoli solenni
Sempre la stessa veneranda Terra,
Prima e sola gran Madre de le cose;
Tu Dea reggimi il piè; dammi, o beata,
Degnamente d'espor cantando questo
Al gran monarca Ispan tuo nobil frutto,
A l'eccelso Filippo; a lui che tanto

Oltre i confini tuoi, dove s'asconde,
Dove risorge il dì, stende il suo regno;
E a le cui vincitrici auguste antenne
(Che che sembrine altrui) certo si deve
La ricchezza, l'onor, la cura, il vanto 50
Di quest' oltre l'Occaso addotto seme
Non colà noto pria. Tu m'apri e spiana
Questo spazio novel, ch' oso io far colto
Fra Toschi il primo; e così pronta e larga
Versa sopra di me la tua mercede, 55
Che non pur lungo i pian ch' irriga e fende
Il chiaro Adige mio, l'Oglio tranquillo,
Il lucente Ticin, l'Adda feconda,
L'Eridano regal, il paludoso
Mincio, e Brenta, e Reron; ma, s'è concesso 60
Tanto innanzi sperar, più lunge assai,
Oltre il mare, e Apennino, al nome mio
Chiara fama immortal spunti e germogli.
O cara, e a me d'amor più che di sangue
Con fortissimi nodi avvinta e stretta, 65
Dolce Amarilli mia, qual ti trattiene
Cura, o piacer sì lungamente in mezzo
A paludi insalubri e arene ingrate?
Amarilli gentil, vieni qui, dove
Tra 'l marmifero Torri, e la pescosa 70
Torbole, re de gli altri altero monte,
La soggetta Malsesine, l'amata
Primogenita sua Baldo vagheggia
Fiso in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente, e le canute ciglia. 75
Mentre ne' campi de l'Italia oppressa
Scuote Gradivo sua terribil asta;
Mentre il Germano intrepido, e l'accorto
Ne' dubbj casi Allobroge pugnace
Contro l'Ibero generoso, contr 80

L'invitto Gallo, e'l Ligure costante
Quinci e quindi si stanno fulminando
Su l'atterito Po, che lordo e incerto
Cui servir deggia, qual paventi, o brami
85 Nuovo, o antico signor, confusamente
Corpi d'uomini intanto, e di cavalli
(Orribile a vedersi) e spoglie ed armi
Su l'onda sanguinosa al mar trasporta;
Tu meco assisa a la pacific' ombra
90 Di smorti ulivi, d'odorosi lauri,
Di pini e cedri chiaramente udrai
Spiegarti in piani umili versi questa
Del rustico saper non ultim' opra;
Sinchè l'ardir non m'abbandona, fino
95 Che Autunno ancora a me frondeggia, e in tutto
Non è spento il vigor de' tepid' anni
Pur troppo velocissimi, che incalza
Rapidamente sovrastando, e scaccia,
Non men pronta al venir che a l'oprar lenta,
100 La nojosa insanabile vecchiezza.
La qual poichè dal corpo arido e infermo
Avrà sciolta quest' anima, pagando
Per man de l'aspra inesorabil Parca
Il natural tributo al re de l'ombre,
105 Tu mesta in volto, e in cor pietosa e fida
Ripor farai queste disutil' ossa
Ne la tomba de' miei, dove si chiude
L'antico genitor, la madre pia,
Il diletto german, tua cura, e seco
110 La speranza e l'onor di nostra gente.
Poscia, compiuto de' funebri estremi
Ufficj il rito doloroso, e sparsa
Di papaveri, e tasso, e del reciso
Lievemente tuo crin la gelid' urna,
115 Tu stessa di tua man raccoglierai

Queste rustiche leggi, unico avanzo
D'ignobil ozio, e per la via, cui forse
Al tuo bel volto amico, e a questi carmi
Fia che allor t'apra alcun propizio Nume.
Le recherai tu stessa a l'immortale 120
Elisa, onor d'Italia tutta, specchio
Di chiunque virtù nel mondo apprezza,
Inclito de' Farnesi ultimo germe,
Ultimo d'anni, d'onor regio il primo,
Dal cui solo favor spero ch' un giorno 125
Questo mio basso stil fin là s'innalzi,
Dove giunger per se non fora degno.
Essa le accoglia dolcemente, ed offra
Al magnanimo sposo, allor che sciolto
Da più gravi pensier seco si spazia 130
Lungo 'l ritiro, o la fiorita sponda,
Presso a' bei fonti de le lucid' acque;
Ove odorose al regio albergo intorno,
D'allori e palme, e di mill' altre piante,
Fregio di real crin, selve loquaci 135
Suonan gli augusti nomi Essa ben vede
Qual sotto l'ombra di que' santi rami
Possa contro l'oblio nascermi schermo;
E quale ancor di quelle sacre frondi
Possan le Tosche Dee serto intrecciarsi 140
Di gigli misto e di giacinti. Or via
Cominciam dunque omai, quando vezzoso
Le tepid' aure d'occidente a noi
Riconducono April, quando feconda
L'alma natura, e 'l pomposissim' anno 145
Vaga fan di se mostra, empiendo intorno
L'aer, la terra, il mar, quanto si move,
Di virtù nuova, di letizia e amore;
E lo stesso Benaco, al cui confine
Per sovrano voler, dove si giunge 150

Al Veneto il Trentin, veglio e governo,
Cinto l'umido crin d'erba e di canna,
Fra la Sarca gentil, fra cento e cento
Fonti, e rivi minor che accoglie in seno,
155 Già l'agreste mio canto ode, e festoso
Da lo stillante speco esulta e applaude.
Non ogni acqua a innaffiar, non ogni terra
A produrre e nutrir; nè, se non calda
Stagion, a compier sì mirabil frutto
160 Giova del pari. Al sito, a l'aria, al clima
Uopo è por mente in pria. Sdegna il superbo
Germoglio, prole de l'aurora, in tale
Parte albergar dove dechini lasso
Il sole, o l'Aquilon spiri da l'Orsa.
165 Odia il verno ed il gelo; e tal dispetto
Prenderebbe l'altier di procacciarsi
(Come la spelta, il lin, l'orzo, il frumento,
Altro grano simil) schermo da'crudi
Strali del freddo assalitor sotterra;
170 Ch' ove a ciò lo forzasse il cultor folle,
Scoppierebbe di duol, d'ira e vergogna.
Nè men, come di questi alcun, od altro
Germe nostral, soffre sementi, od erbe
Di qualunque ragion aver compagne.
175 Sien pur esse pregiate; amin pur seco
Un medesimo ciel; vadano pure
Di bellezza e valor a mille innanzi,
Noja gli dan tutte ad un modo: a canto
A se non colli, o selve, o spesse fratte,
180 Sopra tutto al mattin rivolte, o a l'austro,
Ei soffre in pace; anzi nè pur lo stesso,
Quantunque padre universal, Nettuno,
Che con ree nebbie, e con salati nembi
Il tenerello, o adulto germe offenda.
185 Solo e calor vivace, e mansueti

Spirti di Noto, di Favonio, e d'Euro
Ama, e piogge soavi, e larga fonte,
Che spediti volgendo intorno i passi,
Il cenno, e i desir suoi lieta secondi.
Non più in là di sei lune, a punto quante 190
Tra l'Aprile e l'Ottobre Apollo alluma,
Il suo bel vegetar allunga e stende;
E in meno ancor, dove ben colto e grasso
Trovi ostello, e perenni e tepid' acque,
Di sua maturitade il fin ci apporta. 195
Che nè avanti il venir de le pietose
Nutrici di Lenèo col Toro agogna
Sposarsi al campo, nè da poi che scorso
Abbia Febo del cielo il sesto segno
Gode esser colto; e chi a tal tempo innanzi 200
Affretterassi di versarlo, infranto
Da recidivo gel vederlo aspetti.
E chi troppo indugiasse a oprar la falce
Sotto il maligno Scorpion, non speri
Da la spigosa Dea premio ed onore: 205
Che vedendosi allor negletto e lasso,
Cader si lascia, e s'abbandona a' solchi.
Senza tai primi accorgimenti in vano,
Mal consigliati agricoltor, cercate
D'allettarlo a posar ne' vostri campi. 210
Mal si suda per voi, mal si procaccia
Col vomero, con l'erpice, e col fimo
Lieto e gradito d'apprestargli nido,
Se di loco, di ciel, di venti, e d'acque
Nulla pria del lavor cura vi prende. 215
Ma seguendo con giusto ordine, e come
L'ordita chiede non ignobil opra,
Ogni cosa a spiegar, pria de la terra
Direm, poscia de l'acqua. E benchè ad ambe
Dal buon villan, nè ingiustamente, eguale 220

Debbasi onor, pur di chiarezza amore,
E la sperata utilità m'induce
L'una da l'altra e dipartir, ond' abbia
Quella il loco primier, questa il secondo.
225 Chi dunque o inopia industriosa, o saggio
E lodevol desio di prestamente
L'annuo frutto doppiar del patrio fondo,
O uliginoso suolo, o arsiccio, o basso,
A' frumenti mal atto, a' paschi, a Bacco
230 O a quell' arbor gentile, onde cotanta
Fama ebbe poi la babilonia Tisbe,
O superno vicin fiume (nè alcuna,
Fuor che sol queste, altra cagion t'invogli
A lasciar, o villan, l'usanze antiche)
235 Chi, dich' io, simil' uopo alletta, o sforza
L'arte a tentar, per cui pregiate tanto
Sopra le nostre van le calde piagge
Del Canopico sen, del Perso, ed Indo,
Meco fuor esca a riconoscer quale
240 Di sue terre tal seme ami, o ricusi;
Tal che in disnor non gli ritorni, o in danno
L'aver mal scelto prima, o 'l cangiar poi.
Quella, in cui la pallente argilla, o 'l duro
Tufo, o l'infame creta avesser nido,
245 Fuggir si deve nulla men che ogni altra,
Dove sterile algente e rozza ghiaja,
O sabbia imperi; dove usurpi il seggio,
A difender sol atta aperti paschi,
O mura a fabbricar, selice, o pietra.
250 La salsa ancor, l'amara, o fredda, o quale
Selvaggia è più, vote si stian fin tanto
Che 'l lung' uso de' ferri, e 'l fimo, e 'l guazzo,
E di Borea, e del sol l'invitta forza
Lor non cangi in miglior l'abito antico.
255 Tranne sol queste, ogni altra terra, o sia

Di quel vario color, che vezzeggiando
Mostrar suole colomba al collo intorno,
O fosca, o biondeggiante, o che il giacinto
Rassembri, o 'l croco, allor che trito, e sparso
Di poche acquose stille appar vermiglio, 260
O rugginosa, o mista, o di qual s' offre
Non diversa ragion, pur che satolla
Sia di buon fimo, e più fiate esposta,
Traendola dal fondo, al sole, e al ghiaccio,
Ci può render, più o meno, a tempo il frutto. 265
Nè spiace a me, se paludosa e molle
Ricusando l' aratro, e le profonde
Orme de' tardi bovi, accetti solo
De le zappe il lavoro, e il più veloce
Faticar del villan, che destro e lieve 270
La canna, e 'l giunco natural le toglia,
Per rivestirla poi d' erba migliore,
E di spiche d' argento ornarle il seno,
A la vergine Astrea prima corona:
Nè se leggiera e frale imiti alquanto 275
L' adusto suol de l' arenosa Libia:
Quando o creta, od argilla, a cui si sposi,
Pochi palmi più dentro il letto serbi.
Di quella più perfetta e nera e grassa,
E de l' altre in valor a lei seconde, 280
Fulve limose e rancie, o che ridente
Ebbio soglion produr, gramigna, o malva,
O fieno, od erba tal, che a lor s' agguagli,
È soverchio parlar; che ad ogni modo
A qualunque sementa atte son sempre. 285
Mal però a queste dispensar conviene
D' una stessa natura i semi ogni anno;
E con gli spessi irrigamenti, e senza
Cangiar mai stile, far che in breve tratto
Poscia ciascuna a questo, o ad altro seme 290

Per soverchia stanchezza inutil vegna.
Ch' anzi lodato è più chi spesso usando
Fra l'anno i ferri, e a' verni asciutti il debbio,
Tenta svegliarle il gusto ad altro cibo;
295 Che la terra è una scaltra antica Circe
Usa de' molli a se graditi amanti
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso.
Ove il Riso pur dianzi ebbe sua stanza
Ben colta e grata, ivi, pria rotto il campo,
300 L'abbia a nuova stagione il ruvid' orzo,
O qualch' altra sementa al Marzo amica.
Ove questi di poi segati, o svelti
Sotto 'l Cancro, o 'l Leon sgombraro il seggio,
Ivi tosto nel suol volto e rivolto
305 Il frumento sottentri al prossim' anno,
Perchè ceda esso ancor, o s'altro piace,
Loco, la terza Primavera, al Riso.
Lice anco seminar fra i Pesci, e 'l Tauro
Sul mietuto terreno il gran di Tracia
310 In ben larghi intervalli, a fin che possa
Col vomero, e con l'erpice a tutt' agio
Più volte l'arator scorrervi dentro.
Cotal biada però vietasi a l'altre
Terre imbecilli, e di vigor men fermo:
315 Tal che se in quelle differir è laude
Del Riso il seme fino al terzo, in queste
Trasportarlo è mestieri al quarto Aprile.
Gioverà intanto ora il lupin, del crudo
Felce amaro nemico, ora il ferace
320 A' nuovi solchi consegnar trifoglio;
Acciò coltone poscia il frutto, o i soli,
Senza quello aspettar, primi germogli,
De le sepolte infracidite barbe
Il languido noval lieto ritorni.
325 Con questo, e più con il soccorso alterno

Del riposo e del pastino gli adulti
Germi sterpando, e prevenendo i nuovi,
Con minor costo, e maggior pro s'appresta
A la vedova terra il nuovo letto.
Ma a le basse campagne, e a l'ime valli 330
Erbose sempre, cui diletta, e nuoce
Sempre del pari infievolirsi ogn' anno
In calami produr, carici, e giunchi,
Mal è dar posa; e l'indugiar cortese
Del pio coltivator, anzi che paghe 335
Renderle e grate, più le invoglia e accende:
Tal che domar, qual popolo ribelle,
Meglio sarà queste superbe zolle
Del buon Saturno, e di Vulcan con l'armi,
E col trarne di riso annui tributi. 340
In fine opri il Villan, che sottentrando
A l'umido l'asciutto, e quello a questo,
Indi ad entrambi vicendevol l'opra
De' vomeri, e de gli erpici, non mai
Resti negletto e abbandonato il campo: 345
Che al lungo variar di sì bell' arte
Fia che il frutto al disio meglio risponda.
Pur non s'arresti qui, nè a pien si creda
Instrutto il saggio agricoltor, nè mano
Ponga per anco a spesa, a industria, ad opra 350
Qualunque sia, se le cagioni avante
Onde recar ei possa, od aver noja
Dal geloso confine, a pien non scerna.
Che mal fora per lui scelto aver loco
Altrui molesto, o collocato in guisa, 355
Che al maggior caldo, o a l'asciugar de l'acque,
Noccia al vicino e l'aer grave, e l'onda:
Mal averlo a paese, o a terra a canto
Soggetta troppo de l'iniquo Marte,
O di rapace abitator a i danni: 360

Ma peggio ancora, e di maggior periglio
Saria tal seme avventurar in loco,
Cui riviera, o canal d'alto minacci,
E de le cui mal custodite sponde
365 L'esperto agricoltor sovente tremi;
Sì come oggi addivien ne' bassi piani
Del Lombardo paese, ove cotanta
Fanno strage i maggiori, e i minor fiumi,
Che a l'afflitto villan de l'ampio suolo,
370 Dove i semi versò, quel resta a pena,
Che bastar puote ad irrigar col pianto.
Io perciò molto loderei chi stretto
Da la necessità chiuder pensasse
D'ampia fossa i suoi campi, e d'argin fermo,
375 Lungo del qual dal piede al sommo margo
Bella si può d'ontan, di pioppi, e salci,
Da l'orsa al mezzo di piantar corona,
Senza molto temer indi gli oltraggi
O di rapaci augelli o di fredd' ombra.
380 Ecco in tanto calar sdegnoso e torbo,
Soperchiato ogni fren, torrente, o fiume
Che tutto occupa il piano, e trionfante
Nuova s'apre fra' campi al mar la strada;
Ma il buon Coltivator tranquillo e saldo,
385 E securo da' mali, ond' altri piagne,
Quasi esperto guerrier ben chiuso in vallo,
L'altrui danno rimira, e 'l ciel ringrazia,
E a difesa del suo vegliando siede.
In oltre, allor che dal tenace fango
390 Tolto è fino a i pedon, non che al pesante
Cerchio de le stridenti onuste ruote,
L'oltrepassar, chi più spedito e franco
De' marci strami, e de l'inutil paglie
Da le stalle a gli colti apre trasporto,
395 Se non questo ben sodo asciutto e piano

Con soave salita eretto calle,
Che agevoli il cammino a carri, e à vegge?
Poi quando torna a rivestir le piagge
D'erbe Favonio, e di novelli fiori,
Qual non reca profitto ivi dar pasco 400
A gli agnelli, o a' vitei dal latte tolti,
A l'erba usando il tenerello dente?
Ma sopra tutto a frenar giova intanto
Di chi va, e vien, de' mal guardati armenti
Le infeste tracce, e allontanar l'offese; 405
Che rado incontro ad un periglio ir piace,
E la difficoltà le voglie affrena.
Poscia men duro è disturbar del fallo
Nel nascer suo l'occasion, che sia
Dopo il vietarla. Or non s'è dunque in questa 410
Visto, non men che ne le scorse etadi,
Per tal negletto antiveder d'acerbi
Odj, e di risse le famiglie, e tante
Contrade empirsi, e rinnovar l'esempio
Di Remo incauto sprezzator del fosso? 415
In fine (e questo è il miglior frutto) un tale
Ben costrutto lavor, più ch' altro, giova
Ne' suoi recinti imprigionate l'onde
A serbarsi, e stornar ciò ch' altri offende.
Nulla al dritto, a la pace, al comun bene 420
Acconcio è più, nè a l'uomo onesto e saggio
Cosa sì cara, sì pregiata e santa
Esser può, quanto per vicende, o casi
Mai non porger cagion ch' altri si doglia;
Ma sopra tutti il buon vicin, cui cale, 425
Più di qualunque ben, che alletti, o giovi,
D'amor, di cortesia, di vera fede.
Che desto, o lasso, o ancor digiuno, o scalzo,
E notturno e diurno, ove il bisogno
Tuo'l chiegga, a offrirti il vicin pronto avrai 430

Di quel ch'è in sua balìa la più gran parte,
Dove a fatica, e per lung' ora forse
Verrà aspettato, nè senz' ira o noja,
Il congiunto di sangue, e non d'amore.
435 Divisate tai cose al campo torni
Il buon coltivator, e quelle piante
Che più rubano il sol, che più voraci
Usurpando il terreno in oltre danno
A' predator volanti albergo e nido,
440 Armato assaglia; nè di lor rimanga
Pur lieve avanzo, non radice, o sterpo
A nuocer atto; e non gl' incresca, o curi
Se 'l tronco altero, o gli frondosi rami,
O le incise corteccie abbiano un tempo
445 Porto a Ninfe, a pastori, a dolci note,
O a la greggia ricetto ed ombra amica.
Tutto si tagli arditamente, e vada
(Vil materia a fornaci, o a rustich' arme)
Su carri, o tregge la gran selva altrove.
450 Poscia eguagli il suo piano, e lo riparta
In divise da fossi acconcie piazze;
Tal che posti a ragion fra l'erto e 'l basso
L'une rendano sgombre, e l'altre asciutte.
Giusti gli spazj sieno, e in guisa stesi,
455 Che nè riposi in loco angusto il grano,
Nè in troppo ampio terreno erri ed ondeggi.
Larghi sentieri poi calcati e piani
Erger si denno a ciascun fosso in riva;
A ciò quando a l'Aprile, al Luglio, al Maggio
460 Condur fa d'uopo il numeroso volgo
Di villanelle, o vangator le dure
Zolle a tritar, o a sradicarne l'erba:
O pur quand'è mestier mover intorno
Gli aggiunti bovi, e le volgenti ruote,
465 Per trasportarvi cataratte, e porte,

O de l'umido seme i sacchi pieni,
A ciascun s'apra così agevol varco
Che il seminato suol non senta offese.
Altri condotti ancor, callaje, e doccie
Vuolsi innalzar con magistero accorto 470
Ove più inchina diseguale il fondo;
A ciò traverso a la frapposta valle
Possa per l'erta incamminarsi il rivo.
Tal bisogno però, sul cominciarsi,
Fuggir si suol da chi ben dritto intende; 475
Che pria chinate con esperta mano
Di tratto in tratto dolcemente l'aje,
Fa che discenda a lenti passi l'onda.
Ma nel più basso loco, e in quella parte
Ch' agiata è più, s'apra ben larga fossa, 480
Ove ogni altra minor cada, e s'aggiunga,
Qual rami a tronco, o qual costole a spina;
Acciò da ciascun lato in quella accolto
Il ridondante umor sen corra al fiume.
Chi potesse lungo essa aver ombroso 485
Erto ameno vial in guisa posto,
Che al riposo diurno, allor che il sole
Tra la sera e il mattino alto si libra,
Ai buon lavoratori, e a' sciolti armenti
Di se fresco facesse e molle seggio, 490
Saria felice; e molto più, se in mezzo
A lui rustica avesse ampia capanna,
Fido a gli uomini e a' buoi, qualor d'oscuro
Ed improvviso nembo il ciel coperto
Pioggia, e grandin versasse, asilo e schermo. 495
Questa però non così curi, o brami
Chi possiede vicin coperto, o loggia:
Che sovente cotai rustici ed ermi
Ricovri a maghe, o ladri esser infame
Sogliono invito, allor che quelle, o questi 500

De la maligna incerta luna al raggio
A l'altrui roba, e onor tendono aguati.
Ma lungi troppo scorreria chi tanti
Precetti a pien svolger pensasse, e prima
505 Fuggirebbe stagion, che tutte in carte
Aprir altrui le più minute cose.
Già nel vostro bel regno il piede omai
Di porre è tempo, alme cerulee Dive,
De' fonti e de' ruscei, de i fiumi e stagni
510 Ospiti fide, che i segreti chiostri
De le liquide vene, e i gorghi e i laghi,
E gli umidi tesori in guardia avete.
Vostro sia quest' onor: che certamente
Ad accorre, e nudrir quest' almo germe
515 De la terra non men fa d'uopo l'onda;
Nè qual miglior gli sia nutrice, o madre
Dir si può di leggier; che questa ancora
Non con minor affetto ama e desia:
Nè da la culla per l'intero spazio
520 Del suo corso vital starle lontano,
Senza tosto languir, saprìa gran tempo.
Nè la luce del sol, nè 'l caro aspetto
Del puro cielo, o lo spirar soave
De le dolci aure, e d'una amica Tempe
525 Molto o poco varrìa, toltane l'acqua,
Di sua maturità per trarlo a riva.
Oltre a ciò, terra ben disposta, ed atte
Questa messe a far lieta apriche piagge,
Sovra tutto fra noi, dove si stende
530 Il Lombardo terren fra i monti e 'l mare,
È più agevol trovar, che larghe fonti,
E volubili argenti, e bei cristalli
Spinti con arte a empir canali e doccie,
E al partirsi, e al venir facili e pronti.
535 Poi, perchè aspro, infedel, crudo e selvaggio

Ed indocil da pria si mostri il campo,
Con l'assiduo lavor, col pingue stabbio,
Con molti altri argomenti utile e grato
Rendesi al fine, e si conduce a tale,
Che cangia in pro d'altrui costumi e voglie. 540
Non del fonte così, di cui sovrana
Se con provida man natura, ed arte
Non collocaro la versevol' urna,
Indarno scorre, e lo sperarvi è vano;
E tanto è vano più, se al maggior caldo 545
Non serbasse l'umor dal Cancro al Sirio:
O se pingue al partir, a poco a poco
Ei smarrisse tra via ricchezza e corso.
Che nè d'altronde a noi scende sì largo
De le rugiade il don, nè sì costante 550
Ci trasportan le nubi allor la pioggia:
Ed in questa fidar tal fora appunto,
Qual affidarsi al mare in mezzo al verno.
Non vedi tu come la Persia, e 'l vasto
Paese oriental fra l'Indo, e 'l Gange 555
De' soccorsi del ciel trovansi ogni anno
A la calda stagion lieti e sicuri?
Gode Egitto il suo Nil; molti e molt'altri
Da l'Euro a l'Austro avventurosi piani
Godon d'amica sorte un simil dono. 560
Ma d'Esperia, e de' nostri Itali campi
Non eguale è il destin; ben abbassarsi
Può con industria il suolo, erger si puote
Ben il mobil liquor per certo tratto
Con Dedaleo favor di ruota, o tromba, 565
O girevole al vento esposta vela;
Ma a distenderlo in vasti aperti spazj,
E di rivi coprir campagne intere,
Loro innaffiando il sen, quand'arde il Luglio,
Ove il nieghi natura, arte non giunge. 570

Che poca ad irrigar giardino, od orto
Acqua si cerca, e poca, onde si scagli
Dal gonfio labbro di marmorea faccia
Pel varco angusto di sepolta canna:
575 Ma ben lunghe inondar pianure, e sparsi
Con bell' ordine indur colmi rigagni,
Per far guerra a l'estate, e da l'adusto
Cane schermir la verdeggiante prole,
Al poter nostro è tolto, o giunger forza
580 Può di regio tesoro a tanto a pena.
Dunque in tal guisa entro il pensier sagace
Divisata la forma, e il loco, volga
Il discreto villan l'occhio, e le piante
A bastevol trovar fontana, o gorgo,
585 Per cui possa a stagion tra'l Marzo, e 'l Maggio,
Al campo eletto maritarsi l'onda.
Qui fa d'uopo osservar; qui l'arte, e 'l senno
Adoprar tutto; che nojoso inciampo
Trovò sovente, e 'l proprio fallo e i tanti
590 Poscia accusò vani sudor chi al folle
Suo consiglio, o a l'altrui credendo, incauto
Si dispose al lavoro, anzi che farne,
Qual chiedeva ragion, prova sicura.
Che alcun talora non ignobil fonte
595 Larghi umori promette, e in breve tratto
Mal la promessa fede arido attende:
Tale ancora ruscello è sì mendace,
Che dal gorgo natio ricco movendo,
Per ignota cagion le forze, e 'l passo
600 A mezzo, o poco più, del cammin perde.
Molto ancora d'umor fura ed assorbe
Al rigagno che vien l'avido e vasto
Ventre d'affine a lui profonda lacca;
Molto l'andar fra ingorde arene, o ghiaje,
O se lento tra via miri vagando

Con tortuoso piede or l'Ostro, or l'Orsa.
Senza che, quanto non avvien che cangi
De i pensier primi, e d'indagar cagione
Dia de l'acque il sapor, l'alito, il vario
Di loro qualità difetto, o pregio? 610
Che cruda troppo vien l'alpestre, o quella,
Che da monte vicin cadendo, grave
Abbia di nevi allor disfatte il dorso.
Nuoce del pari l'amariccia, o mista
D'aspra miniera, e che, spicciando a l'aria, 615
Dal Ciprigno splendor, dal fiero Marte,
Dal maligno Saturno il nitro, il ferro,
L'agro, o 'l salso velen contratto serbi.
Nè quella men dannosa esce, che sparsa
Di sulfureo vapor, fumosa e calda, 620
D'un mefitico odor, d'un lezzo infame
Le campagne d'intorno, e l'aure ingombri.
Quell' onda più si dee bramar, che in alto
Canal accolta, sottoposta valle
Da spessi fori zampillante accoglie; 625
Che predando il migliore a'colli, e a'campi,
Per lunghissima via soave e piana
De lo steril natio rigor si spoglia;
Che volti prima ad altro ufficio i passi,
E là deposta la più ignobil sabbia 630
De lo scosso da se primier servaggio,
Fuor che un molle tepor, nulla ritenga;
Poscia al nuovo padron scendendo ratta,
Paga sol di se stessa, opima e grassa,
Non a l'April superba, o al Luglio infida, 635
Senza molto indugiar, chiamata vegna.
Qual si misuri poi, qual si comparta,
Per avviarla in giù, l'umida massa,
In quai guise s'affreni, in quante forme
Ritonde e quadre, in quanti piedi, ed oncie, 640

Ed in altre minor parti si franga
(Punti chiamanle i nostri) e qual s'imbrigli,
Qual s'accresca, ed affretti, o allenti, e come
Il meno d'essa, o'l più, da ciò si scorga,
645 Opra agevol non è, nè di tal arte
Che dei fior d'Elicona ornar si possa.
Nè difficil'è meno a ciascun campo
Dar con modo, e ragion d'onda, che scorra,
In breve e chiaro stil la giusta parte;
650 Che varie molto, anzi fra loro opposte,
I paesi e i poder di qua da l'Alpi
Hanno misure: chi le parte in braccia,
Chi in pertiche, in quartieri, in coltre, in canne,
Ch'in tavole, chi in stajora, ch'in quadri,
655 E ch'in bifolche; altri per fino in altri
Spazj, de'quali tanto è il nome vario,
Quanto varian fra lor di spazio i nomi;
Tal ch'egli è forza al fin stringersi al solo
Jugero, terra da non pigro aratro
660 Atta a solcarsi entro i confin d'un giorno,
Di cui se fia tenace e grave il fondo,
Due di viva perenne e spedit'acqua
Punti bastano a pien, per render paghe
Di simil colto le assetate brame;
665 Ma s'è leggero e bevitor, più n'abbia,
Con tal modo però che l'onda al campo
Serva bensì, ma non il campo a l'onda.
Così avvisato drittamente, e scorto,
Senza punto indugiar, mova il Cultore,
670 Dove, altrui non dovuta, o incerta, o bassa,
Gli dimostri il terren sorgente viva.
Cerchi l'umida arena, il fosso antico,
Il laghetto, il canal: vegga l'edace,
Non mai sgombro comun ricetto d'acque,
675 Il soverchio al vicin negletto rivo;

Nè altrui s'affidi, o inavveduto, o pigro
Quel che può per se stesso ad altri imponga.
Giova indagar più volte ove sovrasti
Fiume, o ruscello; ove si drizzi, o sparga
Qualche a rive soggetta incolta lamma: 680
Ove non secco mai torrente sgorghi,
O rampollo simil, che sussurrando
L'armento, e 'l viator a bere inviti.
Ne contempli la mole al verno asciutto,
Al rugiadoso Aprile, a l'arso Agosto, 685
Al piovifero Autunno, e in cento varie
Guise n'esplori il movimento e 'l corso.
Richiegga ancora il vagabondo instrutto
Custode Campajolo, il più sagace
Colono, o paesan, il sempre errante 690
Pescator, quale ripostiglio, o quale
Di men fallace umor vena più abbondi;
Nè si dia posa mai fin che, cercando,
O raccolta in un solo, o in più rigagni
Onda non trovi a l'uopo suo conforme. 695
Già non vo' immaginar, qual vanamente
Pensò l'antica età, che verga, o ramo
De l'irsuto avellan, de la fatale
Arbor di Filli, del silvestre pomo,
De l'Erculeo arboscel, o d'altra a queste 700
Simil porosa pianta, occulto d'acque
Improvviso tesor scoprir ne faccia,
Che pria l'avara terra in sen chiudea.
Di questi, e d'altro più vantato legno
Non parlerò; senza sì dubbie prove, 705
Il medesmo terreno, ed il diverso
Color de l'erbe fosche oltr'uso e gialle,
Fra cui più sorga tremolando a l'aria
Col suo bel verdeggiar la canna e 'l giunco,
Certa a sera, e al mattin nebbiosa striscia 710

De l'ascoso liquor fan certa fede.
Ora, quale il desia, trovato il fonte,
O quanto l'arte può, toltine almeno
I vizj in parte, il buon Cultor s'adopri
715 In aprirgli tragitto, onde gli ufficj
Suoi per compir non impedito ei corra.
Perchè, qual modo abbia a tenersi, e quale
Tra gli altri giovi più, quantunque molti
Sieno, e fra lor diversi, io non per tanto
720 Col più semplice stil, piano e soave
Brevemente esporrò, cauto guidando
Del pio lavorator i voti e i passi
Per cammin dritto al desiato segno.
Nessun per certo testimon più chiaro,
725 Più saggio consiglier, men dubbia scorta,
Per riconoscer d'un disteso piano
L'inegual via, natura offre de l'acqua,
Dietro a le cui stagnanti o mobil' orme
Esser non può ch' uom s'affatichi indarno.
730 O mova essa in canal chiuso fra sponde,
O in partiti ruscei s'apra e dilaghi,
Dove il lubrico piè sorpreso arresta,
Quel ch'a cercar t'adopri insegna e mostra.
Questa, e null'altra adunque elegga, ed abbia
735 De l'alta impresa sua duce e compagna
Il buon Coltivator, nè speri mai
Altra trovarne più sicura e fida:
Nè altrui dia fede, nè ad incerte e vane
Voci, o lusinghe, o al suo medesim'occhio
740 Creda, e s'arrenda: ma sospeso e accorto
Sol di questa gl' indizj e'l cenno attenda.
Tutto cede a costei, tutto s'inchina
A gli oracoli suoi più certi e santi
Di quei, che un tempo rispondea la tanto
745 Chiara Parnasia Temi, o in Claro, e in Delo

Da' suoi tripodi Apollo. In oltre quante
O Najadi, o Napee Vergini, o s'altre
Di que' bagni custodi, e di quell' acque
Guardan gli umidi seggi, avrà (se amico
Destino il guida) a' suoi desir seconde. 750
Che non a le preghiere ingrati e sordi
Sono i fonti, i ruscei, gli stagni e i laghi;
Ma pietade, ed amore in essi han loco.
Amano i fiumi ancora, ardono i fiumi
Nel freddo letto; nè a la nostra etate 755
Manca la sua Langia, Cirene, o Dirce
Che d'un Lico, o Aristeo, d'un' oste Argiva
Le preci, i voti, e le querele ascolti.
Quelle dunque al villano il miglior calle
Or foriere movendosi, or seguaci, 760
Or con lieto susurro, or chete e piane,
Ciò ch' ei deggia fuggir, cui farsi incontro,
In qual parte drizzar sublime, o bassa
Il letto, e i seni, e le latebre, e i varchi,
E 'l fin de' lunghi error faran palese. 765
Nè Cimotoe così, nè Doto, o l'altre,
Un tempo arbori Idei, marine figlie
Del buon Trojan, alto stendendo il braccio,
Spinsero amiche i men veloci abeti,
Com' esse il pio villano incerto e lasso 770
Con pronta aita, quasi fide ancelle,
Guideran, carolando, a certo segno.
Ma se, o ratto cammino, o reo talento
Di maligno vicin, cui turba ed ange,
Vie più del proprio danno, il bene altrui; 775
O troppo lungo malagevol tratto,
Arenoso, ineguale od importuno
Impedimento di profonda fossa,
O di canal non tuo, che di traverso
Ti s'opponga, spiar ti vieti il corso, 780

Che più conviensi al rio, col rivo istesso;
Pria d'arrischiar lunghe fatiche e molte,
E disperder in vano il tempo e l'oro,
Uopo è di porre accortamente in uso
785 Del gran Siracusan le memorande
Divine invenzioni, e di tant' altri
A Febo cari suoi fidi seguaci,
Che dietro l'orme sue cotanto pregio
Crebbero a l'arte, ond' è l'Egitto illustre.
790 Qui m'aiti a cantar l'alma di Giove
Primogenita Urania, e pochi istanti
Involandosi al suon de l'immortale
Dolcissimo concento, onde si ruota
Intorno a lei rapidamente il cielo,
795 Scenda movi a dettarmi, atti, e parole,
Ond' opra sì sublime, e l'ordin certo
Di sì nobil lavoro io spieghi ed orni.
Voi, de l'Adria non sol, ma del paese,
» Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe,
800 Anzi de l'età nostra onore e lume,
Glorioso Poleni, udite questa
Parte de l'opra mia, che a voi consacro.
Nè vi prenda dispetto, alma gentile,
S'io di voci mendico, e de' più puri
805 Del poetico dir lumi, e ornamenti
Chieggo il vostro favor, e nuovi fregi
Col vostro nome a queste carte accresco.
Son di scorger più modi, e in non fallace
Guisa osservar, se tanto o quanto il corso
810 Dar si possa a stagnante, o a mobil' onda
Per cammin nuovo, e trasportarla altrove.
Chi librar l'archipenzolo, o lo squadro
Ama, e piombarlo sovrapposto a riga;
Chi due pensili ampolle a un segno colme;
815 Chi cristallin cavo cilindro, ov' erri

Sottil, chiusa in liquor, aerea bolla,
Nel cui mezzo s'avvien che immobil giaccia,
D'orizontal perfetta linea è segno.
Ma più in uso è a' dì nostri, e in maggior pregio
Prender lunga due piè siringa, o canna 820
Di bronzo, o ferro, o d'oricalco, o d'altro
Non dissimil metallo: in capo ad ambe
Le sue ben chiuse estremità, traverse
Posan due cuné, o conche anguste e lunghe,
Di bassissimo labbro, a cui frapposto 825
Fuor esce col medesimo intervallo
Altro d'orlo simil tondo spiraglio.
In queste, che a piacer move, ed agguaglia
Con branche stese obliquamente in alto
Chiocciolettа di terso acciajo fino, 830
O a bischero volgente attorto spago,
Tanto instillar per lo spiraglio istesso
Si dee liquor, ch'ambe pareggi e colmi.
Ma qual di questi, o cotal altri ingegni
Usar ti piaccia, tutto in ciò si stringe, 835
Che ben tu accerti, raffrontando il loco
Onde ti parti, e quel, cui giunger brami,
Qual di lor si sollevi, o qual s'inchini.
Per questo aver convien gentil robusto,
Lungo tre palmi, ritondetto stelo, 840
Il cui trifido piè s'apra, ed allarghi,
Si chiuda, e stringa qual adunco artiglio,
E con la vetta cavernosa, o acuta
Del cavo ferro al piedestal s'imperni.
Sovr'esso, o quest'arnese, o qual t'aggrada 845
Usar più tosto, fermo abbia sostegno,
E, qual n'hai più mestier, s'erga, e s'abbassi,
E a destra, e a manca ubbidiente giri.
Dunque dal sommo piano, a cui levarsi
Suole, crescendo, il desiato fonte, 850

Quando l'alma stagion, e 'l primo caldo
L'arricchiscon d'umor, sciogliendo il ghiaccio,
Meno lontano o più, confitto a piombo,
E in fesso vime inserto ergiti un segno,
855 Ove dritto fissar possa lo sguardo
Lungo la canna tua ricolma d'acqua,
Sopra le cui già ridondanti tazze
Per ritroso cammin l'occhio sorvoli.
Volte poscia le spalle a quella parte,
860 Dove il viso pur dianzi avesti volto,
Altro scopo colà per ugual tratto
Del tuo mobil traguardo al pelo assesta;
Similmente, qual pria, sempre drizzando
Intento l'occhio al contrapposto oggetto.
865 Cauto poi misurando in ambe l'aste
Lo spazio, che tra 'l suol trapponsi e i segni,
Partitamente, oltrepassando, il nota:
Ch' una l'erto, l'umil l'altra t'addita.
Questo è il saggio primier, a cui tant' altri
870 Con distanza, se puoi, pari e con l'arte
Stessa di mano in mano aggiungi, quanti
Chiede la via cui valicar disegni.
Pur con tal legge, ognor lasciando immoto
De l'asta eretta il testimon secondo
875 Ver quella parte, ove il bisogno invita,
Del tuo arnese gentil farai trasporto;
Poi di nuovo il sifon librando, e l'acqua
Contra novello deretan bersaglio,
Su le tazze porrai la vista in cocca,
880 Col medesmo tenor sempre tornando
Altr' opposto a libar segnal con l'occhio.
In fin segui così di tratto in tratto
Con l'orme innanzi, e con lo sguardo a dietro,
Qual uom che molto amata cosa lasci,
885 E contrario al suo core il passo stenda;

O a quell' atto simile, in cui ci pinse
La favolosa età l'antico Giano:
Fin che raccolto del terren trascorso
Ciò che s'erge, e s'abbassa, al fin tu scopra
Quale vinca de i due, se quello, o questo. 890
Tale aereo cammin (ch' altro per certo,
Se 'l ver si cerca, non ci adombra, o esprime
Del gran Dedalo il vol su cerat' ale
Dal Dittèo labirinto al Tosco lido)
Quest' aereo, dich' io, facil viaggio 895
T' additerà, se possa, e per qual via
Drizzarsi 'l rivo, ond' ei discenda il campo
Ad irrigar, che con desio l'aspetta;
Poi che l'umore in quelle tazze accolto
Per suo costume natural si libra, 900
Nè mai seppe fallir ch' occhio men fermo.
Se dunque al guardo tuo destro e secondo
L'indizio vien non menzogner de l'acqua,
Di pur, che i voti tuoi son giunti in porto.
Tu lieto allor di non incerta speme 905
Poni la man sul primo autunno a l'opra:
Chè in simil tempo, più ch'al Marzo, o al Maggio,
È la stagione a tai lavori amica;
Nè duro è sì del crudo verno i danni
In April ristorar, come de l'acque 910
Fatte dal nuovo sole altere e gonfie.
Comincia dunque pria con stecchi, o spago
La via nuova a segnar, poi con l'aratro:
E, qual chiede 'l terren, la prima traccia
E 'l novello sentiero apri ed insolca. 915
Ostie pingui a la terra intanto, e grate
Al buon Dio dei confin' ghirlande appendi:
Questi, dicendo, a te doni, suprema
Opi, e Termino a te (sia tronco, o sasso
Posto in guardia de' campi) ecco io consacro: 920

Siatemi ambo propizj, e mi prestate
Il benigno fedel vostro soccorso.
Non fia vano il pregar: quella felice
T'aprirà il varco, onde afferrar la tanto
925 Per le viscere sue bramata meta:
Quella il molle terren sodando, e l'aspro
Docil rendendo e mansueto e piano,
Ogni dorso, ogn'inciampo, ogni più ingorda,
Non attesa tra via, fessura e sabbia,
930 Ogni gorgo vicin, che col profondo
Suo ventre al fosso tuo l'umore involi,
Disgombrerà, ricompensando grata
I sagrificj tuoi d'ampia mercede.
Questi non men per sè benigno, e nato
935 Teco, alma Astrea, d'Opi e Saturno a un parto,
Nume a le genti sacro, e che null'altro
Ama nel regno suo che dritto e pace,
Insidie togliera, litigj, e fraudi,
E rei consigli; pago sol che sia
940 Compro il terren non tuo con giusto prezzo.
Ciò fatto, ad uno, a due, o se più largo
Del nuovo letto disegnasti il fondo,
A tre disponi i zappatori, o a quattro,
Chi con marra, e badile, e chi con vanga,
945 Con picco, o zappa, o dove pur alquanto
Trasudasse d'umor, con secchia, o pala;
Nè già negletta la bipenne, o quello
A dietro resti lungo arnese acuto,
Che i latini cultor' chiamar' bipalio,
950 Saetta i nostri. A risecar gl' impacci
De' vicin' sterpi, e de le occulte barbe
Va l'una: e l'altro a sradicar dal campo
Le giuncose tenaci instabil zolle,
Compagne eterne dei terren' palustri.
955 Ma non t'incresca a ciaschedun di tanti

Tuoi giornalieri zappator cortese
Esser di quel porporeggiante mosto
Novello, onde lor vien lena e coraggio,
Perchè a lodato compimento e pronto
Vada il lavoro innanzi al tempo acquoso. 960
Quello desta valor, quel loro infonde,
Quanto dir mai si possa, arte ed ingegno,
Attitudine e ardir: esso lontane
Fa le glebe al villan lanciar e 'l fango,
Sprezzar le brine intempestive, e 'l ghiaccio, 965
E del verno al venir goder d'Aprile.
Ampio il condotto, ed a tenor de l' acqua
Cavato esser dovria, di sopra aperto,
E più angusto nel fondo un terzo almeno.
Pur sia giusta il terren l' altezza e 'l modo 970
Di sua capacità; ch' esser più stretto
Potria nel tufo, o ne la dura argilla;
Ma nel pantano, o in la scorrevol sabbia
Convien che più s' allarghi, e che discenda
Con soave pendìo di scanno in scanno. 975
Or qual condur si deggia a parte a parte
Il letto, dir dovrei: ch' eguale il suolo
Non feo natura, qual veggiamo il mare,
Se tace il vento, ed ei giace senz' onda;
Tal ch' ora alzarlo accortamente, ed ora 980
Abbassarlo convien, perchè s' affretti
Nel suo cammin non mai tardato il rivo.
Ma qui che dir poss' io, se cotal arte
Si ne' secreti suoi s' involve e copre,
Che qual vergin ritrosa abborre e schiva 985
Non che l' ornarse, il dimostrarsi altrui?
Intender basti che per quelli istessi
Perpendicolarmente eretti segni,
Onde scorger ci avvien di tratto in tratto
L' ergersi o 'l scender del visivo raggio, 990

Per quelli pur, se drittamente noti,
Quant'un da l'altro è lunge, e dove e quanto
S'erga o avvalli il terren, sarà palese:
E come questo si solleva o abbassa,
995 Tale s' abbassi o si sollevi il fondo.
Quanto più può dritto ei cammini, ed aggia
Di scesa in passi novecento un piede.
Tal si forma da i più: pur chi nol puote,
Non si turbi perciò, ma l'apra ancora;
1000 Che ad ogni modo in giù dal peso tratto
Andrà a la meta il rio, quantunque lento.
Se alcun l'avesse in sì opportuna parte,
Ch' egli attar vi potesse una o più ruote,
Quei godria doppio ben; che stretta e chiusa
1005 L'onda fra soglie, fra canali e pale,
Tal si frange tra lor, freme e s'imbianca,
Tal percote cadendo angusta al basso,
Che per lungo lottar s'agita e scalda,
E'l suo natío rigor perde, o contempra.
1010 Ferme sieno le sponde, ignude e sgombre
Da radici e virgulti e tronchi e rami,
O da tal pianta che nasconda e spinga
(Di più fori cagion) le barbe a dentro.
Sien più tosto in ben largo ordin disposti
1015 Lungo'l margine pioppi, ontani, o salci:
E chi nol puote, almen di vinchi, e pali
Dia lor soccorso, e di giuncosi cespi,
De' quai non v'ha miglior, nè più tenace
Al cadente terren laccio, o sostegno.
1020 In somma (e questo è ciò che importa, e vale
Il tutto, e senza cui vana è ogni cura)
Provegga il buon cultor ch'agiato e piano
E spedito e declivo e facil varco
A l'entrare, e a l'uscir abbia il rigagno;
1025 Ma più curi l'uscir, che quindi il sommo

Frutto pende, e l'onor: qui tutta l'arte
Spendi e l'ingegno e le fatiche e 'l tempo,
Cultor lodato; e se veraci e giusti
Punto rende in tuo pro lung' uso questi
Detti e consigli miei, se merto, e grata 1030
Appo te l'opra mia fede s'acquista,
Questo serbati in cor; che nulla meglio
Può coronar tua faticosa impresa.
Che men danno a le spiche o vento, o salsa
Reca nel caldo Luglio arida nebbia 1035
Di quello, che a' lattanti, o adulti germi
Il partir lento, o lo stagnar de l'acqua.
Non ponno, ov' essa oltra 'l dover ritarde,
Prender vigor le tenerelle erbette,
Nè il piè far saldo, o propagarne i figli; 1040
Ma qual ciocca di passo inutil strame
Cadono involte, e l'una l'altra ingombra.
Or qual' è la cagion che minor grano
Soglion de i colti dar l'umide valli,
Se non perchè l'inseparabil guazzo 1045
De l'onda a' rai del sol rintuzza i dardi,
E a la terra il sapor distempra, e scema?
Dunque sul cominciar, quant' è in tua mano,
Debitamente a ciò provvedi e attendi,
Nè perchè lusinghier t'inviti e chiami 1050
Il più vicin canal, che obliquo, o in faccia,
Con men scesa però calando e tardo,
Di tue linfe il soverchio in don ti chiegga,
Creder gli dei perciò: ma accorto e saggio
Loda il vicino, ed al lontan t'appiglia; 1055
Ch' uopo egli è pur, dove si mova al basso,
Quanto si scosta più, più ancor dechini.
Nè t'arresti per via, nè ti sgomenti
D'altri fossi, o ruscei frapposto impaccio,
Nè l'avaro timor d'averlo ogni anno 1060

Per troppo lungo disagevol tratto,
Con gran spesa e lavoro, a render mondo.
Quanto è l'util maggior! segui pur franco
La via (costi che vuol) ben scelta in prima,
1065 E sepolto o scoperto aprigli al varco,
Come ti giova più, canale o ponte;
Che, o sotto o sopra valicando passi,
Ripiglia il corso suo la lubrich' onda.
Ma di scolo miglior più pronto e basso
1070 Molto ha più di mestier chi men lontano
Ha torrente, o canal, o fiume, od altro
Letto, ove il rivo suo convien che cada,
O cui troppo d'appresso il mar si franga.
Perchè non sol da gli austri umidi, o dalle
1075 Nevi disciolte, ed autunnali piogge
Alzati e colmi, ma dal fier contrasto
De' gonfi amari flutti, e da le opposte
Sirti arenose, ed interrate foci,
Si rigonfian superbi e alteri tanto,
1080 Che d'accoglier in vece il rivo usato,
Lo rispingon sovente irati al fonte;
Tal che forza è talor vedersi intorno
Sudar i solchi, sollevar gli stagni,
E ne' bassi terren' nuotar le ariste.
1085 Sopra tutto oggidì, che omai negletta
Del culto pastoral la nobil' arte,
Poco spazio o terren resta a gli armenti,
E già, toltosi il più, gli ultimi avanzi,
L'aratro vincitor de' paschi agogna:
1090 Nè tra brevi ristretto erbose macchie,
Al bifolco il pastor ragion contende.
Ma (quel ch'ignoto esser un tempo, o strano
Solea) de' gioghi a le più eccelse cime
Co' vomeri per fin s'è giunto: e dove
1095 Con mirabil lavor natura cinse

D'altissime foreste e boschi annosi
(Insuperabil siepe) i monti e l'alpi,
Per difender i colti aperti piani,
E 'l difetto adempir di travi e legna;
Dove mille e mill' altre erbe e radici, 1100
Di sapor, di virtù, d'aspetto varie,
E di fere e d'augei popolo immenso
Ripose ed annidò, per vitto ed agio
Nostro e piacer e vestimento ed uso:
L'uom solo (o sempre al proprio danno, e sempre 1105
Contro 'l vero util suo disposto e pronto
Umano ingegno!) l'uomo solo, o sia
Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Costume, e 'l natural ordin sconvolto, 1110
Non con le scuri solo, o con le faci
Via s'aprì colà su (di rischi e affanni
Nulla curando) a desolarne i vasti
Selvosi tratti, e i smisurati dorsi
Di cenere a coprir, con onta, e atroce 1115
Ira e dolor de la gran Madre Idea;
Ma con la stiva inoltre, e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe
A franger glebe, a sbarbicar radici,
Tutta intorno a squarciar l'aprica terra 1120
Salì tant' alto, nuova forma, nuovo
Uso, e lavoro ad accettar forzando
Le superate alpestri cime, e altero
Altra norma lor dando, ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da dispetto 1125
Punta e da sdegno, sè vedendo e 'l sacro
Stuolo de l'alme Vergini compagne,
Oreadi, Amadriadi, e quant' altre
Aman boschi abitar, e tender arco,
Co' seguaci Silvani, e con le intere 1130

De' selvaggi quadrupedi, e volanti
Disperse legioni esser costrette
Lunge dal natio regno, e da le sante
Proprie sedi antichissime ricetto
1135 Tranquillo altrove a procacciar, Diana
Molti preghi e sospir', molti lamenti,
Contro Cerere e Bacco innanzi a Giove
Ch' un di portasse è fama, e acerbamente
Molte cose movesse: o giusto Padre
1140 (Alto gridando) se non t'è men cara
Di Cerere Latona, e di Saturno
Se a la prole la tua pospor non ami,
Me figlia dal tuo figlio, e da l'ingiusta
Tua sorella difendi, e certa e salda
1145 D'or innanzi pon legge, cui non vaglia
Caso, o tempo a mutar. Sin che rapace
Il mio impero usurparsi, e quegli stessi
Confini violar, che di tua mano
Por volesti qua giù sacri al mio nume
1150 L'una e l'altra, com'or, presuma ed osi,
Tal io possa ne i loro: e come alteri
Van de gli onori a me dovuti, io pure
Vaglia i loro a turbar. Sì disse, e rati
Fece tai preghi il Genitor, l'eccelsa
1155 Testa piegando, onde tremò l'Olimpo.
E da quel dì tolto ogni freno, dove
Lor fu aperta la via, rapidamente,
Sospinti da la Dea, scesero al piano
Venti, turbini, e nembi, onusti i vanni
1160 Di grandini e procelle alto sonanti,
Miste a folgori e tuoni (che contrasto
Non trovar più ne le recise braccia
De gli atterrati frassini, de i vasti
Divelti abeti, de i già tronchi faggi,
1165 De gli aceri, de gli orni) a versar quanti

Pon volando rapir da gorghi e stagni
L'ampie nubi, e dal mar diluvii d'acque,
A inondar le campagne, a render vane
De' pii cultori le speranze e l'opre;
Anzi a un tempo medesmo intere balze, 1170
E antichissime selve e rupi e sassi
E dure zolle giù rotando e ghiaje,
Con orribil fragor a poco a poco
I monti a trasportar nel salso fondo.
Incominciaro allor ricchi di tante 1175
Spoglie a gonfiarsi, e 'l molle dorso e 'l fianco
Di dì in dì a sollevar torrenti e fiumi,
E predando essi ancor, superbi e insani,
Letti e freni a sdegnar, ripari e sponde.
Allor del regno suo geloso e incerto 1180
Cominciò a farsi, e a paventar Nettuno;
E vedendosi in seno isole estrane,
Ignote sirti, e non più viste sabbie,
Col Germano si dolse, e minacciante
Prese ad armarsi, e farsi a tutti incontro. 1185
Tosto cessar gli antichi patti: i fiumi
Maggior, gli altri minori, e quanti mai
Scendon di Nereo in grembo a cercar pace,
Ne provar le prim' ire, e a dietro spinti,
Rispingendo essi ancor chi venìa sopra, 1190
Fiumi, fonti, e ruscei volsero a gara
Con la forza medesma ond' eran volti.
Mutò leggi natura, altro di cose
Tenor successe; già depresso l'alto,
Sollevossi l'umil, e d'anno in anno 1195
Più s'accrebbe cagion, onde pesanti
I prescritti confin rompesser l'acque,
Giù piombando ne i pian da l'alte rive.
Dove il vomero pria, l'erpice, il rastro
Colti feano i terreni, ivi novello 1200

Di remi e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve: e si potéo con strano
Cambio palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
1205 Non per altra cagione un così vasto
Allagamento e memorabil scempio;
Quasi a punto sul fin del quarto lustro
Di questo ahi troppo a noi secol funesto,
Coprì di lutto, di sciagure e danni
1210 Le mie dolci contrade, e te diletta
Inclita Patria mia; poiché soffiando
Da l'arso clima de gli Etiopi adusti
Più giorni un vento austral, indi traverso
Valicato il Tirreno, i gioghi al fine
1215 Retici invase, e sì cocenti sparse
Sopra d'essi il crudel le rabbios' ale,
Tal di quei s'indonnò, che tutte a un tratto
Le pruine stemprò, le nevi e i ghiacci,
Che raccolto v'avea Borea pur dianzi.
1220 Nè qui s'arrestò il mal: rotte e disciolte
Del ciel, cred'io, le cateratte, e scossi
I cardin' de gli Eolj orrendi claustri,
Tanti su i colli e i sottoposti piani
Versar torrenti, e sì n'empiero i fiumi,
1225 Che cozzando col mar, sospesi in alto,
Più di dubbia fra lor fu la vittoria.
Quindi torbo e spumoso e d'ira gonfio,
Non capendo omai più nel solit' alveo
La disusata piena, e a destra e a manca
1230 Traboccandola fuor l'Adige altero,
Ratto a scorrer si diede, e a inondar campi,
Crollando argini e ponti, e in ogni parte
Ad aprirsi orgoglioso a forza il passo.
L'umide, alpestri, e boscherecce Ninfe
1235 Non più, qual già solean, liete ed adorne,

Ma insane, minaccevoli, e feroci
Furiando qua e là, tai grida e pianti
Giano spargendo, e cotal' urli e strida,
Cui nè Rodope mai, nè i bianchi gioghi
Udiron del Pangéo, fra gli Orgj, o l'Emo. 1240
Esse prime l'orrendo infausto carme
Feralmente intonaro, esse da l'alto
Diero il primo segnal di tanta guerra.
Vidersi allora abbandonar fuggendo
Pale, Cerere, e Pan in preda a l'acque 1245
I lor lieti soggiorni, e 'l pampinoso,
Col barbato figliuol, de l'India Nume.
Nè 'l buon vecchio Silvan, nè 'l vacillante
Silen con l'asinel restossi a dietro;
Ma, pungendogli ognora i lombi e l'anche, 1250
Di fuggir affrettossi, e addursi in salvo.
Tutto doglia in quel tempo era e spavento,
Lagrime e orror. Attonito e smarrito
Il bifolco, il cultor, ogni più accorto
Di greggi guardian, o pur d'armenti, 1255
Il più avvezzo ai malor colono antico,
Traendo in fretta a più sublime parte
I suoi poveri arredi, ognun beato
Gía chiamando colui, che alberga in monte.
Miser! che ovunque il piè volgesse, o'l guardo, 1260
Da le ondose voragini la morte
Minacciante vedea venirsi incontro.
Ma al terribile suon di bronzi e d'armi,
Al scintillar d'accese umide canne,
Fra 'l vento, fra le tenebre e la pioggia, 1265
Terra e zolle recando e legni e paglie
E rustici stromenti e scuri e vanghe,
I più robusti giovani, i più audaci
Esperti abitator (nulla curando
I vicini perigli e là dolente 1270

Attonita famiglia e i Dei Penati)
Accorrean d'ogni parte a far riparo;
Mentre pallide in tanto e lagrimanti
Le suocere, le curve avole inferme,
1275 Le fanciulle, le spose, i vecchj stanchi,
Di voti e doni le domestich' are
Coprian, sposi e fratei chiamando a nome.
Chi potrebbe ridir l'angoscia e i danni
De' tuoi mesti figliuoli, or gioja e speme,
1280 Doglia all'ora e terror, almo mio Fiume,
Mirandoti portar spumoso e irato
Tanta ruina in su l'orribil corno?
Chi potrebbe adeguar, piangendo, tanti,
Alma diletta al ciel mia Patria antica,
1285 De' tuoi borghi più bei, de' miglior campi,
E di dentro e di fuor, scempj funesti?
Atterrati edificj, argin disciolti,
Inondati cammin, sommerse piazze,
Querule voci, alti lamenti e strida,
1290 E vagir di bambini, e urlar di cani
Ne' rapiti tugurj al mar travolti.
Fiera scena a mirar! funesto atroce
Spettacol lagrimoso! entro vaganti
Schifi a sorte ghermiti, o aggiunte travi
1295 I grami cittadin, le vergin chiuse,
Solo a salvar la cara vita intente,
Ogni arnese miglior posto in oblio,
Da gli accorsi vicini in salvo addursi:
Mentre la plebe vil restava, ahi lassa!
1300 Colma d'orror ai dubbj casi esposta,
Quale mercè nel gran periglio, e quale
Procacciando salvezza in seno a l'onde.
Così avvenne del pian; ma d'altra parte,
Dove il suolo vie più s'adima e abbassa,
1305 E a l'Eridan più braccia e a l'Adria stende,

Tutto fessi un sol fiume, anzi un sol lago,
O più tosto un sol mar; gli altri compagni
O figliuoli, o germani usi versargli
Le ritratte da lui ricchezze in seno,
Il giuncoso Menago, il buon Piganzo, 1310
Il Bussetto, il Tregnon, il torbid' Alpo,
Con la Delga sua sposa, ad altri rivi
Torsersi altrove; nè a te punto valse,
Tartaro paludoso, umile e pago
Ir fra l'Adige e 'l Po del proprio letto; 1315
Nè che 'l primo tu fossi, i cui soggetti
Campi innaffiati da tue placid' acque
Dessero a esterna gente amico albergo,
Che di sì nobil gran lieti ci feo.
Tu pur con gli altri fiumi un' egual sorte 1320
Avesti, e ugual timore il cor ti punse,
Non tornasser di Pirra i gravi giorni,
Quando appariro nuovi mostri, e tutta
Cacciò Proteo la greggia in cima a i monti.
E tai cose accadean mentre da un lato 1325
Contro il barbaro Can ribelle a Cristo,
Già Corcira d'assedio e timor sciolta,
Il Veneto Leon posava a pena:
E da l'altro l'augel sacro di Giove,
Non ancor dal pugnar raccolte l'ale, 1330
A Carlo offría gli allor colti su l'Istro.
Ma poi che alfin d'alto rifulse il lieto
Avventuroso dì, che seco addusse
La tanto al popol pio diletta pace,
Che fu stabile a l'uno, e a l'altro or torna, 1335
Principi e Regi, voi ch' avete in mano
Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
Ne togliete tai danni e tante stragi,
Onde i popoli afflitti, e incolta e mesta
L'arte rustica langue, ed osa a pena 1340

Di commetter al suol gli usati semi,
E le terre impiagar col ferro acuto,
Sol per giusto timor che d'anno in anno
A rapirli non scenda o turbo, o fiume.
1345 Per voi 'l primo lavor, lo stile antico
Ripigli il buon villan, restisi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il rastro
Col faticoso bue; si renda al monte
Il lanifero armento, ed il barbuto
1350 A pascolar le rivestite zolle
Per gli erbosi sentieri; erga e dispieghi,
Qual già un tempo, l'altier tronco e le frondi
La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio,
Il foltissimo pin, il tasso, l'olmo,
1355 Il frassino, l'abete, utile a l'aste
Quello, e questo a solcar il regno ondoso:
Rieda a' gioghi la selva: ad essa torni
Qualunque ha piuma o vello, e più non cali
Fera o lupo a predar agnelli e capri;
1360 Ma l'insidie e 'l furor oprando in alto,
Ivi del fallir suo paghin la pena:
Si ricavin da sè l'antico fondo
Dentro i loro confin ristretti i fiumi,
E scendendo, qual pria, placidi e piani
1365 Quel di che abbondan più portino al mare
Tutto in fine il primiero ordin riprenda:
E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
A salvezza comun, d'erbe e di piante,
D'ogni frutto miglior, di viti e grani
1370 Rider i poggi ed esultar le valli.

DELLA COLTIVAZIONE

DEL RISO.

LIBRO SECONDO.

Or disposte le cose, e terra ed acqua,
Qual si chiede, apprestate, io seguo, come
Il difficil lavoro e l'ordin chiede,
La via presa a varcar, mostrando quale
L'una e l'altra d'usar sia 'l modo e 'l tempo. 5
Or che più resta a dir? Tutto s'è detto
Per gli altrui versi; cui palese e conta
L'arte non è di fecondar i campi,
D'educar piante, d'innestarne i rami,
Di maritar le viti a gli olmi, e i prati 10

Di fresch' onde irrigar? Cui del veloce
Guerriero armento, de' crucciosi tori,
De le gregge, e de' buoi la cura è ignota?
Chi de gli orti, e giardin, del miel, de' bachi,
15 De' pesci, de gli augei, de l'ordin certo
D'ogni stagion, de' varj in cielo aspetti
Vive ignaro oggidì? Riman sol questo,
Non più corso da alcun, campestre spazio
Ch' io de' miser villani in pro, sol tanto
20 Da desir tratto d'onorata lode,
Gran Re, tento calcar, pur che a voi piaccia
Scorgere il buon voler, e di lontano
D'uno sguardo real porgermi aita.
Tempo ancora verrà (se di verace
25 Nulla ha de' vati il presagir) che l'arte
Di propagar così pregiato seme,
Cui dal Persico seno o da' paesi
De l'India colorata, o da' bei piani
Fra 'l biondo Oambo, ed il Chiàme azzurro.
30 Trasser le Ibère antenne a questi lidi,
A l'antico onor suo per Voi ritorni;
Tal che non sol di sue lucenti arene,
Ma di tal merce ancor, frutto de l'acque,
Con l'Ebro, e 'l Beti, e con tant' altri fiumi
35 Nuovo tesoro a Voi tributi il Tago:
Or cortese m' udite, e non v' incresca
Che questa pur di regio nome impressa
Del favor vostro al nutritivo raggio
Colta da' miei sudor messe biondeggi.
40 Quando comincia in cielo il gran pianeta
Ad appressarsi a la magion del Tauro,
E già dal gelo e da le nevi sgombra
Arrendevole il sen mostra la terra,
Tornì al campo il villan, che omai dal lungo
45 Ozio d'uscir è tempo; e al mansueto

Già riposato bue riposto il giogo,
Dia principio a segnar col curvo aratro
Entro a' più grassi campi il primo solco,
Spesso e profondo sì, ch' a le nascenti
Tener' erbe in un sia letto e sepolcro. 50
A' più asciutti però far prima alquanto
Si può la piaga, tosto ch' abbia l'orme
Del cornuto Frisséo raggiunte il sole;
Che suol più pronto ne i men freddi piani
Di sè far pompa e più orgoglioso il verde. 55
Ma ne i mietuti campi, ove formarsi
Poté innanzi al Decembre il primo taglio,
Quand' e vicino April segua il secondo:
A cui, compiuto già del mestruo giro
Dal pianeta minor intero un corso, 60
S'aggiunga ancora, o poco dopo, il terzo.
Quei ch'a Ottobre fur rotti, a' quai si debbe
Per pietoso ristor tregua d'un anno,
In simil tempo la seconda riga
Soffran traversa, contra i germi estrani 65
Per imprimervi poi l'ultima al Luglio.
Quella ancora si dee non men d'ogni altra
Terra co' bovi esercitar, che serba
Del miglio o d'altro gran colto anzi 'l freddo,
Da volger sotto, i fortunati avanzi; 70
Onde il pronto lavor del curvo dente
La propria dote le rinchiuda in seno.
Ma al praticello umil, che vecchio e infermo
Di vigor manca, o che d'umore abbonda,
E in cui natura con altr' uso insegna 75
Di ritrar frutto dal medesmo danno,
L'aratro si risparmj, o pur la vanga;
Che innaffiato a stagion da se s'alta
Col nutrimento de l'erboso letto.
Ove bisogno il vuol, preceda intanto 80

A simili fatiche il pio soccorso
Di vergin terra o di letame antico,
Ch'ammassato in più monti abbia sofferta
Tutta l'aspra stagion sul campo stesso:
85 Ma si distenda egual, dopo che inciso
Col brumale suo dente avrallo il ghiaccio,
Onde sciolto così sotterra porti
Misto al putrido lezzo il miglior succo.
Chi sa quanto rilevi, e di qual pregio
90 Sia ne gli acconci suoi perfetta e pronta
Di tai ricchezze aver gran copia, veglia
Su questo sempre: nè già sol procaccia
E di sterco e di frondi e di vil paglia
Entro 'l vicin cortile ampio tesoro,
95 Ma de' fracidi avanzi, de le guaste
Foglie de l'orto suo, del letto immondo
Del setoso animal, di quanto puote
Prestar la via comune, il forno, e l'aja,
Molti d'ogni stagion cumuli accoglie:
100 Ne divisa il valor, ne osserva e scopre
Le varie qualità; qual fimo brami
Prima l'aperto ciel, poscia ir sepolto
Con la terra medesma a cui fu sposo:
E qual l'opposto; qual maggior rinchiuda
105 In se fecondità, qual per sè solo,
Anzi ch' util recar, bruciando noccia.
A questo dunque più che ad altro attenda
Sollecito il cultor, in questo ogni arte
Ponga, ed ogni pensier, nè 'l prenda a schivo,
110 Qual cura abietta e vil: ma gli sovvenga,
Ch' ogni massa cotal, dove più abbondi,
Ivi più accresce al fin dovizia e lode.
Sappia il tempo d'usar gli accolti fimi,
Servi a ognun il suo dritto; a quello dia
115 Del colombo o del pollo (o più gli piaccia

L'April versarlo innanzi al seme, o 'l Giugno)
Purchè trito e sottile, il primo loco.
Segualo il pecorin, che a l'uno e a l'altro
Ben che ceda in virtù, serba gran parte
Del suo natìo vigor fino al sest' anno. 120
Suol la capra del suo far dono al monte:
Nel resto esso di pregio ogni altro avanza.
Quel del pigro asinel, che meno suole
Nemiche erbe produr; quel del vivace
Destrier vien dietro, se di buca o fosso 125
Ne la prigion si macerò tre verni.
L'ultimo e men possente, è quel del bue:
Pur ben confetto e trito, e 'n mucchio posto,
Secondo il suo poter, fa anch' ei sua prova.
Il nitroso terren, poscia che in chiuso 130
Loco ammontato lungamente giacque,
Più ch' altri val, s' onda lo scioglie o pioggia;
La fuliggine anch' essa è tanto amica
De i molli pian, quanto a la talpa in odio.
Nè la cenere vil, o che si tragga 135
Dal domestico foco, o da le accese
Stoppie sul campo; nè l' inutil felce
Reciso e passo, o la maritim' alga
Si resta a dietro: anzi purgata al fonte
Quanto è in altri di ben, marcendo, eguaglia, 140
Misero sì, ma dei vicin conforto.
Tutto ciò intenda, e con pensier non stanco
Provegga il buon villan: ma deh si guardi,
Se gli è caro il suo onor, dal far compagne
Al concime miglior, che al riso serba, 145
O le sue paglie od altra vil sua spoglia:
Che altrimenti facendo, indarno spende
Opre, tempo e sudor, l'empie radici,
E 'l bugiardo panico a sveller tutto,
Se poi misto e nascoso entro le scorze, 150

Quel che in erba sterpò gli rende in seme.
Or te, possente Agricoltor, da cui,
O da' proprj poder tolti o d'altronde,
Pendon cento bifolchi e cento gioghi
155 Di buoi lavorator, non fretta o voglia
D'avanzar gli altri, o cagion altra induca,
Fuorchè necessità, tutte ad un tratto
Le tue terre a solcar con tanti aratri,
Che in guardar tutti, ed in seguirli appresso
160 La vista si confonda, e 'l piè si stanchi;
Mentre sì lieve, sì imperfetto e tardo
Ne seguiria lavor, che del tuo folle
Diegno ambizioso ahi quanto acerba
Converriati di poi pagar la pena!
165 Pria nel partir a ciascun d'essi il campo,
Nel dar lor posa, o richiamarli a l'opra,
Nel raggirarli pel medesmo calle,
Tal s'ingombra la via, tal sorge impaccio,
Ch'a l'indugiar d'un sol s'arrestan tutti.
170 Poi se 'l vomer primier, ch'a gli altri è scorta,
Non penetra così, che a dentro spinga
Un palmo almeno la ferrata punta,
Tienti pur certo che ciascun di quanti
De lo stesso cammin seguono l'orme
175 Non farà più di lui profondo il solco,
Ma graffiandolo sol con lieve squarcio,
La sommà crosta andrà rigando a pena:
Nè trarranne mai fuor la più ferace
Già lungamente riposata terra
180 Non più uscita, o di rado, al ghiaccio e al sole.
Dunque (che il tutto vale, e fra le tante
Di sì nobil cultura opre è la prima
Questa, e giovevol più) men numerosi,
Ma più fidi e valenti, e meglio istrutti
185 Scegli i bifolchi tuoi: sieno sol tanti,

Quanti bastino a far quel terren colto
Di giorno in giorno, che tu possa poi
Spianare, e seminar di giorno in giorno.
Quest' è l'uso miglior; che in cotal guisa,
Prima ch' altr' erba, il piè vi ferma e getta 190
Le sue radici il grano. Innanzi a tutti
Vadan pure a segnar la prima traccia
Quei che soggetti a te meno gelosi
Son de' bovi non suoi, ben fondo e largo
A' seguaci stranier segnando il taglio, 195
E dando al lavor norma, e al passo legge.
Sien distanti così, che senza urtarsi,
O tardarsi tra via, scambievolmente
L'un porga a l'altro gareggiando esempio.
Dove il fondo è soave, o benchè mosso, 200
Pur ha mestier d'esser rivolto, un pajo
Di buoi bastar potrà; dov' è più duro,
O palustre il terren, a pena quattro
Varran freschi giovenchi; a' gravi il grave
Dona, a' lievi il leggier: sien pronti e arditi 205
Dove s' affonda il piè, sien forti e lenti
Dove sostiensi. Tu fra tanto, e teco
De' tuoi più fidi alcun, ti metti a canto
Di questo o di quel vomero, e con pronta
Cura e con cenno altero arresta, o incalza 210
Chi più ritarda, o chi trascorre; alterna
Al vicino, e al lontan la voce, e 'l guardo:
E scorrendo su e giù, desta e riscuoti
Chi maneggia la stiva, e punge i buoi.
Ma con larghi marroni a un tempo istesso 215
Sien pronti i zappatori entro que' curvi
Angusti lati, ove girar solcando
Mal può il bifolco i ripugnanti tori,
O in qualch' altra di terra instabil parte,
Dove dentro il palustre e molle fondo 220

Troppo s'immerge il biforcuto piede,
Per trinciarne in gran zolle il molle tergo.
V'ha chi migliore de l'aratro istesso
Crede la zappa, e che maggiore apporti
225 Risparmio, usata ben, di tempo e d'oro.
Ma chi contar potria tutte ad un tratto
L'arti, l'armi, i lavori, onde trovarsi
Deve il cultor in tal stagione instrutto?
Non se il canto avess' io del buon Ascrèo,
230 Del chiaro Gaditan, di quei che un tempo
Trasser Cerere, e Pale in val di Tebro,
Varrei punto a narrarli: erpici, rastri
Di più sorti badil, vanghetti, e zappe,
Sarchj, marre, piccon, cento e cent' altri,
235 Che chi sapesse dir, potrebbe ancora
Contar quante a noi gru dal gelid' Ebro
Tornano, quante da l'Egizie spiagge
Rivolan rondinelle a far suo nido.
Là recider si dee con lunga falce
240 La cresciuta novella erba palustre
Di fieno in guisa: qui l'acuta vanga
Spinger contro il tenace umido cespo,
Rovesciandone il teschio, a ciò rivolga
A terra il crine, e la radice al cielo,
245 Pria che v'entri la marra, a cui sì destro
Cede e s'oppon, che ne rintuzza il colpo.
Qui rimane a mondar canali e fosse
Non innanzi cavate entro il Decembre,
Che, chi potesse usarne, offrono a tempo
250 Pari al fimo in valor il marcio loto:
Là nuovi a drizzar argini, e gl' infermi
Con pertiche folcir, con vimi e pali:
Qui asconder doccie, ivi inalzar pescaje,
Rinovar ponti, risarcir sostegni,
255 E a mill' altre, ove occorre, opre por mano,

Che saria lungo dir; non odi tutte
Di percosse e rumor, di vegge e carri
Gemer intorno e rimbombar le valli,
E le aperte campagne, e i molli piani?
Or giunta è la stagion, sacrata prole 260
Del falcifero Dio, suora a colui,
Che ha l'impero de l'onde, il cui favore
Tanto insieme col tuo bramato viene,
Che nel nome di voi meco cominci
Il valente cultor a dar la forma 265
A gli arati suoi campi, a condur l'acque,
E le corbe ad empir del nuovo seme.
Già il gran padre Apennini, l'Alpi canute
Cominciaro a spogliar Favonio ed Austro
Del manto lor, per ridonarlo a' fiumi: 270
Già del tepido sol sì vivo è il raggio,
E sì lungo il cammin, che più non resta
Luogo a temer ch' a noi ritorni il verno;
E Merope, e Taigéte innanzi il giorno
Tra i sibilanti zeffiri ci fanno 275
Fede che lunge andar le brine e 'l ghiaccio
Dunque egli è tempo ancor che 'l Villan tronchi
Gl' indugj, e in util suo desto e veloce
L'arme ripigli, e omai deponga il sajo,
E de' giorni più bei che adduce l'anno, 280
Neghittoso ir non lasci il meglio indarno.
Primi in campo a venir sieno con vanghe
I più esperti Villani, accorti e industri,
Che a la bassa statura, e a gli omer quadri
Di forza a l'opra egual facciano fede. 285
Dian principio costoro a paro a paro
Tante traverso a' fossi ad erger roste,
Poscia tanti a formar argini angusti,
Men rilevati o più, dove calando
Più si sommette 'l suol, di quanti ha d'uopo 290

Per sostenersi il declinante rivo.
Sien ben calcati e fermi: in guisa d'arco
Con gran forza piegato, e a scoccar pronto,
Abbian la sommità, che affreni e svogli
295 De lo scorrervi su varcando il piede;
Nè s'incurvin perciò, tal che ricetto
Diano al piovoso umor: esso scomporli
Potria ben presto, e penetrando in basso,
Lor giunture disciolte, aperti e guasti
300 Vittorioso rovesciarli al piano.
Col quadrato badil segua ad un tratto
In più squadre divisa, e stretta e giunta
Piede a piè, fianco a fianco, e spalla a spalla
L'agreste gioventù le maggior zolle
305 A sminuzzar col taglio, in ogni parte
Ravvolgendole tal, sì destramente
Dritto e rovescio maneggiando il ferro,
Che ogni vuoto, ogni solco, ogni erta o gruppo
S'empia, s'eguagli, si distenda, e sciolga.
310 Poi con l'ordin primier di passo in passo
Per l'orme stesse ritornando a dietro,
Senza volger mai faccia ognun s'adopri
A cancellarvi le profonde tracce
Dal piede impresse, e a destra, e a manca, e in faccia
315 Ir rotolando il terren molle in guisa,
Che trito e steso alfin l'orror somigli
Del mar, cui mattutin zeffiro increspa.
Troppo ciò importa, nè fra tante e tante
Cure questa è minor: che liscio e piano,
320 Di vetro in guisa o di marmoreo desco,
Se ritrovasse la sementa il suolo,
Oltre il dover; ogni liev' urto e scossa
De l'acqua, che al soffiar de' primi fiati
S'agita e increspa, allor che i venti insani
325 D'amoroso furor scorron la terra,

Sbarbicarla potria dal molle fondo,
E sollevata su per l' onda, e sparsa
Pria lasciarla marcir, che a quel s' appigli.
Dunque provegga, nè trascuri, o taccia
Chi presiede al lavor, s' altri sul campo 330
Lasci alcuno cader colpo di piatto
Crudo e pesante; a ciò che trito e scabro
Ritrovandolo il seme, entro le anguste
Celle de' spessi, ed invisibil vani
Abbia come fermarsi, e fra i ripari 335
De le minute glebe al fiero assalto
Del nemico ondeggiar si faccia schermo.
Per questo, o qual pur sia, cui toglier giovi,
Non lieve error (ma che v'è mai di lieve
In sì grand' arte?) valoroso, accorto, 340
Sollecito, instancabile, feroce,
Con terribil clamor, col proprio esempio,
Del troppo lento affaticar, del fallo
Ammonisca ciascun, lo sgridi, e scuota.
Dove fragile appar la terra, ond' abbia 345
Ceduto ai colpi del nemico verno,
Disciolta in polve, e da la prima forma
Del lavoro autunnal cangiata: o dove
Nulla contrasta l' arenoso fondo
Al voler di colui, che 'l fende o volge, 350
Dopo averle in April speditamente
Col dente adunco di Saturno impressa
L' ultima riga, ivi senz' altre vanghe
Basti l' erpice sol lungo e pesante
Mosso a traverso con le zanne acute, 355
Che stendendo il terreno in ogni parte
Vagliono a pareggiar le porche al solco,
E formar tutto un piano, entro cui ponno
Rari ordinarsi i vangator ne l' acqua,
Per sollevarne il torbo umido lezzo, 360

Che cadendo sul gran lo involva e asconda
De gli augelli voraci al morso ingordo.
Ultimo sia per fine a compier l'opra
Picciol drappello di color, che prima
365 Franser le glebe, ed appianaro i dorsi,
Pur col badile istesso in ogni quadro
Facili aprendo e ben diritti solchi,
Alti un palmo, due larghi, e sì disgiunti
Fra loro, che ciascuno ad accor vaglia
370 Il troppo umor che da l'ajuole scende.
Qui s'accinga a condur (che finalmente
È giunto il dì) l'agricoltor beato
A piena bocca i rivi: e se per sorte
Tratta dianzi n'avea picciola parte
375 Lungo gli arsi terren soverchio duri,
Per ammollirne l'intrattabil fondo,
O allettar l'erbe ascose, onde affrettando
Lo spuntar, restin poi del vomer preda;
Spalanchi ora le porte, alzi i sostegni,
380 E dia libero il corso ad ogni fonte,
Che n'è ben d'uopo. Chi ozioso o avaro
Lasciò, fin che stagion gli arrise, ir vano,
Arido autunno, o pur soave inverno;
Nè studiossi di por, quando n'ebbe agio,
385 A' condotti o canai debita cura;
O tardi troppo prevenir gli piacque
La pioggia o'l gel, che in brevi giorni ogni opra
Poscia fer guasta; nè a lui punto calse
Di mondar e d'aprir larghe e profonde
390 Le anguste rive e'l limaccioso letto:
Or si dolga di sè se avvien che indarno
Con incensi, o con fior tenti, e con voti
D'aver a' suoi desir le Ninfe amiche:
A cui, trovato più disgombro calle,
395 E più agevol sentier, torcer fu forza,

Or con pro del vicin, ora con danno,
A straniere contrade il piè veloce.
Ma l'attento cultor, che a tempo mosse
Gli acquidotti a osservar, gli argini, i fossi
Dispensator de l'acque, e a questo e a quello 400
Diè, qual volle ragion, ordine e forma,
Or di gioja riempia il core e'l guardo,
Liberamente in giù correr mirando
Larghi i ruscelli ad allagar suoi piani.
Già n' annunzia l'arrivo, e lietamente 405
Precorrendo il cammin con batter d'ali,
Con festevol garrir turba d' augelli
In mille modi ad osservarli invita.
Già s'ascondòn le glebe, e sciolto il freno,
Di canal in canal, di varco in varco 410
Stendonsi l'acque, in fin che a poco a poco
D' un cristallino vel tutto coperto
Trovasi aver l' antica madre il grembo.
Appajon rari, galleggiando intorno,
Entro a que' gorghi, in que' nascenti laghi, 415
(Fangosi abitator) mill'empj mostri:
La gracidante rana, l'agil topo,
L'informe scarafaggio, il mortal rospo,
La biscia immonda, e volto in barca il tetto
La lumaca, e l' umil corna in antenne, 420
Verso i liti vicin, verso le opposte
Isolette natanti ognun cercando
Per quell' umide vie condursi in porto.
Orsù nudisi il piè, si spogli e sbracci
Il buon seminator, Cerer chiamando, 425
E chi ha cura de' campi, e dia principio;
Ch'ogni cosa è condotta al miglior punto.
Tu pur del pio Villan, di quanto a lui
Per tuo santo voler germoglia e pasce
Il suolo industre, ed il fecondo Aprile, 430

Alma luce e cagion, figlia del mare,
Tu pur ne' di lui voti, e in questi carmi
Non avrai, bella Dea, picciola parte.
Deh vien propizia a noi, teco portando
La copia in mano, e la letizia in volto,
E 'l tuo figlio ne gli occhi, e 'n bocca il riso;
Che da questo per certo, e non altronde,
Da quest' atto gentil, da quel vezzoso
Moto de le tue labbra, onde sereno
Rider fai tosto il ciel, dove ti volga,
Diero i Toschi cultor nome a tal grano:
Nè cosa v' ha, che a noi, giudice il guardo,
Meglio di questo rappresenti o mostri
Tua argentea conca, e le paterne spume.
Dunque a te, più che ad altri, aver s' aspetta
Di lui governo, e 'l puoi, sol che tu 'l voglia:
Che non in vano in terra, in ciel, su l'acque
Giove del suo poter ti diè gran parte.
Tu ne placa Giunon, tu ne disgombra
Le nubi, e zeffir mena, ed opra in guisa,
Ch' Eolo, tratto lui sol, chiuda ogni vento.
Da te regola a l' occhio, e forza al braccio
Prenda il seminator, e legge al piede,
Tal che in gettar non erri: e fa che intenda
Vana esser, senza lui, qualunque cura;
E che poco varrìa contro l' estive
Grandini, e contro i procellosi nembi
Schermo impetrar da gl' invocati Numi,
Se fallisse in sua man la prima speme.
Dunque appesa la corba al manco braccio
Colma di scelto gran, sol fino al labro,
Che, mondato col vaglio, ad immollarse
Sia poi stato lung' ora in tina o in fosso,
Con felice principio entri nel campo,
E a gettarlo s' accinga a chiaro giorno.

Se il ciel tranquillo è sì, ch'aura non spiri,
Quantunque lieve, come allor che appresta
L'amorosa Alcione a' figli il nido,
Lieto allora e sicuro, i fianchi sempre
Contro il sol volti, d'ambo i lati sparga 470
Destro e sinistro ben disteso il grano,
Raro, sommesso, egual, tal che cadendo
Segni ne l'acqua due bellissim'archi,
Come in tela pittor, anzi due ciglia,
Sì partiti fra loro, e aggiunti in guisa, 475
Che il dorso, il seno, e che ciascun de'fianchi,
Senza vuoto lasciar, senza intrecciarsi,
L'un ne l'altro non penetri, e sol tanto
Con scambievole amor sia tocco, e tocchi.
Chi con dritto cammin movendo il passo 480
Un arco sol ama lanciar di fronte,
Quegli opra cauto più, benchè più lento;
Poichè in tal guisa raro avvien che i grani
Nè l'andar, e venir mischj e confonda:
Solo il pugno non schiuda, o stenda il braccio, 485
Se'l moto de la mano il piè non segue.
Ma chi l'arco raddoppia, e come l'arco,
Così l'omero ancora, e'l passo alterna,
Più raccorcia il lavor, men orme imprime.
Pur qual gli piaccia usar, quel modo o questo, 490
Non vacilli per via, nè'l moto affretti,
Nè a l'occhio, incerto condottier, s'affidi;
Che qui troppo digiun, là troppo sazio
Di sementa potria lasciar il campo,
L'uno e l'altro gran mal. Pongasi incontro, 495
Qual meta al corso, o qual antenna a strale,
Lungo l'argine opposto eretti segni,
Tanti passi fra lor disgiunti, quanti
Abbracciar di terren può ciascun arco.
A quei drizzi le piante, in quei lo sguardo 500

Fissi come il nocchier saggio ne l' Orsa;
Che in cotal guisa oprando, ei fia sicuro
Di compartir con giusta legge il grano.
Nel più lieto terreno o umil, cortese
505 Sia più la mano: ove men pingue e largo
Versossi il fimo, o più tornò l'aratro,
Ivi più parco sia: fugga e trapassi
Le rive e i solchi; e colà donde trasse
Profondo il piè; per compensarvi il danno
510 De l'affondato seme, ivi altrettanto
Con l'estreme sue dita ei ne rifonda.
Or non vo' più narrar (che lungo fora)
Di quanti accorgimenti abbia mestieri
Il buon seminator, e chi seco opra,
515 Porgendo il seme (a lui sempre di fronte
Col panier pieno tramutando il vuoto)
O quello rasciugando, a ciò che in alto
Lanciato si diradi; o ergendo pali,
E da lungi additando il cammin dritto.
520 Pur l'accorto cultor, se troppo audace
Zeffiro insorge ad agitar le frondi,
O se vuoto d'umore in tutto è il campo,
Dal seminar s'astenga, e 'l sacco chiuda;
Perchè sopra le dure asciutte zolle
525 Saltellando percossi, o nel turbato
Aere se stessi avviluppando i grani,
Troppo 'l seme inegual viene a posarsi.
Io lo vo' instrutto ancor che non si lasce
La sementa invecchiar, che grave è 'l danno:
530 Mentre fragil non sol, ma a poco a poco,
Così volendo la natura inferma,
Picciolo e fosco, e di sanguigne note
Fregiato appar, tolta la scorza, il grano,
A l'occhio vile, e al compratore ingrato.
535 A ciò dunque pensando, ove più scelto

Seme si trovi, o nei felici colti
Ch'Adda irriga e Tesin, che Mincio bagna,
O da più lunge ancor, se l'uopo il chiede
Indi non sia di procacciarlo schivo:
Nè perdoni a fatica, o prezzo, e sappia 540
Che 'l men tenace è più lodato e ricco.
Qui, che tutta la terra ha colmo il grembo
Del nobil seme, e che null'altro resta
Al buon coltivator fuor che aver cura
De la nascente prole, a ciò non manchi 545
Del governo fedele, onde abbisogna,
Molto importa che osservi: e se la scorge
Ben appresa al terreno, e già coperta
D'un sottil limo, cui depose l'onda,
Più gliene aggiunga, e più l'innalzi e colmi; 550
A ciò quanto di vil, d'impuro e infesto
Sormontar vede tratto in su dal fondo,
Nei curvi lati trasportando l'aure,
Per lo liquido pian sia spinto a riva.
Con questo, e con l'usar de' folti rastri, 555
Cui sollecita man tratti e distenda,
Contro tanti del suol rifiuti e avanzi,
Contra l'impaccio lor, contra le scosse
La tenera famiglia avrà difesa,
Che non mai per cangiar di tempo o spoglia 560
Del ricevuto ben fia che si scordi.
Sporte ch'abbia dal dente indi due foglie,
L'umor s'abbassi, e s'assottigli tanto,
Che turbine improvviso in lui destando
Non la possa col gran sveller il vento. 565
Nè 'l trattenga da ciò, nè lo sgomenti
Del colombo importun, del passer ladro,
D'altri uccelli minor, mai sempre intesi
A campar de l'altrui, l'avido rostro.
Quanto è più da temer in tale stato, 570

Quanto è nocevol più d' Africo e d' Euro,
Gran tiranni del ciel, l'orrenda gola?
La qual non così tosto, ove lor piacque,
Fu lor dato allargar, e a destra e a manca
575 Esalando infierir, ch'odi repente
Fremer da lunge il mar, strider le selve,
Ulular le caverne, e i cupi scogli,
Tal che Teti e Giunon n'hanno spavento.
O che strage crudel, se mai per sorte
580 Accade lor, là dove impeto fanno,
In terra o in mare di trovar contrasto!
Poco è stender germogli, e schiantar rami,
Trasportar moli, sradicar foreste:
Ma dal profondo sen di Nereo stesso
585 Levano al ciel fin le pesanti arene.
Di sì fieri nemici adunque schivi,
Quanto è concesso, il buon Villan l'assalto,
E tempestive declinando l' acque
Tolga ogn' incontro, e quel furor deluda.
590 Non dico io già che contro gli altri ancora
Volanti rapitori usar non deggia
In difesa del seme ogni sua possa:
Ma di questi non men molt' altri e molti
Corsali e masnadier, di modi e d'armi
595 Sì diversi fra lor, la terra stessa
Suo mal grado ricetta, e nutre l'onda,
Che alcuni discacciando altri ne chiami.
Nuoce al germe bambin la paludosa
Scardova, nuoce la conchiglia, e quello,
600 Che misura il terren col corpo in arco,
Bacherozzolo infesto, e la natante
Ingorda grillotalpa, usa fra l' acque
L' arme adoprar de la forcuta coda.
Questi, ed altri cotai, che dire è lungo,
605 Hanno brevi i lor dì posti in asciutto:

Ma quelli assai peggior, che han becco ed ale,
Cacciar indi convien con nitro e zolfo
Folgoreggiato da forata canna,
O con urli e fragori, e larve orrende.
Sol contra quei, che al suo bel carro accoppia 610
L'alma Acidalia Diva, o a suo diporto
Lascia vagar, dove li guida Amore,
Non sia chi piombo avventi, o in altra forma
Osi loro dar morte, onde di sdegno
A lei cagion si rechi; e pago sia 615
Sol con spettri e rumor d'indi cacciarli.
Già cresciuta, e nel sen tenacemente
Abbarbicata del limoso fondo
La progenie lattante, ardir riprenda
L'attento agricoltor, e più cortese 620
Innaffiamento le conceda, in guisa
Che coperto ne resti il germe a pieno.
A quel, cui freddo natural talento,
O soverchio ombreggiar di riva, o pianta
Rende languido sposo, e meschin padre, 625
Mal acconcio terren, togliasi in tutto
L'onda più spesso: chi ciò far tardasse
Oltre il decimo dì, fora gran fallo;
Poichè tanto sottil, debile e inferma
Di color, e di piè, quanto alta e lunga 630
Per istinto natìo verria la prole.
Poi con ordine egual di giorni, e d'opre
Il primo umore a lui si renda, e tolga,
Un medesmo tenor sempre serbando,
Fin che dal già robusto e verde gambo 635
Il nodo messaggiero appaja, e 'l fiore.
Ma nel campo miglior per se fecondo,
E di sito, e di tempra ertò e felice,
Ove il caldo, e la forza, e 'l succo abondi,
Scorra più a lungo, e in maggior copia l'acqua: 640

Nè si richiami di leggier, se 'l fosco
Color del viso, o 'l letto impuro, o l'erba,
(Acciò 'l sole, e la man l'abbruci, e sterpa)
Ogni vena a seccar non ci consigli:
645 E tanto men, se troppo amor, se certa
Beltà immatura, e intempestiva pompa
Nel bruno aspetto, e ne le crespe chiome
Di ruggine mortal desse, o di tarlo
Segno e timor: orrida peste, e danno
650 Terribile più ch' altro, in cui ben spesso
Suole aver fin sì baldanzoso orgoglio,
Se a tempo l' arte nol previen. Sovente
A compiersi vicin vuoto si mostra
Lo stelo che s' aggruppa, e tale il pasce,
655 Succhiandone il vigore, occulta fiamma,
Che cadaver divien pria che maturo.
Talor, poscia che 'l fiore apparve, e 'l frutto,
Picciolo ascoso verme entro i riposti
Del doppio nodo labirinti tanto
660 Si ravvolge rodendo e si dilata,
Che tronchi al fine al nodrimento i passi,
Svien per digiun la spica, e pria che giunga
A sua maturità, si strugge e manca:
Nè del nativo suo primiero onore
665 Alto ei ritien, ch' una bugiarda immago
Atta a ingannar chi da lontan lo scorge.
Ma nascer suole altro malor talvolta
Da sì oscura cagion, che mal si puote,
Per spiarne o indagar, scerner il vero:
670 Che la spica medesma un cotal morbo
Invisibile àssal, per cui sì rari
Puote a termin condur perfetto i grani,
Che troppo il mietitor n' ha danno e scorno:
Nè già gl' infimi soli, avvezzi ognora
675 A sostener de l' acqua il rigor primo,

Ma i più alteri e sovrani, e quei che in mezzo
La spica, o più alto ancor presero il seggio.
D' una sì strana infermità, d' un tale
Struggimento crudele, un tempo ignoto,
Molti molto pensar: nè però in tanti 680
Divisamenti e sì diversi il vero
Pur un solo mostrocci, onde sicuro
Porger soccorso al rio contagio, e incontra
Farsi al tosco mortal, che al mondo nato
Già fin d'allor creder si dee, che aperto 685
Da l'un de' lati a la Trinacria il dorso
Ad infettar spinse i destrier fumanti
Lo stigio Rapitor l'aure di sopra.
Ma dal Frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando, a pena scorse 690
Del maligno vapor impresse e ingombre
Le sue dolci campagne, ed i vestigj
Del furto reo; che da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crin, percosso il petto,
Quella terra esecrò, quasi ella avesse 695
Ne la rapina abominevol parte.
Poscia tratta in furor di propria mano
Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e volti altrove
I frenati colubri, in preda tutte 700
Lasciò a l' orrida lue le biade inferme.
Al partir de la Dea quella famosa
Fecondità disparve, e l' alimento
Primo in venen tornò: non aure il cielo,
Non rai temprati il sole, e non amiche 705
Donò Giuno a quel suol piogge e rugiade.
Allor Giove, la figlia, e gli astri erranti
Biechi rotando con maligna luce
Vane rendean le spiche, aduste l' erbe,
E mendace la terra, e steril l'anno. 710

Nè già posto avria fine a l' odio atroce,
E al consiglio crudel, se al termin giunta
De gl' immensi error suoi, mentre di nuovo
Le primiere contrade, e 'l pio ricerca
715 Antico nido, pur anco sperando
Ch' altro miglior destino al sen materno
Al fin rendesse l'involato pegno:
Non sorgei tu, bella d' Alfeo nemica,
Castissima Aretusa, il capo alzando
720 Dal tuo vergineo fonte, a farla accorta
Che Proserpina sua ne' stigii regni
Al terzo Giove sposa, e di sua sorte
Nè lieta nè dolente, ove al ritorno
Apre Ortigia la via, fu da te vista
725 Tra le Ninfe Letee vagar tranquilla.
Al qual crudele infausto annunzio (e ch'altro
Rimanea più?) salendo ella su in cielo,
E fra dolore ed ira i suoi narrando
Al concilio divin casi funesti,
730 Per pietade ebbe in don (poichè sta incontro
L' indizio del figliuol d' Orfne loquace,
E la legge fatal) ch' indi la figlia
Tra 'l consorte, e fra lei divida l' anno.
Perchè ammollita, e per sì dolce patto
735 Disacerbando il duol, tutta si volse
Gli afflitti a ristorar vedovi campi,
E da' germi a sgombrar le nebbie immonde.
Essa ancor non sdegnò su l' aureo cocchio
Giorno e notte vagar, seco traendo
740 Fresche molli rugiade, e tepid' acque,
E secondi al bisogno i venti e 'l sole.
Dileguarsi i vapor fugati, e spinti
Dal suo santo poter o ne l' oscure
Ampie fauci de' monti, o in valli, o in stagni,
745 O per l'immenso mar, non però in guisa

Che perdesser sepolti e sparsi il primo,
Per non più ricovrarlo, antico dritto.
Ch'anzi ben spesso avvien (forse per opra
De' cocenti sospiri, onde richiama
A se Pluto talor la cara sposa, 750
Cui fanno lenta de la madre i vezzi,
Allor quando Nettuno ed Opi il varco
Al suo regno dotal offronle aperto)
Che ripieni così di nitro e zolfo,
D'altre ree qualità, levinsi in alto, 755
Onde da' nembi qua e là dispersi
Ora guastan sementi, or erbe, or acque,
E d' occulto veneno empion la terra.
Nè per altra cagion questo o quel tratto
Fugge, o sostien di cotal morbo i danni, 760
Se non in quanto al lor cammin contrasta
Folta annosa boscaglia, eccelso monte,
Altro schermo miglior di clima o loco,
Che arrestandone il volo, e in infinite
Parti fendendo tai volubil masse, 765
Qua le sforza a posar, piombando a basso,
Là di stendersi più la via lor chiude.
Contro i quai di sotterra aliti infesti
Non indarno per ciò voti, inni, e canti
Per le pubbliche vie dispose ogni anno 770
La saggia antichità: costume al cielo
Più ch'altro grato, e che d'avo in nipote,
E di padre in figliuol per molte etadi
Giunse poscia fra noi: veggonsi accolte
D' innocenti garzon, di vergin pure, 775
Dilette anime a Dio, pie turbe agresti
Co' divoti cultor, di borgo in borgo,
Di casale in casal, sul fin del Maggio,
Per le aperte campagne e per le strade
In lungo ordine andar, recando intorno 780

Del figliuol di Celéo le serpi, e 'l sacro
Foco, e l'onda lustral: a ciascun capo
D'ogni trivio o contrada offronsi mondi
Libamenti, ostie, e fior su semplici are.
785 Giusta il rito Eleusin, Segesta a nome
Sempre chiamando, e Cerere, e Robigo
In custodia de' grani, e umilemente
Loro aita e mercè chiedendo, e pace.
Oltre a queste di culto opre, e di pura
790 Religion e di pietà, che intatte
Giova sempre osservar, abbia del pari
Il buon coltivator ricorso a l'arte,
Che i celesti favor mal si promette
Chi, senz'altro curar, pigro gli attende.
795 Or troncando ogn'indugio, ove il terreno
Di troppo grasso abonda, a tale eccesso
Altro eccesso è da oppor d'umido o secco,
A ciò la lunga sete opprima e fiacchi
Il campo baldanzoso, o 'l ber lo infreddi:
800 Pur più l'umido val: che questo al germe,
Quanto lo ingrossa quel, più l'ardor frena.
Altri in vece a tal fin usa la falce,
E qual novello fien segando a basso
L'amoroso pedal, pria che s'annodi,
805 Col forzarlo a figliar lo snerva e doma.
Nel resto è d'uopo investigar, e mano
Por fra le molte esperienze a quella
Cui natura e ragione ed uso approvi:
Che non di rado il contadin mal saggio,
810 Più che nebbia e vapor, ei la sua sorte
Da se si forma, e ben sovente ancora
Con lo sconvolto oprar, col pensar torto
La sua golpe s'adduce, ed il suo tarlo.
Quale in oltre può mai norma additarsi,
815 Se ad incerte cagioni il tutto è affisso?

Che talor ciò che giova in un de' casi,
Nuoce ne l' altro; e spesse volte avviene
Ch'altri la via comun calcando incespi.
Ma chi svolger potria cantando tante
Di sì nobil cultura usanze e forme, 820
E le cure e i lavori abbracciar tutti?
Che dal primo partir in solchi il campo,
E di seme coprirlo, e mondar d' erba,
E bagnarlo, e asciugar, sino a la falce,
Troppe leggi vi son, troppe vicende, 825
Per poterle con versi altrui far conte.
Al più freddo terren, più ombroso e frale
Poca, o per pochi dì, s' appresti l' onda;
Molta n'abbia il noval, l'aprico, e'l grasso,
E se feccia o calor, stagnando apporti. 830
Chi lo stelo desia lungo, e la foglia,
Largo siagli d' umor; chi più profonda
La radice nel suol, ne sia più avaro.
Nè perchè di color si cangi, e 'l verde
Oltre l' uso natìo s' infoschi o ingialli, 835
Non sì tosto perciò l' ordin già preso
S' allenti o lasci, ch' egualmente il molle,
E l' asciutto a vietar gran danni intende,
Pur che accorta la man sia che l' induce.
Che tal volta gran sole, od improvvisa 840
Neve, che di lontan spiri da' monti,
O tropp' arsa stagion, o bruma algente,
O sul caldo meriggio estiva pioggia,
E mill' altre cagion strane a pensarsi,
Non che a dirsi difficili, ben tosto 845
Fanno al saggio cultor mutar pensiero,
E nuove orme stampar. S'accresca e allarghi,
Quando asciugarli giova, ogni uscio a i quadri,
Dove il miglio stranier tenero abondi:
A ciò rapido in giù fuggendo e gonfio 850

Stendalo al suol, che più non sorga, il rivo.
Che direm di colui, che 'l verdeggiante
Lusso previen de' proprj germi, e al pingue
Suolo, pria di solcarlo e coprir d'acque,
855 Ama in nozze accoppiar la steril sabbia?
Che di quello, che allor quando più avvampa
L'aria, e gli avidi solchi agognan l'onde,
Più ristringe ogni entrata, a fin che steso
Dal rio, che d'alto impetuoso scende,
860 Non sia de' germi il piè? Che di tant'altri
Usi il freddo temprar crudo de' fonti
Con rivolte e rimbalzi e caldo stabbio?
E quando il prode agricoltor i guazzi
Contro l'empio panico al verno adduce,
865 Sin che dal fondo lo distrugga? E quando
Adagiatale pria con grasso fimo,
Con vomero, o badil acconcia stanza,
Molta a poco terren sementa affida?
Indi svelto con man crudele e pia
870 Dal sen materno il pargoletto germe,
Di lui nuova colonia altrove porta,
Coprendone fra' spessi umidi solchi,
(A ciò poi sorga in sua stagion più altero)
Con righe immense le campagne e i piani?
875 O perchè spesso al ben oprar s'oppone
Maligna sorte, e men degno di laude
Non è schermirsi ne gli avversi casi,
Che accorto oprar ne' più secondi e lieti
In mezzo a' pii sudor qual ora avvenga
880 Che l'adusto Cefèo, che il Capro infido,
O l'uno o l'altro Can (nel sorger questi,
Quegli nel tramontar) fra tuoni e lampi
Con rea tempesta le ricolte assaglia,
Quando al fiero cozzar di Coro e d'Austro,
885 Di Noto e d'Aquilon (così volgendo

L'ordin del cielo, o 'l destin nostro, o 'l fallo)
Tale s' avventa con spietato nembo
Grandin sassosa, o formidabil pioggia,
Ch' ove giunge a ferir atterra, o impressi
Lascia germi e virgulti e cespi e nodi 890
Del pestifer velen, che seco apporta,
E struggendo e troncando arreca morte:
Giova al saggio cultor in sì funesti
Casi intender qual modo a tener s' abbia
Per dar aita con pietosa mano 895
A' languenti germogli e offesi talli,
Quanto allor la stagion concede e 'l tempo.
Che finalmente il più grand'uopo e 'l rischio
Ci sovrasta in que' giorni, in cui dal Cancro
Valicando al Leon, quasi due spazj 900
Del suo rapido corso il sol trapassa.
Innanzi a cotal tempo in van si scaglia
L' empio turbin sul germe, il qual piegando
Al sorvenir de gl' inimici colpi
Il molle corpicciuol, del cielo irato 905
Franco sostien la cruda guerra, e certo
Di risorger più bello, arditamente
De i germogli maggior lo scempio e 'l danno,
E la strage comun tranquillo osserva:
Nè dal rio bersagliar più sente oltraggio 910
Che da esperto Villan sfrondato arbusto:
O di quello che avvien quando il soverchio
Lusso del campo è pascolato in erba.
Ma ne' giorni peggior, che fiammeggiante
Verso Erigone sua Febo declina, 915
Allor che 'l fiore è già compiuto e 'l grano,
Ahi ch' ogni aita ed ogni cura è vana!
Che da qualunque anco leggiero assalto
Strage ne segue, e irreparabil danno.
Dunque s'asciughi, e per tant' ore, quante 920

Bisogno averne egli medesmo addita,
Si stia digiuno, nè d'umor fra tanto
Stilla alcuna gustar gli sia concesso,
Salvo quel che Giunon dal ciel gli manda
925 Tal che più presto si dimembri e parta
Da la sana radice il tronco infetto.
Poscia a più larga man s'irrori e innaffi,
Onde il nuovo germoglio ergasi, e mentre
Ei del liquido piano al sommo s' alza,
930 Ogni lezzo mortal l' onda disgombri.
Così sogliono i più: pur non indarno
Altri opposta a costoro usanza osserva:
Che purgando pria ben dal tosco immondo
La flagellata messe, e in breve tratto
935 Rasciugandola a pieno, alfin del sole
Al medico valor commette il campo,
Per ridonargli poscia a miglior agio,
Preso ch' abbia vigor, l'esca del fonte.
Ma di queste qual sia la miglior norma
940 Mal decider si può: nè in tante e tante
Di terra, e d' aria qualitadi opposte
Puote un sol modo addursi, una sol legge.
Pria del caldo solstizio utile è quello,
Questo di poi, ma l' un di pari e l'altro,
945 Sin che fatto robusto il picciol gambo
Spegner si possa a voglia sua la sete.
Chiedasi in dono pur ch' aiti questa
Col virgineo rossor adulta messe
Per più notti dal ciel l' amica luna,
950 E che forza il fratel, benchè più brevi
Giorni varcando obliquamente apporti,
Quanto accorcia il cammino, accresca al lume,
A ciò compiasi il gran: che senza questo,
Il germe tenerel due volte nato
955 Anzi tempo due volte andrebbe a morte.

Or di questo non più: sen porti il vento
Oltre il Scita, l'Eusin, la Tana, e l'Orse,
Ogni augurio funesto, e i nembi, e seco
Queste per lor cagione infauste leggi.
Così v'arrida il cielo, e vi consenta 960
L'occhio ad esse di por, ma non la mano,
Amici agricoltori: o pur se alcuna
V'accadesse talor di farne prova,
Per vostr'uso non sia, ma in pro d'altrui,
Fortunati color, che a l'Indo, al Gange, 965
Se 'l ver suona la fama, o al Nilo in riva,
O ne le avventurate Isole sparse
Per l'Atlantico mar, da sì spietati,
Da sì orrendi malor vivon lontani.
Ma qual altro terren, paese, o clima 970
Posto di qua da l'assetata zona,
Da' gioghi Pirenei fin d'Elle al varco,
Glorioso mio Re, trovasi mai,
Che di tanto favor reso sia degno?
Cui ciò lice sperar? Non già a l'oppressa 975
Nostra misera Italia, a l'onorato
Latin suolo non già, che quanta in sorte
E ricchezza e beltà, tanta ebbe ancora
Per sì trista cagion dote di guai.
Ditelo voi, fecondi ameni campi 980
De l'Insubri contrade, e voi, ben colti
Cenomani terren, voi liete piagge
Lungo l'Adige e 'l Pò, fra 'l Mincio e 'l Taro,
Fra l'Emilia e 'l Picen, lungo Arno e Tebro:
Dillo tu, sacra a Febo Fuganea terra, 985
De le Muse e di lui delizia e albergo,
Degna, se alcuna mai, che il ciel risparmj
Non men ch'ei soglia l'Apollineo lauro,
Tra la quale, e le due più poste in alto,
Ove il Sile, e l'Anasso, e l'Alsa inonda, 990

Gran pupilla del mar, Vinegia siede:
Ne lo dicano al fin tant' altre e tante
Fra l' Adriaco, e 'l Tirren chiuse campagne,
Cui divide Apennin, cui cingon l' Alpi,
995 E qui il Carno, ivi il Ren, là chiude il Faro:
Ove il crudo destino, e 'l non mai stanco
Di grandini e procelle orrendo assalto
Per lunga esperienza altrui fan fede,
Che più gramo è colui che più n' abonda.
1000 Miseri agricoltori, a pagar nati
De le colpe non sue sì larga pena!
E de' superbi cittadin l' orgoglio,
L' ingordigia, il livor, l' ozio, le fraudi
Co' sudori lavar proprj e col pianto!
1005 Che da questo per certo iniquo seme,
Più che d'altronde, a noi tanto ampia messe
Viene d'angosce: e da sì reo costume,
Da tal lezzo e disnor del secol guasto,
Nè per altra cagion, strappasi il giusto
1010 Al gran Padre di man sospeso strale
Tinto di tai sciagure e tanti mali,
Quanti possiamo ravvisar noi stessi.
Che se non fosse ciò; già non vedremmo
Quinci il Partenopeo, l' Ibero, il Franco,
1015 E 'l Ligure, indi il Teutone, il Britanno,
E 'l Sardo, armi del ciel, con stragi e sangue
Contrastarsi fra loro il nostro nido:
Nè varcando verria dal mar, da' monti
Morte questi a predar miseri armenti,
1020 E far pingue il terren de' nostri danni:
Nè la misera Italia, invidia un tempo
Di tant' altre Provincie e popol tanti,
Or, cangiato destino, a tal sarebbe
Che in lor desti pietade, anzi dispregio.
1025 Ma i vostri incliti regni, eccelso, augusto,

Magnanimo signor, a tai sventure
Poco o nulla soggetti, han ben altrove
Onde a quelle recar ampio riparo.
Che mercè del valor, senno e consiglio,
(Con sì rara unione in voi raccolto) 1030
Di chi innanzi v' andò, già son mill' anni,
Altre terre altre genti altr' armi altr' acque
Oltre l' Africo seno, oltre i confini
De l'infocato cerchio, e 'l mar d' Atlante,
Altre ignote gran tempo isole e spiagge, 1035
Più ricche glebe e più felici selve
Vi ritornano ognor quanto involarvi
Fra Pirene e i tre mari osi la sorte.
Per voi il gran Maragnon, l'argenteo fiume
Scendon lieti a portar il dolce incarco, 1040
Questo de' suoi tesor, quel de gli altrui:
A voi gemme non pur, elettro, ed auro,
Balsami eletti, ed odorosi legni,
Ma qual altro v' ha più mirabil seme,
Qual più per l' uso uman pregiata merce, 1045
Perù, e Messico manda, e 'l nuovo Mondo.
Nè dovizia minor, men pregio e fama,
Nè men fini metalli e ricche spoglie,
Perle, aromati, odor, radici, e piante,
E serici lavori, e avorio, e lane 1050
Tributarj vi dan l' Africa, e gl' Indi.
Che da quel dì, ch'oltre il cammin del sole
Sotto il cenno sovran de gli avi vostri
Spiegò il Ligure augel le ardite penne,
Son due secoli e più, che ad onta e scorno 1055
Del maligno Aquilon, ben cento e cento
Spiagge e barbare genti e lidi estrani
Tanti affidan tesori a' vostri legni,
Quanti ammira Nettuno, e Gade accoglie.
Or che vogl'io narrar, se a quelle incontro 1060

Chiare, eccelse, immortai, mirabil doti
Di giustizia e pietà, d'animo invitto,
Di prudenza e saper, d'alto intelletto,
D'amor, di cortesia, d'immobil fede,
1065 Onde a' popoli padre, a Pier sostegno
Siete, e a' Barbari freno, e al mondo specchio,
Tant'altezza, e sì vasto impero e forza,
E tributi e ricchezze (opra del caso)
Scettri, pompe, ed onor perdono il pregio?
1070 Quali cose ridico, o quai tralascio,
Invitto Re, quali disgiungo, o accoppio?
E tempo è già di ripiegar le vele,
Bassamente la prua volgendo al lido:
Che a me mal si convien correr per l'alto
1075 In così vasto mar con umil legno.

***

Si lieti utili giorni, e contro l'armi,
Che l'empie, usurpatrici, inutil erbe
(Incestuosi parti) alzano in fretta
A opprimer de la terra i miglior figli,
15 Porga a questi soccorso, e nel suo seggio
La legittima pia prole sostegna.
D'ogni parte ora mai spunta, e s'innalza
L'altier volgo ribelle, e insidioso
Si mentisce talor l'aspetto, i panni,
20 La statura, il color, che l'occhio stesso
Del più accorto Villan lo scerne a pena.
Poi recise non ben dal fondo e svelte
Tal ripullulan fuor del cespo antico,
Qual nascer vide dal vipereo dente
25 D'Agenore il figliuol d'elmi e di scudi
E d'armati guerrieri orrenda messe,
Allor forza è mirar incontro al sole
Sorger di nuovo e folgorar tant'aste,
Tante insegne e cimier, tai frecce e dardi,
30 In tal varietà, che s'ei più tarda
Ad atterrarli, in vano è poi che speri
Utile alcun di sue fatiche e onore.
Dunque garzoni e villanelle industri
Da' tugurj vicin, da' vicin borghi,
35 Da qualunque può averne agevol parte,
Ordinate in più file a questi opponga:
E movendo ora l'una, ora l'altr'ala
La mal nata progenie affondi e strugga.
Ma pria secchi ogni vena, ed ogni varco
40 Chiuso, ne' fonti lor l'acque ristagni,
O dal corso primier le svolga, aprendo
Quante bocche di sotto offrono il passo
Al rio che fugge, onde s'asciughi il campo.
Chi recider volesse, ove il bisogno
45 Lo chiegga, i giunchi e gli altri erbosi letti

De' fossi sgorgator, più non indugi,
A ciò libero avendo il corso, a un tratto
Possa l'onda a l'ingiù portar veloce
Sopra il dorso leggier le verdi spoglie.
Poi fin che giova, e ubbidiente lascia 50
Le radici a la mano il molle fondo
L'opra s'affretti, nè s'attenda tanto
Che, indurandosi al sol, neghi o contrasti
Di lasciarsen spogliar l'umido limo.
Ma di gran cura v'ha mestier: sì lieve 55
Non è, qual sembra, cotal opra; molto
D'arte si chiede, di valor, d'ingegno,
A ciò giunga a buon fine: a tanti e tanti
Malor soggiace, a tai perigli e inganni,
Che sovente il cultor s'avvede, ahi lasso! 60
(Ma tardi troppo) con suo biasmo e danno,
Che a la spesa, e al lavor vien meno il frutto.
Saggio è colui, che il mal prevede e 'l vieta
Anzi che giunga, e con sagace ingegno
Le cagion vere ne ricerca e toglie. 65
Che assai dal reo vicin, da le vaganti
Del ramingo vitel, del porco ingordo,
Del giumento, del bue, d'altro perverso
Mal guardato animal infeste tracce
Soffriam sciagure; assai dal pertinace 70
Avido pescator, da le notturne
Dal ladro occulto insidiose trame,
Da mill' altre cagioni (oltre le tante
E de' fiumi e de l'aria orrende stragi,
Sì domestiche a noi questi ultim'anni, 75
Contra cui già non val difesa o scampo)
Senza che piè mal destro, o incauta mano
Ancor ci noccia. Spesse volte avviene,
Che de le accolte villanelle alcuna
Il buon germe col reo, col pio l'iniquo 80

Entro un fascio medesmo insieme accoppj,
E svellendo di par l' utile e 'l vano,
A un medesmo destino ambo condanni.
Sovente ancor (tanto in lor può lo spirto
85 Di gioventude, il brio protervo, e quella
Del cor giocondità, che l' accompagna)
In allegri sermoni, in risa, in canti,
In risse, in scherzi trastullando seco,
Travia 'l piè, scorre l' occhio, erra la mano.
90 Talor cruccio, desio, stanchezza, o noja
Le disturba o trattien; talor segreto
Intempestivo ardor, se alcun d'armenti
Custode Villanel lor di lontano
Sentir si faccia, con zampogna o flauto
95 Soave armonizzando, indi più appresso
S'asconda a vagheggiar tra salcio e salcio
De i quali indugj ed importuni casi
A lo scrigno e al granajo infesti e gravi,
Per distornar le ree cagion conviene
100 Sceglier ad ogni squadra i proprio duce,
Grave più di pensier che d'anni, instrutto
In tal ufficio per lung'uso, esperto
A schierarle sul campo, ed a ciascuna
Compartire il lavor, l' ordin, lo spazio.
105 Da lui pendano tutte, abbian da lui
De l' aspettar, del volgersi, del farsi
In più file od in men, più lunghe o corte,
Più ristrette o più rare, invito e cenno.
Ei le segua da tergo, e attento imprima
110 Con scalzo piè le sue ne le lor orme:
E ben lungo vincastro avendo in mano,
A ciascuna il suo fallo additi e mostri.
Con quello ei le governi: arresti o sproni
Chi più s' affretta o si trattien: di lingua
115 Pronto, parco di moto, insegni e scopra

Tutti i falsi germogli, e quei che furo
Mal divelti dal piede, e quei che a dietro
Non osservati si restar; l'altero
Del riso imitator palustre miglio,
L'empia asprella di lui minor alquanto, 120
Ma qual suora a german simile in faccia,
L'orrida setolosa irsuta coda
Del crinito cavallo, e la mortale
Del suo fiero uccisor lancia tricoste,
E l'acuta carice, e 'l fele acquoso, 125
E 'l tumido fellandrio, e la tenace,
Cittadina de' fossi, ulva palustre,
O la doppia ninfea, che d'essa al pari
Spesso fuor de la sponda esce ne' colti.
Gran turba segue di gramigne infeste; 130
Altra spigosa e panocchiuta s'alza,
Altra in giuba diffonde il gambo e i rami;
Molte al panico, ed a l'avena molte
Simili il seggio altrui rubano e 'l cibo.
Sorge, e l'avido piè stendendo pasce 135
Il butomo pomposo, il cardo audace,
Il samolo, il crescion, l'ebbio, il sisembro,
Il pulegio, la menta, e la natante
Lenticchia, e l'altra forcelluta, starsi
Use ben spesso e dominar congiunte. 140
Bulbi, giunchi, ciper, triboli, e canne
Troppo lungo saria ridirvi tutte.
Spunta fra l'acque ancor (ottonia or detto)
L'antico millefoglio, ergendo il fiore,
Quando soave a noi Favonio spira 145
Dal tardo Occaso; nè fa meno oltraggio
(Scherno al ranocchio vil) l'aspra saetta
D'altre punte fornita, e 'l lussuriante
Miriofilo, e colei che da le aurate
Stelle gode nomarsi, e mille e mille, 150

Poco note ad altrui, domestich' erbe
De gli umidi terreni, a voi ben conte,
Pontedera gentil, sommo e sovrano
Del secol nostro e di mia Patria lume;
155 Note a voi, mio Seghier, del Rodan pregio,
E de l'Adige amor, il qual da poi
Che più lustri v' ha seco, e invidia porta
A chi dievvi il natal, sì largo onore
Ha di farvi dèsio, qual fero un tempo
160 A l'Etrusco cultor Senna e Ceranta.
Or mentre di Febee botanic' orme
Illustri pellegrini ambo imprimete
I monti, i colli, i piani, e quante sono
De l'Italico seno erbose valli,
165 Io seguirò per più dimesso calle
L' intrapreso cammin, pago sol tanto
D'aver mostro al Villan questa de' chiari
Vostri tesor non dispregevol parte.
Dunque provegga, e non mai stanco attenda
170 A tutto il cauto condottier: riscuota
Chi più lenta gli appar: sgridi e richiami
Chi troppo oltre si spinse: il pugno a questa
Apra, od a quella, e curioso osservi
S'entro il fascio, che stringe, alcun si celi
175 Filo del nobil germe, e tosto faccia,
Con soave garrir, che si ripiante.
Ma sollecito in oltre il gir formando
Sempre nuovi sentier, correr, scontrarsi,
Dove più lunga sia, più stesa e folta
180 Nel terren molle la legittim' erba,
E 'l soverchio vagar in tutto vieti.
Lunghi passi e leggieri e su l' estreme:
Dita sospesi a le men destre intimi,
E sgridandole ognor così le avvezzi,
185 Che la medesma via, le stesse tracce

Ne l' andar e venir ricalchin fide.
Per questo troppo numerosa schiera
Non prenda in guardia: tante sol, che possa
Reggerle, n'abbia, e di più docil tempra,
Più molle ingegno, nè da lor già mai, 190
Per qualunque cagion l' occhio distorni:
Nè lungo tratto vagabonde e sparse
Andar le lasci, o in lor balìa gran tempo
Restar: che se potessero per sorte
Incustodite ravvisarsi e sole, 195
Non ragione o dover, non la perduta
Mercè, compiuto il dì, non le compagne
Varrian punto a frenarle o a far in guisa
Che quell'estro e bollor, quel brio, quel foco,
Erbe, che vien da te, non lo spingesse 200
Fuor di riga o sentier, fra solchi e varchi,
Fra seminati pian, nulla cércando,
Trattone quel che un lor ignoto ispira
Talento natural. O fortunati
Eoi coltivator, (se menzognera 205
Non è in tutto la fama) usi cotesta
Opra d'imporre a numeroso stuolo
D'anitre industri, e in tal lavoro instrutte!
Le quai senza posar, senza ristarsi
Pur un momento, o raggirarsi indarno, 210
O investigando calpestar, al primo
Fischio di lui che le governa, tosto
Da' carceri natanti escono, e ingorde,
Qual ordinato esercito veloce,
Si distendon ne' campi, ove confuso 215
Fra' germogli stranier cresce e s' inalza
Il riso trapiantato in lunghi solchi.
Ivi ciascuna a tardi e lenti passi
Movendo, le nojose inutil erbe,
Li bruchi predator, gli edaci vermi, 220

Le galleggianti chiocciole, e quant'altro
V'ha d'infesto e mortal, sterpa ed ingoja.
Ma poichè per sciagura è tolto a noi
Sì provido costume, e n'è pur forza
225 Valerci di cotanto infida gente,
Tal usarne convien, che non riesca
Scemo il voler d'effetto, e sì pregiata
Cura ritorni in nessun danno, o lieve.
Io nol voglio però severo tanto,
230 O acerbo sì, che inesorabil neghi
A l'età giovenile i dritti suoi.
Troppo saria crudel, se un respir breve,
Un raddrizzarsi, un lieve aprir di labra,
Un volger d'occhj ei condannasse ognora.
235 Guardisi ancor che subit' ira o noja
Contro i corpi gentil non lo trasporti
La verga a usar, non a tal fin concessa.
Misero lui! che converriagli tosto
Di Venere e Diana (in questo solo
240 Fatte concordi) sostener lo sdegno.
Anzi pur sappia, e in cor lo si conservi,
Che non v'ha de' cortesi e dolci modi
Alcuno al ben oprar stimol più acuto.
Giova a l'incontro le più ardite e franche
245 Menti infiammar di bel desio d'onore,
Onde percosse d'alta invidia il petto
Movansi tutte a gareggiar fra loro.
Dolce è sentirle in dilettevol carmi
Talor sfidarsi con alterni cori,
250 E cangiando sovente affetti e note,
Scherno a vicenda ricambiarsi e lode.
Dolce è vederle dispettose o liete
Chieder, o darsi contrastando aita:
Poi, per invidia di sembianza o d'anni,
255 Ancor de l'opra contrastarsi il vanto.

Così l'affanno si rattempra in parte
Del dì cocente, e con men cruccio e noja
Il penoso mestier s'allunga a sera.
Non cominci il lavor prima che chiara
A noi non splenda la diurna luce, 260
E che col raggio suo sgombre non aggia
Le nebbie mattutine alquanto il sole;
Che non ben si potria stender sicura
La mano a coglier sol le dannos' erbe.
Sien fra spessi lacciuoi lor vesti avvolte, 265
E annodate così, che scendan giuso
In guisa di calzon per sino a l' anche:
A ciò 'l lungo ondeggiar de' sciolti lembi
I mal germi non copra, e furi al guardo.
Le più destre e più forti abbiano il loco 270
Difficil più: le men valenti ad esse
Sieno frapposte; onde una poi de l' altra
Sia guida e sprone, ed il difetto adempia.
A le più lente, e per età più inferme
Le più pronte di voglie, e più robuste 275
Si studii d'accoppiar. Prendasi esempio
Da esperto capitan, quando schierati
Stanno due campi a perigliosa pugna,
Che i cavalier più vecchj, e i miglior fanti
In più corpi dimembra, e a quelli in mezzo 280
De la turba più vil pone gli avanzi;
A ciò il prode al meschin facendo schermo,
Parte non sia che per se stessa inferma
Non vaglia sostener l'ostile assalto.
Ma le donzelle ancor debili e acerbe, 285
E i teneri fanciulli (inutil greggia)
Restinsi a dietro a trasportar le sparse
Su gli argini vicini erbose masse,
O pur (colà dove più ignudo e scarso
Di sementa il terren mostri alcun fianco) 290

Quante ponno a drizzar pire ferali
Che distrugger dee poscia il foco, o 'l tempo.
Ma s' è corta e sottil, nel terren molle
Col piè s'affondi, e in picciol grumi avvolta
295 L'empia messe, ove nacque, ivi abbia tomba.
Due volte li più bassi o freddi campi
Chieggon tal cura, una a l' uscir del Maggio,
Del Luglio l'altra a l'apparir: nè vana
È in qualche parte anco la terza; ch'ove
300 Più regna umor, ivi più l' erba abonda,
Ma a i più fecondi ed erti, e a quei che largo
Dal frequente concime e da l' aratro
Ebbero pria ristor, basta una sola;
E questa allora che di Cinzia il corno
305 Fra i Tindaridi e 'l Cancro Apollo alluma:
Pur secondo il poter, che finalmente
Nulla meglio di quel dà legge al tempo.
Che se troppo è bambin, se a pena spunta
Dal terren molle il pargoletto germe,
310 O se adulto è così, che già formato
Il nodo al piè si ritondeggi in canna,
O misero cultor, stia lunge allora
Chi con mano o con piè l' oltraggi o calchi:
Che non tanto crudel l' offende o strugge
315 Di malvage gramigne e altr' erbe edaci
A lui d' intorno serpeggiante selva,
Quanto ogni altra cagion che 'l tuffi o franga,
In quel tempo gli vien dannosa e infesta.
Solo a l' usurpator empio, al selvaggio
320 Panico imberbe mai non si conceda
In qualunque stagion tregua nè pace:
Ch' ove pose il Villan l' estranio piede,
Tiranneggia sì fier, che 'l nutrimento
Altrui fura non pur, non pur contende
325 L'alma luce del sol, ma tal sovrasta

Erto ed altero, che da' venti irati
Steso e sconvolto, o da l'estive piogge,
Di se, cadendo, i vicin germi ingombra,
E ne la sua ruina involve e copre.
Questo adunque persegui, incontro a lui 330
Movi pur sempre, e non gli dar mai spazio
Di rialzarsi più: si calchi o strappi,
Come più giova, o al suo fiorir si tagli:
Che disteso una volta a terra, o tronco,
Più non osa il codardo erger la fronte. 335
Pon però mente, che il color, lo stelo,
La forma, e al riso il somigliante aspetto
Non ti confonda, e l'incert' occhio inganni.
Quei men verdi ha le foglie, e d'una lieve
Lanugine sott' esse il mento impiuma; 340
L'altro più fosche, e senza un pelo copre
Sotto manto più bel la stirpe oscura.
Nel resto dal primier tutto de gli altri
Lavori il pregio ed il destin dipende;
Che sia pur quanto vuoi trista e fallace 345
La terra, e la stagion, ciò ch' una volta
Sbarbicossi dal piè, sorger di nuovo
Non puote, o sorge in van; poichè rivolta
A nodrire sol tanto i veri figli,
Tutto ad essi comparte il vital cibo 350
La madre amante, e tutto il niega e toglie
A la prole non sua, che abbandonata
E digiuna restando in sen le muore.
O voi, che umilemente in su le sponde
Del bell'Adige mio, di quanti seco 355
Per arenosi pian, per stagni, e valli
Entro l' Adria regal scendon seguaci
Traete umide i dì, voi che i palustri
Del Ticino, del Pò, di Mincio, e d' Arno
(Come vuole il destin) campi scorrete, 360

Destre fanciulle, e forosette accorte,
Pria che seco vi tragga al dolce incarco
La pronuba Giunon di donne e madri:
Pria che tumido il seno, e grave il ventre
365 Vi contenda lo star curvate e basse,
Venite qui, dove fra l'alme Muse,
Fra le grazie, e i piacer in dolce guisa
Meco degna abitar la Dea de' grani:
Su via venite a me veloci e liete,
370 Sgombre d'ogni timor, d'ogni sospetto
Di logorar vostra beltà, purgando
Gl' impediti terren da l'erbe inique.
Nè già 'l tenero piè fugga, o paventi
Di bruttarsi, e bagnar fra il loto e l'acqua,
375 Nè la vergine man si guardi, o schivi
Di ferirsi talora: e non vi grave
Star co' lombi elevati e 'l petto chino,
Tra fatiche e sudor passando il tempo.
Non vi faccia temer d'umido serpe,
380 O d'ingorda mignatta il dente acuto;
Che nel regno di quella, ond'Amor nacque,
Scorre senza velen placido ogni angue.
Sol fuggite ogni riva, o erbosa macchia
Là dove la mortal vipera, o l'idro
385 Spesso s'asconde: e il lagrimevol caso
De l'incauta Euridice a voi sia specchio.
Già dal ciel vi rimira, e talor scende,
E tra spirti leggier vi posa a lato
La bella Citerea, traendo seco
390 Inosservata la letizia e 'l riso.
Essa tempra i bollori, essa dirada
Gli aliti infesti e le fetenti nebbie
Co' suoi dolci respir; poi quando in cielo
Espero appare, accommiatando il sole,
395 Essa in bei modi, fra soavi canti,

Fra plausi e gridi, al tintinnir festoso
De' cembali percossi, e del tricorde
Ben temperato colascion, vi scorge
In cotal parte, ove discreto e saggio
V' aspetta il Curator col prezzo al desco. 400
Fate onor a la Dea, nè vi dispiaccia,
Mentre alcune di voi cogliendo stanno
Il guiderdon del faticato giorno,
A quel medesmo suon con lieti balli
Di vostre orme stampar l' arida polve. 405
In tanto del lavor, ch' è primo pregio
Di gioventù, vi caglia, e numerose
Dietro i passi di lui che vi governa,
Poco in tasca di pan recando, e poco
A la cintola appeso umor di Bacco, 410
Affrettatevi là dove sul campo
Per disporvi al lavoro è chi v' attende.
Siate deste, ch' ei vien: già di lontano
Si fa sentire al rauco suon del corno,
E de' cani al latrar. Tal solea un tempo 415
Scorrer intorno il cacciator di Cinto,
Con la sorella sua le Ninfe arciere
Chiamando a' monti: non pigrizia, o sonno
Restie vi renda, o l' umid' aria fosca,
O domestico affar di forno, o d' orto. 420
Ma tempo è omai, poichè purgato e mondo,
E (mercè vostra) già signor del campo
Rimaso è il germe pellegrin, ristoro
Di dar a' sudor vostri, e a la sua sete;
Ch'ei già meschino, e al suol disteso e fiacco, 425
O mal fermo su 'l piè, deforme e giallo,
E a vinto più che a vincitor sembiante,
Dal digiun lungo e da l'immenso ardore
Refrigerio e pietà languendo chiede.
Voi, che 'l grave sentor, l'incomod' atto, 430

L'aer nebbioso, e l'insoffribil caldo
Con intenso desio mirar d'appresso
Fan dei lunghi sudori il termin giunto,
Date loco al cultor, che largo versi
435 Più che mai (sopra tutto allor che 'l riso
Presso è a formar suo nodo) il rio su i piani:
A ciò il molle, calcato e debil gambo
Dietro lui s'incammini, e a suo talento
Si sostenga, s'allunghi, e si disseti.
440 Molti son quei, cui di versar più aggrada,
Dopo il primo lavor, anzi che torni
Al già sgombro terren l'onda, del fimo
Pollino, o colombin, che tutti avanza,
La minuta, sottile, arida polve;
445 Ma il buon cultor, e chi più dritto intende,
Granelloso ed asciutto ama gettarlo
Sul campo, pria che gli commetta il seme:
Pur ciò fassi a piacer; che finalmente
Giova l'un modo e l'altro, e sì pietosa
450 Cura trova a l'Autunno ampia mercede.
Or ecco al fin da l'odiato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua:
455 E mentre ella sen vien tra via sì lagna,
Mormorando fra se, di tardar troppo:
Tal la stimola amor; nè 'l fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango, o sasso,
460 Ma sollecita in giù stendendo il corso
Sol di giunger s'affretta ov' ei l'attende.
Quinci giunta sul piano, entro cui langue
Scolorito ed umil l'amato germe,
Si distende ad un tratto, e si dirama
465 Per argini, per doccie, e per spiragli;

E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che partita, e largamente sparsa
Su lo stesso terren seco s' adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo, 470
Tutta affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l'ardor gli terge, e ammorza.
Indi al primo vigor reso e a l'aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa amante, 475
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di se, tale gl' infonde
Forza e desio di propagar se stesso
Ne' dolci figli; così poi li pasce,
Li solleva e sostien, li addoppia e stende; 480
Che di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltade il campo adorna.
Ma non per tanto neghittoso e tardo
L'accorto agricoltor non le consenta
Cotai voglie sbramar quanto le piace: 485
Ch'anzi spiando accortamente tutto
Il bisogno e 'l dover, ov' essa abondi,
Al primiero talor carcer la renda,
O in tal guisa distoglia, affreni, e abbassi,
Con tal senno e ragion, che a quella parte 490
Non noccia o a questa il ridondante umore.
Che dee per prova esser istrutto omai
Quanto a scemar gli spirti intenda e vaglia
Un più lungo Imeneo, qual rechi danno
Se per troppo indugiar si snervi o scaldi 495
Ne la stessa magion l' onda compagna:
Sopra tutto se avvien che in freddo seggio
E da guaste radici ingombro (vizio
Domestico a le valli) immota e inferma
D'atro e a germi fatal musco si copra; 500

Al cui infausto apparir, immantinente,
Suo mal grado, si tolga indi o si scacci,
Ogni cura di quei lasciando al sole.
Sdegnosa ella, e in ruscel stretta sen fugge
505 Altri ufficj a cercarsi ed altro nido:
Ei la rete mortal dissecca e smaglia
Col vigor de' suoi raggi, e strugge in polve.
Sol però cotal modo allor si serbi
Che ancor molle fanciullo il debil parto,
510 Nè ben d'asta e di piè formato e saldo,
A pena ha cor d'abbandonar le piume;
Ma poi che fatto rigoglioso e forte,
E di stelo e di foglie altero e adorno,
Già del campo signor e di se donno
515 Tutto è rivolto a popolar suo regno;
O quando inteso a dispiegar la pompa
De la giuba e del fior (leggiadra insegna
Di colei che Sicilia e Atene onora)
S'alza fastoso sì, che da lontano
520 Con l'argenteo color si trae lo sguardo;
Non sol lunga e perenne a lui non nuoce,
Ma larga e a rigo pien conviensi l'onda,
La qual da gli argin stessi, ove 'l bisogno
Talor lo chiegga, rialzati e colmi
525 Scenda distesa e traboccante a veli.
Nè in altro tempo mai, nè a maggior uopo
Al provido cultor scuoter è forza
Dal piè e da gli occhj la lentezza e 'l sonno,
Vegliar le intere notti, e udirsi in pace
530 Sotto il più caldo sol, mentr'ei va intorno
Le sorgenti a guardar, dal rauco metro
Del cangiato Titon ferir gli orecchj;
Che pur troppo a sviar de' rivi il corso,
Nel riposo comun, notturno e cheto
535 S'aggira il reo vicin, povero e ingordo

D'acque, a rapir le altrui. Quanti traverso
Sotterrando un canal, aprendo un varco,
Con doccie occulte, e con profonde fosse,
Con mille altre malvagie insidie ed arti
Si procacciano il ben del non suo rivo? 540
Quanti sol per empir le tese nasse,
O l'arso orto inaffiar, o 'l campo, o 'l prato,
O far monde le lane, o bianchi i panni,
O per altri lavor colgonsi accinti
Nel gran bujo a seccar gl'interi quadri? 545
E non sol questi (che pur fora in parte
Men nojoso a schivar) ma vien talvolta
Chi minacciando apertamente, a forza
Il non dovuto umor tenta involarsi:
Nè prendendo pensier di chi è là sopra, 550
Or d'orgoglio ripien con genti ed armi,
Or con prezzo e lusinghe, a farsi amico
Tende, o in freno a tener chi guarda i fonti;
Poi turbando i confini, oltre ogni legge,
Là disturba il ruscel, qui nega il passo, 555
E or la fonte, or la foce ingombra e ingorga;
Tanti in fine rigiri ordisce e inganni,
Così leggi e dover torce e rinversa,
Che al miser possessor ceder è forza
A le insidie e al poter l'antico dritto, 560
E il ben compro terreno e l'onde avite
O lasciar una volta, o perder mille. (*)
Ben a ragion con le bilance in mano,
Bella Vergine Astrea, tornar ti piacque
Presso al Bifolco in ciel, qua giù lasciando 565

(*) Dopo il verso 562 così lasciò scritto l'autore: » Qui s'aggiungevano li seguenti ventisette versi, omessi poi per onesti sopravenuti riguardi.

Di te null'altro, che l'insegne e'l nome,
Stanca omai di mirar quel cui dai Traci
Stessi, o barbari Sciti, o pur da tale,
S'altro è popol peggior, mal si potrebbe
570 De' bei nostri paesi accordar fede:
Che chi meno 'l dovria, che più cortese
Ebbe Fortuna, che più ricco stende
Le sue ville e i palagi in largo giro,
A cui mugghian più armenti, erran più greggi,
575 Sudan più mietitor, più abondan fonti,
Quegli spesso è 'l peggior, quegli è che tratto
Da iniquissimo e vile, e non mai stanco
Di goder de l'altrui talento ingordo
Men paventa turbar e render gramo
580 Il suo giusto vicin con modi ingiusti;
E stancandolo ognor con liti e fraudi
Sol dal proprio poter ragion attende.
Che faran poi coloro, a' quai pungente
Brutta necessitate è sprone al male
585 E l'inopia e la fame arman l'ingegno?
E questo è ciò, cui si dà lode e vanto
Di fortezza e valor, d'arte e consiglio,
Di magnanimo core? Or non è dunque
Cieco Nume Fortuna, o inutil nome?
590 Già nel primo sentier ritorno, e dico,
Che a ciò dunque provegga, e intento vegli
In simil tempo il provido cultore,
Nè stanchezza o timor lo tenga a dietro
Sì che dì e notte non si volga intorno
595 Lungo i condotti suoi, per trar gl' impacci
Onde più si convien, per sgombrar quanto
Il caso induce o l'altrui reo pensiero;
Poichè il solo aggrupparsi insiem de l'erba
Recisa di sua man poche ore innanzi,
600 L'abbeverar de' buoi, che a poco a poco
Ne appianaro le sponde, o 'l frettoloso

Viator, che nel limo umido infitto
Altamente lasciò, saltando, il palo,
Od altro grave inciampo al rio che scende
Spesso a mezzo cammin travolge il corso, 605
O 'l rallenta, o 'l trattien. Aggiungi a questo
Quel che suole produr chi a macerarsi
Pone il canape e 'l lino entro de' fossi,
E di zolle il ricopre o tronchi o sassi,
A ciò stiasi per forza in molle al fondo. 610
Tutte queste, e assai più venture e fraudi
Chiedono pronto il pio soccorso e 'l passo
De l' accorto Villan, a cui sovvenga,
Che mentr' egli di fuor s' adopra e caccia
L' umil famiglia ad esplorar, sovente 615
Altro nemico ha in sen tanto più infesto
Quanto più occulto: se non che palesi
Mostra la luce i tradimenti, e i danni,
E le lacere membra, e i tronchi gambi
Seminati qua e là, che ascosamente 620
Rose l' empio ladron, dico del topo
Abitator de' fossi. Erra l' iniquo
Lungo le rive, ed i vicini stagni,
Or fra i giunchi nascoso, ora fra l' erbe,
Sempre inteso a predar; e se per sorte 625
Lo scuote ombra o rumor, entro gli usati
Covil, nei noti gorghi, agil del pari
Nuotatore, o pedon fugge e s' asconde.
Dunque ancor mova a tal nemico incontro
L' attento agricoltor con rete o laccio, 630
O veleno, o scagliato acceso piombo;
O gli erbosi sentier radèndo, e i guadi
Rasciugando a stagion, l' ingordo sforzi
A trasportar ramingo i lari altrove.
Giova oncor spesso a lui solenne bando 635
Impor, suo premio a chi l' uccide affisso,
Onde il fanciullo industre e 'l vecchio scaltro

Allettato il persegua, e lo distrugga.
Dopo tante fatiche al fin condotte
640 Dal rustico valor, altro non resta
In che con frutto il buon Villan si stanchi.
Bensì con dolce vigilante cura
Vada intorno a mirar quando rinasce,
Quando s'inalza, e quando muore il giorno,
645 Qual più mostri desio l'adulta prole,
Qual aìta, o mercè ricusi, o brami,
Cui più manchi l'umor, cui troppo abondi.
Quindi il destro gravando omero o 'l manco
Di tagliente badil, o vanga acuta,
650 Cauto chiuda o disserri, erga od abbassi,
Come vuole ragion, questo o quel varco,
Per lentare o raccor la briglia a l'acque,
E partire ai terren la dovut'esca,
Che a maggior uopo esperienza ed arte
655 Non si chiese ch'a questo, ove più vale
D'importuna fatica abile ingegno.
Poichè tal volta avvien che 'l campo stesso,
Cui di nudrir s'ebbe soverchia cura,
E con l'ozio, e col fimo, e con l'aratro
660 Dargli troppo cortese e larga aita,
Del ricevuto ben si renda ingrato:
E a'cresciuti germogli iniquamente
Volga in tosco crudel l'avuto cibo.
Di che come da pria renderlo accorto
665 Potè 'l lussureggiar de' nati germi,
Ora assai più de le già uscite spighe
Il macilente aspetto, un certo opaco
Rugginoso livor, certa empia tabe,
Il lor morbido piè, recan pur troppo
670 Non oscuri segnai di crudel morbo
Difficile a curarsi: ora le vedi
Di color de la cenere, e già impresse
D'informe pallidezza; or chine a terra,

Squallide e vizze, come Vergin suole,
Cui occulto desio distrugge e sface, 675
Che il suo danno e rossor fra le compagne
Con la faccia e col duol tacendo scopre.
Di sì strano malor, di sì funesto
Mortifero velen poco ci caglia
La cagione indagar. Ma del terreno 680
Troppo fecondo sia colpa, o de l'aure;
O (com'altri pensò) di salso umore
Per le nubi dal mar ne' grani infuso;
Insanabile è il mal, se allor si scopra.
Nè per cibo o digiun, nè per quant'altre 685
Prove in quel tempo il buon cultor ritenti,
Potrà far sì che l' aspettato e caro
Frutto nel nascer suo non manchi, e al fine
In paglia e scorza inutil si risolva.
Dunque intorno scorrendo almen provegga 690
Che i piccioli germogli abbian per tempo
Quell'aita e favor, che non altronde
Puossi loro apprestar, se non da l'acqua:
Dal cui freddo natìo quel primo foco,
Quel soverchio bollor, quell' alta brama 695
Di sovrastar a gli altri, in cotal guisa
Temprata viene, e sì tenuta a freno,
Che, in sua stagion languendo, acquistan poi,
Più che al cespo beltà, salvezza al frutto.
Di che potrei (s'ogni minuta parte 700
Il gir cercando non avessi a schivo)
Esempj e prove manifeste addurti.
Poi che non lungi a le ubertose valli,
Dove Mantoa felice entro il bel fiume
Nutre i candidi cigni a cantar usi 705
Del gran Titiro suo le lodi e 'l nome,
Mi rimembra d'aver veduto io stesso
Non rare spiche a la metà del gambo

Sporger qual ventre la pregnante scorza,
710 Entro cui nacque, e vegetando crebbe
Altra di pochi ma compiuti grani
Spica minor già maturata e colma;
Anzi pronta ad uscir, qual da la coscia
Uscì Lenèo del gran Touante, quale
715 Da la scorza di Mirra il vago Adone.
Ma tra brevi rinchiuso angusti spazj
Scorro tai cose, e volontier trapasso,
Lasciandole a cantor di me più degno.
Nè si dee non curar in cotai giorni
720 Di rimondar con nuovo accorto taglio
Ne' condotti maggior le rinat' erbe,
A ciò nullo tra via freno o ritardo
Trovi l'onda in uscir scendendo al fiume.
Qui respiri il Villan, qui termin faccia
725 A sì lunghi sudor, lieto mirando
Il lavor suo compiuto, e giunte omai
Al desiato fin le sue speranze.
Sol con devoto core umilemente
Porga voti a Giunon, che talor mandi
730 Qualche larga dal ciel benigna pioggia:
La qual, se ne le chete ore notturne
Giù scendesse a bagnar le somme spiche,
Più pregiata verria: mentre soave
Per le chiome leggiera al sen stillando,
735 Giova assai più, che l'acqua sparsa al piede.
Chiami supplice ancora i venti e 'l sole,
Perchè i dolci lor fiati, e 'l scintillante
Nembo de' raggi per lo ciel, le gravi
Nebbie sgombrando e i mattutini umori,
740 Netta rendano l'aria, il tempo amico,
Più feconda la terra, e caldi i fonti.
Vuolsi non meno a la spigosa Diva
Le tempie ornar del primitivo argento,
Culto sì caro a lei, che volontieri

Cangia in questo miglior l' antico rito. 745
Ella tutto darà, farà ella stessa,
Girando intorno i mansueti draghi,
Guardia al ricolto, e a le crescenti biade.
Al fin desto e tranquillo, attento e pio
Il buon coltivator sperando posi, 750
E godendosi il ben si serbi al meglio;
Alzi gli occhj là su, nè ingiusto, o ingrato
Porti invidia ad alcun, nè voi felici
Chiami sol tanto abitator de' monti.
Che se qui non avrà così salubre 755
Il cielo, e l' aer puro, e chiare l' acque,
Che con bel zampillar soavemente
Scendan fra sassi mormorando al piano,
Se così vaghi boschi, ombre sì grate,
Sì piacevoli erbosi aprici colli, 760
Di vigne adorni, e verdeggianti olivi,
Da la cui sommità può d' ogni parte
Chi vi poggia appagar lo sguardo errante,
Or mirando vastissime pianure
(Ampio regno di Pan, Cerere, e Bacco) 765
Or pietrosi torrenti, or fiumi, or laghi
Cinti d' orride balze, e rive opache;
Or più da vicin qua e là dispersi
Ricchi alteri palagi, antiche mura,
Deliziose ville, eccelse torri, 770
E quant'altro allettar può l' avid' occhio;
Se gustar non potrà di sì dolci uve,
Di liquor sì pregiati, ove rivali
Si contrastan l' onor natura ed arte;
Se de' frutti, de l' erbe, e di tant' altre, 775
Solo a' monti concesse, utili piante,
Se di tanti per fine agi e diletti,
Onde ai piani terren va il colle innanzi
Ch' io non saprei dir tutti; ei qui per certo
Godrà più aperti spazj, erbe più folte, 780

Più fruttiferi solchi, e lieti prati,
Ben partite campagne in più divise]
Da fecondi ruscei bagnati piani,
Santa Pale, a te sacri, o a qual s' estima,
785 Nume in esse abitar amico al riso:
Ove si può ne' più sereni verni
Scorrendo affaticar veltri e sparvieri;
Ove si scorgon numerosi a stuolo
Fra le stoppie o fra l'erba errar gli armenti:
790 Mentre intanto non mai formaggio o latte
Manca al padron, non mai concime ai campi,
Non cavalli a le trebbie, al vomer tori.
Poi qual diletto, quando il sol declina
Ver lo Scorpione a far più brevi i giorni,
795 Fin che di nuovo ascenda a l' urna, e ai pesci,
Or con caccia, or con pesca, in valli e stagni,
Or con lieto passeggio in piagge apriche
Di sì dolce piacer far parte a' suoi!
Quindi, con puro amor, d'erbe e di frutta
800 Del suo sempre innaffiato e vivid' orto,
Di non compri colombi. e di quant' altro,
In più copia che al monte, in cento guise
Somministrano al pian la corte, e l' aja,
E 'l vivajo, e 'l giardino, ire apprestando
805 La parca mensa e schiettamente adorna!
Troverà così belle, opache rive,
Così pingui ricolte, alteri tanto
In lunghissime file i pioppi, e gli olmi,
I frassini, gli ontan, le quercie, i salci,
810 Da chiamar tutti a se gli sguardi e i passi:
Poi tal lussureggiar fra solco e solco
Il ventoso popon, la molle zucca,
Il canape vorace, il bianco lino,
Felicissima pianta a involger nata
815 Membra gentili, tal ch' invidiose

Se ne mostran talor le spose Alpine.
Or che non troverà? Più grati i colti,
Più agevole il lavor, men crudo il vento,
E ne' verni peggior più mite il gelo.
Ma, non men che fra' monti, in piano o in valle 820
Avrà cheti i pensier, placido il core,
E di doglia e timor l'alma disgombra.
Qui, non men che là su, fida e soave,
O si mova o si stia, sincera pace,
Culto semplice e puro, un viver schietto, 825
Un vagar dolce, un riposar tranquillo
Faranno i giorni suoi lieti e giocondi;
Nè avrà già d'uopo, abitator de' campi,
(Siano a l'erta od al pian) di far contrasto
Con mille aspre del sen cure mordaci, 830
Mille acerbi pensier, mill' empie brame,
Venti contrarj a la serena vita.
Lui non fasto ed onor, non lunga schiera
Di gente adulatrice, non l'insano
Uso de l'età nostra, onde in brev'ora 835
In cavalli si strugge, in vesti, in servi,
In conviti, in teatri, in giuochi, in danze
Quel che in molt'anni acquistar gli avi e i padri.
Tal ridurran, che per dar fine a i mali
Sia costretto in soccorso a chiamar morte: 840
Mentre vecchio e mendico errar d'intorno
Vedrà la moglie afflitta, i figli grami:
E le adulte figliuole, ancor digiune
De' frutti d'Imeneo, pallide e lasse
Con muti cenni, e con sospir loquaci 845
Rinfacciargli, tacendo, il proprio danno.
Non avrà (lui felice!) ognora al fianco,
Malnati consiglier, l'odio, il sospetto,
L'insana ambizion, l'invidia cieca
E 'l nemico peggior di tutti, Amore: 850

In vomeri, in marron, fin che tranquillo
Il qual, poichè la via fra pompe ed agi,
Fra lusinghe e piacer, fra mille lacci
S'aprì una volta al cor, così ostinato
855 Suo seggio ivi ritien, che tempo o loco
Indi a trarlo non val, non erba o incanto,
Non vicende o malor, non l'età stessa
Trascorsa oltre il dover; occulto serpe
Fra le gemme e i tesor, trionfa e gode
860 Fra gli ardenti doppier, tra l'auree stanze.
Entro serici manti, e molli piume,
Sempre inteso a nudrir doglie, dispetti,
Acerbissime angoscie, ire, lamenti,
A turbar sonni, e amareggiar le mense.
865 Nè per quanto s'adopri arte o consiglio,
Perchè si cangi ciel, perchè si tenti
Dal fascino mortal torcer lo sguardo,
Si rallenta perciò; segue nostr'orme
Per inospite vie, per terre, ed acque,
870 Sul medesmo corsier, sul legno istesso,
Nè può da noi scacciarlo altro che morte.
Ma il misero amator delira intanto
Fra tema e speme, e fra tormento e gioja:
E sol fiso il pensier nel dolce oggetto
875 Con la mente lo cerca, e in ogni parte
A se forma cagion di nuove pene.
Non più cura il meschin nè se, nè i suoi,
Ricusa ogni piacer, null'altro ascolta
Che i suoi folli desir; sempre inquieto
880 Sempre favola al volgo, a i rival gioco,
Lasso! perde se stesso, il tempo, e 'l nome.
Deh, perchè ci formiamo un idol vano
Del nostro immaginar? perchè (infelici
O folli più!) di ritrovar pensiamo
885 L'alma stessa in altrui, la stessa mente,
Il medesimo cor che alberga in noi?

Miseri! perchè mai quel che c'infuse
Natura istinto d'immortal'amore
A ciò dietro sua scorta il vero bene
Sol cercasse nostr'alma, in mille modi 890
Stranamente sconvolto opra sovente
Quasi ad onta di lei contrarj effetti?
O felice colui, che accorto e saggio
Per l'altru' esempio di sì acerbi mali
Prevenir seppe il tempestoso nembo, 895
E instrutto al paragon, pria che l'altrui
Consiglio lo spingesse, o 'l proprio danno,
Per se medesmo si ritrasse in porto!
Che non, chiuder le luci al mal che n'ange,
Non, molte ore passar, miseramente 900
Perdendo i dì miglior tra falsi amici,
Fra tripudj e clamor, fra carte e Bacco,
Può mai volger in ben quello che nuoce,
O sottrarci a quel duol che ne sta sopra.
Anzi, chi scorge il ver, sì perigliosa 905
Dissimulata in van vita infelice
Noja accresce e dolor: spesso in se torna,
E a se medesmo l'animo rincresce:
E roso da' segreti acuti morsi
Del suo misero fin presago è il core. 910
Quinci sen fugga in solitaria parte,
Sottraendo se stesso a tai perigli,
Il saggio cittadin; vada sovente,
Come meglio gli torna, al monte o al piano:
Nè se lo rechi a vil, ma gli sovvenga 915
Che il valente Fabrizio, e Quinto invitto,
L'onorato Serran, Porzio, e tant'altri
Famosi Dittator, Consoli, e Duci,
Tanti eccelsi guerrier, tant'alti regi
Non sdegnaro cangiar le scuri, i fasci, 920
I lauri trionfali in vanghe, in falci,
Ebbe Roma del mondo in man l'impero.

Stia pur dunque cui giova, e cui diletta
Tra fastose città, tra corti altere
Di fortuna e del volgo a' colpi segno:
925 Vadan altri a lor senno, ove lor piaccia,
Per le pubbliche vie, per borghi e piazze
De la plebe al favor scorrendo intorno
Su pomposo destrier, o in aureo cocchio:
Faccia questi, se 'l può, se orgoglio o grado
930 Gli dan norma e dover, superba mostra
Di sergenti e garzon, di ricchi panni,
Di lusso e maestà, quei goda alzarsi
Sovra gli altri minori; a dritto o a torto
Altri cerchi gran nome, e si procacci
935 Di che altero abbagliar l' ignara gente.
Me, sia pregio o disnor, virtù o difetto
Di già languente età (che ad ogni modo
Non dal proprio valor, ma come piace,
Ogni cosa qua giù si biasma e loda)
940 Me una semplice vita, e i dolci frutti
D' un diletto a le Muse ozio innocente
Fra i paterni poder, fra monti e valli,
Serbin placido e umile in loco oscuro.
Così, poscia che al lor termine giunti
945 Fieno questi miei dì taciti e foschi,
Morrò al popolo vil misto e confuso.
A quello è il morir grave, a quel sovrasta
Acerbo il fin, che troppo a tutti noto,
Passa ignoto a se stesso il fatal varco.
950 Già 'l ruggitor Neméo, già 'l Sirio cane
Di focosi respiri han l' aer pieno:
Cangian l' erbe color, e omai rivolto
Han gli adulti germogli il fiore in grano:
Nè può molto tardar che 'l biancheggiante
955 Sul maturato piè frutto s' indori.
Chiudansi i fonti allor, chiudansi i rivi;
Ch'han già bevuto a piena voglia i campi.

****

DELLA COLTIVAZIONE

DEL RISO.

LIBRO QUARTO.

Ma il susurrar de le già curve e tremule
Spiche condotte a lieto fine, e 'l languido
De' fiati Etesii moribondo sibilo,
Al cui lieve respir commosse ondeggiano,
D' ogni parte mi chiama: odo d'un vario 5
Tintinnìo risuonar le valli e i pascoli;
E le madri chiamar, pria che s'allaccino,
Con nitrito amoroso al seno i figli.
Voi pur facile e attento a questi carmi,
Generoso signor, porgete orecchio, 10

Che non lunge è la meta: io già non canto
Inutil cose, e di sì bella parte
D'Europa, e di real cura non degne:
Nè sia che la futura età m'accusi
15 Che dal vostro immortale inclito nome
L'oscura Musa mia lume non cerchi.
Sol m'inspiri propizio Apollo, e quelle
Chi mi trasser fin qui Dive cortesi
Fuor del cammino de l'ignobil volgo.
20 Dunque prenda il Villan, nè faccia indugio,
I curvi acuti ferri: e si ricordi,
Che per quanto del sol con più soavi
Raggi temprato la celeste Astrea
Abbia l'ardente foco, onde pur dianzi
25 Il furor del Leon, del Can la rabbia
Tutto l'aveán oltre misura impresso:
Le nubi, i nembi non per tanto, e tanti
Velocissimi turbini sonori
Vegliano ancora; nè depongon mai
30 Quell'inquieto natural talento
D'ir sempre intorno a depredar la terra,
E quante volte allor, che più tranquillo
Grazie rendendo a Dio fra lieti canti
Apprestava il Villan quanto fa d'uopo
35 Per tagliar e ripor la paglia e 'l grano,
O improvvisa procella, o intempestivo
Ostinato soffiar dei madid' Austri,
Tanta grandin lanciò, sciolse tante acque
Che in brev'ora, ahi meschino, ei fu costretto
40 A lagrimar tra la consorte e i figli
Lacerate, disperse, o galleggianti
Le dolcissime spiche, e l'aspettata
Messe, frutto e desio di tutto l'anno:
S'aggiunge che 'l vigor cresce e lo spazio
45 De le omai vincitrici, umide notti,

Le quai sdegnando con bilancia eguale
Pareggiarsi col dì, l'antico oltraggio
Pur vorrian riparar, e per vendetta
Ritorsi più che non perdero un tempo;
In van, che lor sovrasta, e si fa incontro 50
Natura, ed affrenandole comparte
Fisse leggi ad entrambi e certa sede.
Ma congiurate in lega eterna han seco,
Sì reo fine a compir, quante son mai
Stelle fosche, maligne, apportatrici 55
Di brine e nebbie, e di piovosi venti:
Arturo esplorator, sempre del pari,
O spuntando o cadendo, acquosa stella:
I due Pesci gemei: la nobil Argo
Ondeggiante anco in cielo: il buon Chirone, 60
Cui stilla ognora il venenato piede:
Il Bifolco restio di sudor molle
Per lungo faticar: il tempestoso
Uccisor d'Orion: le pie Sorelle
Scese omai lagrimando in ver l'occaso: 65
E tant' altri (che il dire inutil fora)
Malvagi aspetti rei, di pioggia e vento
Tutti segno e cagion. E già dal cielo
Le falci ad affrettar spunta su l'alba
La spica rosseggiante; e già veloce, 70
Fuggendo il vicin verno, in Tracia riede
La nemica di Tereo empia famiglia;
Nè il periglioso vol, nè l'odiosa
Vista de la crudele antica reggia
Punto le arresta, con le tenere ale 75
Dal trascorrer di mar sì lunga via:
Tal di male han timor, tale del cielo
Che cangiarsi minaccia, e tal d'appresso
Ne scorgono presaghe il grave danno.
Su che vegliando accortamente, e i proprj 80

Instrutto a prevenir da gli altrui casi
Il saggio agricoltor ponga la mano,
Quanto più può velocemente a l'opra.
Nè perchè in mezzo a l'infinita schiera
De le spiche mature, e già vestite
Di tal color, che assembri il pallid'oro,
Gli si mostri talor presso le ombrose
Rive, o ne' varchi de le gelid' acque,
Qualche macchia restia, che più somigli
Il crisolito fin, tra 'l verde e 'l giallo
Ei s' arresti perciò; nè ingorda brama
Lo lusinghi così, che per soverchio
Tardar, incautamente indur si lasci
Ad arrischiar per poca parte il tutto,
Con grave suo disnor: che dritto avrebbe
Di schernirlo il vicino, amaramente
Ridendone, qualor sciagura e danno
Gli avvenisse per questo. Adunque indietro
Le più acerbe lasciate, e con pietoso
Indugio riserbandole (se spazio
Tal per esse però s' occupi ed empia,
Che importi o giovi risparmiar) nel resto
Con li più desti e vigilanti e in parte
Avventurosi più, chi vasti e aprici
Campi possiede, o chi primiero al suolo
Affidò la sementa, come prima
L'Etiopica donna in occidente
Del suo ingrato campion l'orme fugaci
Seguir si veggia, Eolo e Giunon, ma innanzi,
Madre Eleusina, te chiamando, lieti
Con destro auspicio i mietitor disponga.
Pur quegli, a cui di cotai doni avara
La sorte fu (poichè qual altra mai
Speme riman che a pien maturi il grano?
Poco pria che a brillar in oriente

Sorga il Cretico cerchio, umile e grato
Quel ch'a lui la stagion, il ciel, la sorte,
Talor cruda matrigna e talor madre,
Come accade qua giù, diedero, seco
Sospirando sol tanto, e i tardi doni 120
Non sprezzando però, mieta e raccolga.
Quivi ei, qual capitan (se i picciol fatti
E por de i grandi in paragon concesso)
Che gli arditi guerrieri in schiera accolti
Sopra fiero di Marte aperto campo 125
Armati guida, pria ch'alto e canoro
Del conflitto mortal rimbombi il segno,
Lor comparte il terren, gli ordin dispone,
E da fronte e da tergo, e a destra e a manca
Per le file scorrendo, eccita e infiamma 130
Con speranza di preda, e amor di laude
Gli ancor sopiti spirti: indi l'orrenda
Mischia appiccata, ove più d'alto ei possa
Mostrarsi, arduo sovrasta, e gli occhj, e'l braccio
Alzando, e la sonora altera voce, 135
Co' cenni, con l'esempio, e con l'impero
Li governa e sostiene: essi da cruda
Necessità costretti, e dal pungente
Geloso spron d'onore, e dal periglio
Fansi incontro al cimento, e premio e nome 140
Cercano col sudor proprio, e col sangue:
In simil guisa a i mietitori anch'egli
Aggirandosi appresso, e di soavi
Modi largo a' migliori, e a' più codardi
Severo e minacciante, or questi, or quelli, 145
O con doni, o con lodi, o con rampogne
(Come chiede il bisogno) animi e accenda.
Nè già di guardia sì costante il solo
Utile fia più ben raccolta messe;
Ch'anzi mentre gridando, a quelli e a questi 150

Il guardo e 'l piede infaticabil volge,
Gli stessi mietitor d'ordine e sito
Fra lor ben posti, senza aita o scorta
Del fiutante agil cane infesto troppo
155 In cotal caccia al biondo gran, col solo
Stridor de' ferri, o sibilar del labro,
O con altro rumor a mano a mano
Suscitando gli andranno ora il fugace
Radido beccaccin dal lungo rostro
160 Con le consorti sue tacitamente
Ivi entro accolte: or di purpuree macchie
Pinto il vil farciglion: or de le brine
L' acceggia apportatrice, o coppia errante
Di smarriti german, cui cacciat' abbia
165 Fuor di schiera e cammin fame o stanchezza.
Nè di voi tacerò, quaglie, che sempre
In guardia state ai regi vostri, allora
Che si scostan da l'acque: nè di te,
Gallinella gentil; che di loro una
170 Ben potresti parer, se bigie piume
Avessi e minor rostro, o in altra parte
Ti piacesse abitar, che in valle o stagno.
Ma che m'allungo io più? molt'altri e molti,
Che contar non saprei, cui visco o ragna
175 Tenda, o drizzi fucile, o laccio annodi,
Per le spigose strade or alti, or bassi
Vedrà il vigil custode a se d'intorno
Scorrer volanti, onde cacciando ei possa
Con diletto ed onor far paghi al vespro
180 La giovinetta sposa, il padre antico,
E la pia famigliuola. Or finalmente
Il tempo è giunto, che lasciando il campo,
E i metitori, ad altro il pensier volga:
E dal chiuso lor seggio, ove riposte
185 L'anno a dietro le avea, tragga quant'arme,

Quanti arnesi fan d'uopo a far trasporto
Dei manipoli avvinti, a trarne il grano,
Come meglio gli torna, ad agitarlo
Disperso a l'aria, e diseccarlo al sole,
A riporlo in sua stanza, ond' atto sia 190
Entro marmo a depor l'aurata spoglia.
Remi e barchette, ove dia facil varco
Fossa o canal, vegge, carrette e plaustri,
Se terrestre è 'l cammin, forche, bidenti,
Scope, stuoje, rastrei, barelle, pale, 195
E ordigni altri minor: non manchi il vaglio,
Non lo stajo, nè molte (utile e pregio
Del lavor femminil) sacca, ne copia
Di raccolta al Gennar palustre canna,
A illuminar le notti; abbia più traini, 200
Che ammontin steso, ed ammontato stendano
Con più prestezza il grano; appresti ancora
A coloro ampia stanza, i quali elesse
Sopra de l'aja a faticar, non tanto
Lontana, che ciascun sottrarsi al cenno 205
Possa di lui che gli governa, e troppo
Nel chiamarli ed unir tempo si perda,
Nè vicina così, che apportar possa
A le stalle, a' granai d'incendio e danni
Risco, o d'altro malor. Ivi entro accolga 210
Quanto d'uopo lor sia per ristorarsi,
E col cibo e col foco e col riposo
Nuove forze acquistar; volga non meno
Sua cura a far disgombra e monda l'aja:
La qual chi di ben cotti, e ben con calce 215
Giunti mattoni fabbricò da prima,
Quei meglio s'avvisò; ma (come suole
Più sovente avvenir) se di tenace,
Sol formarla poteo semplice argilla,
Tanto ancor basterà, pur che sia piana, 220

E in più dorsi partita erti ed acuti:
Quali sono a mirar l' onde marine,
Se lieve vento le percuota, e sopra
L' opposta spiaggia le assottigli e stenda.
225 Ora cresca il lavoro, e già ristrette
S' incomincin le spiche in picciol fasci
Con la stessa a legar recisa paglia,
O con vinco sottil, che agevolmente
Offre di quella in vece, ove sia troppo
230 O cara o corta, il flessuoso salcio.
In lung' ordine omai pronti al trasporto,
Vengan carri o battelli, e d' alte biche
S' empia, e risuoni del romor diverso
Di chi va, di chi vien la ben fatt' aja.
235 Là si scarichi in fretta, qui s' adatti
Ritto in piedi ogni fascio: e tal fra loro
Con le spiche a l' insù stian giunti e stretti,
Ch' uno a l' altro puntel formi e sostegno,
Così raccolti insieme abbian la forma
240 D' ampio scudo ritondo, in mezzo acuto,
Non diverso da quello eburneo e vasto,
Che (com' è fama) fabbricando Tinge,
Il Mauritano Anteo sotterra ascose.
Non sien soverchj, o scarsi: il Villan saggio
245 Tanti e non più ve ne disponga, quanti
La sua mandra comporta, il tempo e 'l loco.
Qui di fretta è mestier, d' ardire e forza,
Qui di por mano a gli scudisci e a' lacci;
Ch' ora comincia il più: nessun stia indarno.
250 Questi accoppj fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle, e i lunghi intorti
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga, e al corso inciti.
Bel veder le feroci a pajo a pajo
255 Pria salir l'alte biche, e somiglianti

A' festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d'esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato 260
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime, 265
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d'inutil paglie e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro, e 'l pestio: s'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo 270
Fischj, e 'l duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L'une e l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e 'l dan: talor diresti
Flagellato palèo ronzar d'intorno, 275
O di naspo legger versata ruota,
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Ha qualche pausa: indi ritorna il primo 280
Volteggiamento, e l'interrotta danza,
E l'anelito, e 'l suon; tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi, 285
Con sì grave respir, che le primaje
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo 290

Per li Tessali pian corsero errando
Del Centauro le figlie; e non diverse
L'erte orecchie vibrar, nitrendo a l'aure,
Di Saturno e Neréo le false Spose.
295 Ma nel tumido sen, ratta correndo,
La madre il prigionier feto trasporta,
E col moto e col suon de' piè veloci
Lui dal carcer nativo al corso addestra;
Tal che il decimo mese al termin giunto,
300 Le materne non pur bellezze e 'l moto,
Ma le stesse carole in tutto atteggia.
Bello istinto per certo, e di natura
Mirabil dono! Ed io, s'altri pensieri,
Altre cure più gravi, e la stagione
305 Poco del canto e de le Muse amica
Non mi chiamasse a quel, cui lungamente
Di piegarmi sdegnai paterno incarco,
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte, e a Nettun caval feroce
310 Il governo, il valore, i pregi, e l'uso;
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, a i lavori abili e a l'armi,
Che in voi destar potrian (con vostra pace)
315 Bei corsieri del Sole, invidia e scorno;
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu gran Padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti allor che Palla
Venne, giudice il Ciel, teco a contesa:
320 Nè i famosi Amiclei, nè quei che al cocchio
Giunse quattro destrier, figli del foco,
L'animoso Garzon dai piè di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi, o Traci
325 Canterei volentier, tratto dal dolce

Del natìo clima, amor, de i nobil tanto
Nostri Ausonj destrier, di quei che nati
Per le Adriache spiagge, e per le Tosche
Fra l'Eridano e l'Alpi, o lungo i piani
Del sonante Volturno, o di Galeso 330
Errano sciolti, e al Liri, e al Tebro in riva
Pascon l'erbe Campane, e i fien Faliscj.
Nè di quei tacerei l'indole e 'l core,
Nè la forza e l'ardir, o ne le dure
Servan opre di Marte, o in feste o in cacce, 335
O in equestri spettacoli o nel corso,
Sotto cocchj pomposi o lievi bighe,
E in cento altri mestier, sempre egualmente,
Come l'occhio e 'l pensier, docili e pronti.
Chiaro fulmin di guerra, altero invitto 340
De' Sardi Regnator, qual mai ti diede
Altro armento, o terren quel bellicoso
(Tuo sostegno Real) destrier feroce
Nel memorabil dì che in rosso tinse
Del Re de' fiumi, e de la Secchia i flutti? 345
Ma tu certo d'altronde e non già d'altra
Schiatta scegliesti il tuo, se non da quelle
Che nel basso Arrian, fra stagni e valli;
A te fecondo il real Po nudrisce,
Glorioso Signor, del bel Panaro 350
Sovrano Arbitro e mio, quando da l'alto
Natìo valor sospinto, ove l'Ibero
Regio Erede attendea mal fermo ancora,
Ad accorlo volasti in fin su l'Alpi;
Mentre intanto l'Allobroge, il Germano 355
Giù da' monti scendea, quasi torrente,
A distrugger i paschi, a corre il frutto,
E la speme a guastar de' nostri campi;
Nè contenti di ciò, l'Anglo feroce
Fin nel Ligure sen, fin nel Tirreno 360

Seco traendo in lega unito, intorno
Tutto empiean di terror, di doglia e lutto.
Qual fu allora il tuo cor, quale il consiglio,
Quale il pianto e'l dolor, Genova bella,
365 Quando tanta vedesti armata gente
Minacciar le tue porte, e importi acerba
Da la terra e dal mar leggi e tributi?
Cui poteasi eguagliar tuo tristo stato?
O qual porger conforto al tempestoso,
370 Più del mar che ti serra, aspro cordoglio?
Qual più v'era per te speranza o scampo,
Donna altera de' gioghi, antico seggio
Di ricchezza e splendor, di gloria e senno;
Ognor avendo (ahi lassa!) innanzi a gli occhi
375 L'alma tua libertade antica e chiara
Già vicina a piegarsi, e a le catene
Di stranieri guerrier stender il piede?
Se non che tal di mezzo al foco e a l'armi,
A i rischj, a la vergogna, a lo spavento
380 Per te nuovo rifulse ordin di fati,
Che da' tuoi mali la tua gloria, e da le
Stesse tenebre tue nacque il tuo lume.
Deh che m'arresto io qui? che più m'aggiro
Con lo stridulo suon d'inculta agreste
385 Atta solo a le valli umil zampogna,
Su tai cose funeste e altere tanto,
Degne di gonfiar tromba, e ornar coturno?
Dunque, entrando in sentiero, altri disgombri
Il primo pian de le già trite paglie
390 Co' dentati rastrelli, altri le ascose
Scopra, e rivolga in alto, a fin che meglio
Le possa ricercar la rapid' unghia.
Non sia posa, o ritardo; uno disciolga
Le già stanche poledre, e a la fatica
395 Di più fresche ne guidi: un, se già imbruna

Il cielo, intorno rechi accese canne,
Scotendole talvolta: altri trasporti
Il minuto pagliuol nel vicin fosso.
Ma lo strame miglior si lasci in parte
Ove ben si dissecchi, onde a suo senno 400
Il possa, a trarne il poco gran che avanza,
Scoter di nuovo il Curator più fido;
Fino che sprigionato, e d' ogni canto
Dal suo languido piè diviso e svelto
Tutto si mostri fuor l'ispido frutto. 405
Or tempo è di chiamar fuori del prato,
De la valle o del campo, ove riposa
Ozioso pascendo, il ronzin vecchio,
Per ammassare il gran. S'ei già nodrito
Fu in servigio Real dentro ampie stalle, 410
Se di pompose giostre o di tornei
Fu già scelto a l' onor, se i miglior anni,
Fra timpani sonori o rauche trombe,
Spese, mordendo il fren, sotto l'incarco
Di famoso campion, non si perdoni 415
A sua cadente età; sia pur condotto
Senza indugio verun, sferrato l' unghia,
A fasciarsi il collar, cui d'ambo i lati,
Del traino uscendo fuor, fune s'allaccia.
Un lo guidi, e lo cacci: e non gli dia 420
Agio mai di fermarsi in mezzo al grano,
E a sua voglia mangiar: che danno fora
Al cavallo e al padron (scemasi a questo,
Nuoce a quello tal biada) ma se alquanto
Ne addentasse talora, ei gli perdoni, 425
Non gli sia sì crudel; ch'egli è pur dritto,
Che nel bene comune anch'esso goda.
Un sostenga il traverso, e ne governi
Il ricurvo braccial, talor calcando
Ove il grano è più spesso; e se bisogna, 430

E col petto e col piè lo prema tutto,
Per profondarlo più, per vie più presto,
Onde possa mondarsi, unirlo in monte.
Or ci sereni il ciel, che n' è mestieri
435 Più che in altra opra mai, tranquillo e fido
Un vento occidental; o se 'l contrasta
Troppo unita al Fratel la Luna, o troppo
In faccia al rio divorator de' figli,
O qualch 'altro maligno aspetto, e trista
440 Congiunzion del Sol già sceso in Libra,
Spirin pure o da l'Orto o d'altra parte
Più contermina a lui, quante aure e quanti
Movonsi fiati per l'immenso vano,
La gran mole a purgar; sol che non stenda
445 Piovoso Austro o 'l Fratel le madid' ale
Nebbia ed onda a versarci. Or via gettate,
Operaj faticosi, incontro al vento
Raro ed arcato il gran, cui senza posa
Rechi adunco forcon sopra la pala.
450 Altri prenda fra voi veloce e destro
Lieve pertica in mano a scopa infitta,
Maneggiandola sì, che tutto scevri
L' immondo letto, e la scabrosa resta.
Col traverso e i rastrelli altri procacci
455 Di ricomporlo in porche, il doppio larghe,
Ma nel colmo sottili, e pari a quelle,
Dove il nostrale sedano crescente
Suol esperto Ortolan tener sepolto.
Ammassato così, tanto vi resti,
460 Che si stagioni alquanto e si rasciughi:
Poi gettarlo convien di nuovo in alto,
Per rimondarlo la seconda volta.
Qui sen venga il ronzon di nuovo in campo
(Nè se ne scosti più, ch' ozio per lui
465 D'or innanzi non v' ha) tutto d' intorno

A strascinare il grano, ad allargarlo
Ben disteso e sottile, a trarlo in parte,
Ben ventilato e mondo, ove si scorga
Più asciutta l'aja, ove più ferva e scaldi
A mezzo giorno il Sol, con maggior striscia 470
Traendone talor, talor più lieve
Libandone sol tanto; e a poco a poco,
Come sembra a colui, che n'alza e regge
Il falcato timone, acciò non resti
Nudo e franto tra via, soavemente 475
Lasciandone sfuggir di sotto a l'asse.
Leggiadrette e succinte in corta gonna
Co' più folti rastrei soccorso intanto
Diano donne e donzelle ai lassi, e ad altro
Più robusto lavor Villani intenti. 480
Queste in ordine obliquo, appunto come
Varcan, l'aere fendendo, in lunghe righe
Le peregrine gru, non più lontane
Fra lor di quello che s'allunghi e stenda
Col suo rastro ciascuna, agili e destre 485
Col rovescio da prima in picciol solchi
Vadan partendo il gran, poscia col dente
Seguan l'una appo l'altra in ogni lato
A distinguerlo in righe, e sopra il suolo
Distenderlo ampiamente, a rivoltarlo 490
Sossopra in guisa tal, che a poco a poco
Gli si tronchi l'arista, e secchi il guscio.
Ma nel mezzo al lavor soavi carmi
Alternando a vicenda, altre fra loro
Cantin inni festosi e lodi grate 495
A te, Padre del Lazio, a te, cortese
Sacra figlia di lui, donde ci viene
Sì raro dono, sì pregiata messe,
Sì fruttifero seme a tanta parte
Del gran terrestre globo ignoto ancora; 500

Mentre i giovani gai da l'altro lato
Con cenni desiosi, e arditi sguardi,
Con tripudj e clamori e risa insane
Lor rispondono a gara: intenta e lieta
505 Ride Cerere anch'essa, e sen compiace.
Poscia pria ch'a scemarsi in ciel la luce
Cominci, e a dispiegar su l'ampia terra
L'ombra fatta maggior gli umidi vanni
S'aduni, e in monte si componga il grano;
510 E si cuopra così di stuoje e strame,
Che non possa temer di pioggia o nebbia.
Stiano fuore in tai dì, vadano in bando
Lunge da l'aja (de l'antica moglie
Cura e diletto, o de l'adulta figlia)
515 I domestici polli, e l'Indo gallo,
E l'anitra vorace, e l'oca ingorda
Il vitto a procacciar; che queste e quelli
(Nè s'appagan di poco) avidamente
Trangugiandone ognor, co' piedi in oltre
520 Ne imbrattano, e disperdono gran parte,
O l'affondano, o 'l coprono, e fan prova
Nol potendo ingojar, di porlo in serbo.
Sien più tosto, se giova, e se soverchio
Lungi non sono i già mietuti campi,
525 Là condotti, ove il dì li guardi e pasca,
Poi con tremola verga in su la sera
Fida fanciulla a lor magion li guidi.
Pur se gola o guadagno o se cortese
D'apprestarne piacer su dolce mensa
530 Al congiunto, al vicino, al caro amico
De' belli e grassi, ne' più lieti giorni,
T'invogliasse de' vili avanzi almeno
Su l'aja stessa a non fraudarli; allora
Per tuo danno minore a quelli intorno
335 Vegli accorto garzon, perchè, pascendo

Se si accostano al grano, egl' improvviso
Con terribil romor di voci o mani,
O con lo scoppio di sonora sferza,
Ne gli sturbi e discacci, e spinga in parte,
Cui lunge sia la non concessa preda. 540
Rimondato in tal guisa e già ridotto
A miglior stato il grano, altro non resta
Che purgarlo col vaglio, indi ben raro
Nuovamente, qual pria, stenderlo al Sole;
Dove si lasci più o meno, quale 545
L'uso chiede o 'l mestier, cui si destina.
Quel che scegli in sementa al prossim' anno,
(E sia pure il più bel, più mondo e grave)
Sol si rasciughi, e si riduca a tale,
Che illeso si conservi in chiuso loco. 550
Quel che serbi a scorzar, sia ben asciutto,
Non però troppo; ch' egualmente nuoce
Ogni eccesso del par umido o secco.
Nè solo ei si vedria spogliar sue vesti,
Ma i membri stessi lacerar: tal sia, 555
Che prendendone in bocca a sorte un grano,
Non contrasti la scorza, e volentieri
Se ne lasci nudar, giudice il dente.
Tosto dunque ch' ei sia reso dal Sole,
O dal vento talor (che ancora il vento, 560
Per altero costume ed odio antico,
Viene a prova col Sol) tanto arso e duro,
Che cedendo la guscia, il resto serbi;
Tu stesso di tua man, fin che alto e raro,
Pur di nuovo s' archeggia e al vento sparge, 565
Per nettarlo vie più, scegli fra molti
Dal più vicino salce acconcio ramo,
Che in due partito a te serva ed altrui
Con coltello a segnar quanto riponi.
Tu stesso a' tuoi Villan dimostra in quale 570

Parte del tetto tuo più eccelsa e aprica
Abbia a deporsi il grano, e accortamente
Compartendo fra lor gli uffizj e l'opre,
I più forti e i miglior scegli a quest'uso.
575 Due più destri a la pala, uno fra i molti
Pon più attento a lo stajo: egli il presenti,
E il puntelli col piede, ad alta voce
I numeri additando: egli lo voti
Entro il sacco vicin, che aperto gli offre
580 A sua posta ciascuno, e prontamente
Torni profondo ad appressarlo al monte.
Quei che scegli a portar, pronti e veloci
Sottentrando a vicenda, un l'altro aiti
A recarsel su gli omeri; l'un l'altro
585 Solleciti al soccorso, e ritornando
Nessun tra via s'arresti, o volga altrove.
Con le scope e rastrei badi altri intanto
Quinci e quindi a raccor lo sparso grano,
E a partire il peggior dal più perfetto:
590 Separando sì ben quel ch'entro l'arco
Per men peso restò, che non si mischj;
Col più scemo e leggier, che torna a dietro.
Ma di quelli ciascun, cui toccò in sorte
Di guardare il granajo, il carco sleghi
595 Di chi anelante vien: rampogni e desti
Chi va lento o ristassi, e 'l grano sparso
Raccolga intanto e lo componga in monte.
Non tralasci però (che troppo importa)
Di spiar giorno e notte il Cultor saggio
600 Quel che prometta il ciel, quel che minacci;
Sopra tutto in tai giorni, in cui sovente
Suol per lieve cagion cangiar d'aspetto.
Già per mille segnai può veder chiaro
Ciò che a sperar, ciò che a temer egli abbia;
605 Che i pianetti non sol, la Luna, il Sole

E 'l corcarsi, e 'l levar d'ogni altra stella,
Ma gli augelli, l'armento, il gregge, i pesci,
L'aria, l'acqua, la terra, il foco stesso
Pon del tempo avvenir farlo presago.
Se scopre mai ne gli osservati segni 610
Chiaro indizio di larga onda vicina,
Il conforto a ripor, senz' altro indugio,
Senza vane lusinghe, in lunghi e bassi,
Fra lor distanti monticei, purgato,
Benchè tenero alquanto, in salvo il grano; 615
Che, chi tempo miglior bramando aspetta,
Vede sorger in vece o folte nebbie,
O gelate pruine, o venti acquosi,
Onde vien l'aer grave, e 'l terren molle,
Nè per lunga stagione atto a seccarsi. 620
Da i quai rigidi assalti ed armi infeste,
Che di sopra, e di sotto, e in ogni lato
Van saettando, a procacciar riparo,
Molti d'avviso fur che giovi assai
Ampio portico aver di loggia in guisa, 625
Ben coperto dal cielo, e sol rivolto
A l'estivo meriggio, ove mal grado
De le nubi pendenti e del fangoso
Intrattabil terreno, agevolmente
Su i composti covon giri l'armento: 630
Dove possa il Villan con pala e vaglio
La ricolta nettar, e quella stessa,
Che le pon ne' bei dì cura a l'aperto,
Por le possa del par ne' foschi al chiuso.
Molti in oltre di tal tetto grand' agj 635
Fersi ad uso maggior, sovr'esso alzando
Di pilastri minori altra egual loggia,
Ben aperta da l'ostro al solar raggio;
Perchè ancor ne le asciutte ore del verno
A disseccarvi il verde gran più forza 640

Ripercossa e ristretta abbia la luce.
Altri con nuovo pensamento e strano
Ricorrer vidi, il Sol mancando, al foco,
Con fabbricar perciò di forno o stufa
645 In più palchi diviso abil ricetto,
Entro cui tanto sol disteso e raro
Tengasi il chiuso gran, quanto abbian forza
Di seccarlo i carbon sott'esso accesi.
Ma di cotal ingegno (oltre che'l bianco
650 Manto gli arrossa) è sì fallace e lento
L' effetto, ch'io nol biasmo, e nol consiglio.
Or quegli, presso cui stan già raccolti
Di male asciutto gran parecchi monti,
Vo'che sovente li rivegga, e in essi
655 Nudo spingendo ben a dentro il braccio,
Il tepor con la mano, o'l fresco esplori.
Puossi ancora sentir un certo ingrato
Odor malvagio, un bulicar dimesso,
Quale da fien già già fumante, quale
660 S' ode da stuolo di formiche industri,
A le nari e a l' orecchie infausto avviso.
Tosto ei prevenga il minacciato danno
A lui sede cangiando, e aprendo il varco
A fresche aure novelle, in fin che giunga
665 Stagion, che nuovamente a cielo aperto
Di Frisso il portator con gli aurei velli
Lo secchi, o con le corna accese il Toro.
Pria che il gregge guerrier già lasso, e cui
Meno in un col lavor venuta è l' erba,
670 Vada altrove a posar; pria ch'a gli stanchi
Villan si dia congedo, e, già rimosso
Ogni ordigno o canal, si copra l'aja
Con la paglia più vile a ciò serbata,
Non si scordi il Padron, che a trar gli resta
675 Da quelle spiche il gran, che inosservate

Fuggita avendo la tagliente falce,
Seguaci villanelle uniro in fasci:
I quai col calpestío di poco armento,
O a'colpi pur di coreggiati, come
Avvien che il cielo e la stagion consenta, 680
Trebbiati danno a chi li colse il terzo.
Gli altri minor, che qua e là raccolti
Dopo quei si partir sul campo istesso,
A tal tempo non serbansi, ma vanno
Di giorno in giorno ad istancar la trebbia. 685
Or poi ch'entro il granajo abbia riposta
Sua ricolta il Villan, pensi che al fine
De la corteccia di nudarla è tempo.
Molt' ingegni a quest' uso inventò l' arte.
Altri a brillar la pone in fra due mole, 690
Nel cui superior ciottolo inserto
Sughero i grani rigirando spoglia:
Altri a percosse d' appuntato pillo
Dolcemente gli sguscia entro un mortajo:
Altri per fin fra molte usanze ha questa 695
(Come l'Italia mia) ch'uomo, o giumento,
O chiusa onda corrente in doccia o in fiume
Faccia intorno girar dentata ruota.
Essa volgendo con perpetuo turbo
L' agile perno, sovra cui si libra, 700
Tante ne l' asse suo ben confitt' ali
Trae seco e gira in lung' ordine obliquo,
Quante sono le facce in ch' ei si parte:
Ma ciascuna de l' ali a mano a mano
Con alterno salir passando innalza 705
Quadro pestello incontro ad essa eretto,
Grave, lungo otto piè, di pomo, o sorbo,
O corbezzolo, o quercia, o simil legno,
Del Cillenio talar guernito anch' esso.
Questo alzato fin là, dove si stacca 710

La sua da l' ala del volubil asse,
Tosto piomba col piè di punte armato
Entro cavo soggetto oval macigno,
In cui chiudesi il grano a' colpi esposto,
715 Che ordinati ed alterni a poco a poco
Dispogliando lo van de la sua scorza.
Questo ordigno in più rote altri distinse,
E in tal guisa il formò, che movimento
Atto fosse ad aver più lieve e pronto.
720 Ma sì ne appare la struttura inferma,
E sì corto il durar, che dee chi è saggio
Il secondo ammirar, sceglier il primo.
Pur qualunque dei molti usar gli piaccia,
Vegli accorto il Padron, che chi 'l governa
725 V'abbia attento il pensier, pronto lo sguardo,
Non mai stanca la man, fissa la cura,
Nè pigrizia già mai lo vinca, o sonno,
Nè vaghezza il conduca, o noja altrove.
Sia ben de l'arte sua, di quanto importa
730 Sì geloso mestier, esperto e instrutto:
Sappia quanto più o men debba a ciascuna
Secco riso fidar marmorea conca:
Quanto il v'abbia a lasciar, qual si sospenda
Il pestello, per trarne i grani ignudi,
735 E quei riporvi che ritrosi e schivi
Parte serbaro de l' aurata scorza.
Poi con arte e vigore oprando il vaglio,
Ne sceveri la crusca, e i triti grani,
Che a' domestici sono ed a' famigli,
740 O a qualche ospite umil gradito cibo.
Ma il più bianco ed intier s'accolga in parte
Ben chiusa e asciutta, onde sen tragga poi
Da' mercati vicin più largo il prezzo.
Chi nel riso bellezza ama e candore,
745 Sappia che quel d' Insubria ogni altro avanza:

Nè la fragilità, che in esso biasma
L'Anglo, l'Ispano, il Batavo nocchiero,
Timido renda, o sconsigliato e incerto
Colui, che amasse d'adottarlo in seme;
Poichè il bianco bensì nitido aspetto, 750
Non la rea qualità del corpo fiacco,
Od altro vizio a la pia prole infonde.
Or, seguendo il mio dir, non resti il riso
Del mugnajo in poter mai troppo a lungo;
Che'l dominio talora, il tempo, e l'agio 755
La più incorrotta fede assale e vince.
Gli si faccia ragion render sovente
De lo sgusciato gran, che crescer suole
(Singolarmente in molinel terragno)
D'ogni decimo sacco un mezzo almeno: 760
Il bastardo panico al tritel misto
Assembri in monda parte, onde si porga
Al vagante colombo, al porco ingordo,
E ai domestici augelli esca gradita.
Non gl'incresca star solo: abbia in mercede 765
La semola, il cruschel, le legna, il vino:
Abbia a nutrir l'umil lucerna, e gli arsi
Polverosi pestelli a serbar unti,
Pallade, il tuo liquor, sapone e sugna.
Ma perchè non consente il ciel che senza 770
Nuove cure e fatiche alcun fra noi
Possa il frutto cogliendo ir d'anno in anno
Da'paterni poder, mentre s'adopra
Il ricolto a ripor, segnando in pace,
Poi che lo misurò, ciascun de' monti, 775
Non si scordi il Cultor di far ritorno
Sul mietuto terreno, e pronto e desto,
Fin che il concede Autunno, anzi che porti
Dal suo nido African Noto le piogge,
Del ricevuto bene essergli grato. 780

Con la vanga e 'l marron pria stenda e spiani
Ogni opposto arginel, che di traverso
(Per sostegno, per freno, e varco a l'acque)
L'alto disgiunga dal terren più chino:
785 E gettar non gl' incresca in tal lavoro
Ogni divelta zolla, ov'è più basso.
Solo quelli si stian, che dritti il calle
Secondar de l'aratro, e sol ne tagli
Le colà cresciut' erbe, e diale in pasto
790 Del men nobile armento ai parti adulti.
Poi col vomer di nuovo, ove più s' erge
Il campo, ov'è miglior, torni profonde
A segnarvi le righe, e le radici
D' ogni germe nemico a sterpar tutte;
795 Rivolgendole al cielo, onde la bruma
E 'l gelido fratel col dente acuto
Questi distrugga, e quei disciolga in polve.
Pur se largo di speme, e d'ozio schivo
L'industre agricoltor negar volesse
800 Tregua o pace a' suoi campi, e come suole
Il non mai sazio Marinar, cui, tocco
Il porto a pena e le bramate sponde,
Avara voglia riconduce al mare.
Lui desir accendesse al campo a pena
805 Asciutto d'affidar nuova sementa;
Pria ne triti le glebe, e poscia eguagli
Le larghissime porche, i solchi aprendo
Dritti e profondi; a ciò per essi ratta
Possa l' onda fuggir, che apporta il verno.
810 Poi con lieto sperar lor versi in grembo
Il destinato seme, e non ricusi
A man larga gettarlo, a ciò di quanto
Pere, la copia a lui ristori il danno.
Ov'è grave il terren sì, che spedito
815 Caccia il piovano umore, orzo o frumento

Puossi ivi avventurar: dov'è più raro,
Ma più ha forza e sapor: non si disdice
Versar ne i miglior dì sterile avena;
Che sovente, se asciutto e caldo è il Maggio,
Moltiplica così, che del cultore 820
Il timido sperar vince d'assai.
Nè ricusan già questi amici semi,
Prima che giunga April, di far cortese
De la propria magion parte al trifoglio,
Il qual sì grato viene e sì fecondo, 825
Che fa di se non pur sementa e cibo;
Ma dal saggio cultor sotterra volto
Nodrimento divien del campo e dote.
Ora è mestier dei più feraci campi
Le zolle aprir, per poi coprirle il Marzo 830
Di Tracio seme. Esso reprime e doma
Il troppo umor, che per le foglie e 'l gambo
Sparso guasta le spiche, e 'l frutto invola.
Questo è il tempo non men, se nol ti vieta
Il piovoso Scorpion, d'incavar solchi, 835
E le fosse purgar, prima che 'l ghiaccio,
Indurando il terren, stringendo l'acque,
Al codardo Villano inutil renda
L'arme, pigra la mano, inerte il piede.
Ciò fassi, per lasciar libero spazio 840
A l'Inverno tiran d'ir macerando
L'ammontata belletta ai fossi in riva;
E col freddo e col gel franger intorno
Le dure umide glebe e 'l vergin loto,
Gran soccorso a le terre, unica via 845
Di spianar l'erta e d'innalzar la valle.
Colui, che a cotal fine, allor che ha sparso
Del concime miglior ch'ei serbi il campo,
Con l'aratro lo volge e lo ricopre,
Frutto aspetti ed onor: solo da' piani 850

Più bassi stia lontan, nè zappa o vanga
Voglia in essi adoprar; che inutil fora
In tal fredda stagion qualunque cura.
Ivi largo più tosto, e a i pieni rivi
855 Stenda il rigor de l'acque, onde il selvaggio
A nuova vita rinascente miglio
Con l' altre stoppie alfin marcisca e muoja.
Ma ne gli altri terren, quando arse e secchi
Son dal crudo Aquilon le zolle e i fonti,
860 Col favor di Vulcan v'appicchi il foco,
Che di cenere vil coprendo i campi,
Distrugga a un tratto ogni contrario seme.
Altre cose ci son, che a mano a mano
Sotto il Centauro, o chi lo segue appresso,
865 Può disporre e cangiar l' abil cultore;
Ma di queste, assai più che leggi ed arte,
Il farà saggio esperienza ed uso.
Qual Dio, qual uom, celesti Muse, quale
Di consiglio, o del caso opra felice
870 Providamente a noi questo condusse
Tanti secoli prima ignoto seme?
Mentre là da gran tempo, ove inondando
L' Etiopico Nil copre e feconda
L' alme Egizie campagne, a cui d'intorno,
875 Entro pinte barchette, festeggianti
Que' fortunati abitator sen vanno:
E colà pure, ove del Perso arciero
Per gl' irrigati pian le fraterne acque
Volgon Tigri ed Eufrate insiem congiunti
880 Ne l'Achemenio seno; al fin per quanto
Vasto immenso terren parte ed allaga
Quinci l'Indo, indi il Gange, e qualunque altro
Che dal Tauro, oltre il Damaso, e da tante
Tra l' Austro e l' Oriente Isole sparse,
885 Nel gran padre Ocean fiume s'accoglie:

Tutto questo di terra immenso trattó,
Più che d'ogni altro frutto, uomini e armenti
Di tal messe e lavor nutre e mantiene.
Dunque ditemi, o Dee, (poi ch'a voi sole
Tutto è ognora presente, e tramandarlo 890
A la più tarda età sole potete)
Ditemi voi per quali vie, da quale
Rimota region, e come e quando
Ne l'Europa beata, ne le care
Mie Lombarde contrade a sì pregiato 895
E tanto utile gran, volgendo gli anni,
Siasi aperto il sentiero; e da l'oscura
Prima origine sua tutto traendo,
Gli aditi cupi e impenetrabil de la
Caliginosa antichità m'aprite. 900
Forsennata, e d'orror piena e di doglia,
Se fuggendo e l'atroce estro e l'infesta
Furia, cui la gelosa ira di Giuno,
Per far del suo tradito Argo vendetta,
Contro avventolle, la famosa e chiara 905
Fra le Greche beltà, d'Inaco figlia,
La miserabil Io, ahi non più quella
Tanto a Venere egual, tanto di Giove
Degna e de' furti suoi, ma trasformata
In candida giovenca (in tal sembianza 910
Ancor bella però) poi ch'ebbe corse
Non solo le natìe selve, e l'erbose
Rive del padre suo, ma quanto abbraccia
E di colle e di pian da l'Istmo a' monti
Tutta Etolia ed Epiro: alfin, sì come 915
Implacabile ognor l'agita e caccia
Lo stimol rio del ronzator volante,
Per l'Emonie e di Tracia alpestri coste
Giunta a la salsa spiaggia, ove l'angusto
Bosforo oppone e dipartendo accoppia 920

Al Calcidico golfo il curvo Eusino;
Qui da cieco furor vinta, obliando
L' afflitto padre, e le dilette suore,
E de la luce schiva, il crudel mostro
925 Per scuotersi d' attorno, o a lui celarsi,
Nulla curando più, ratta gettossi
Nel gran golfo di lancio, ove più certa
E profonda trovar tomba le parve.
Sventurata fanciulla! ah cerchi in vano
930 Di finir tante angoscie, e mal t' adopri
Una vita a troncar fatta immortale:
Tel contendon le Parche, il Fato, e quella
Pietosissima Dea, cui padre è il mare.
Tre volte il flutto la circonda e copre,
935 Ed altrettante la rispinge in alto.
Ma perchè ogni animal contro la morte
Ha da natura l' aitarse, anch' essa
Agitando le membra, e l' onde aprendo
Col biforcuto piede, indi si sciolse,
940 E a traverso del salso instabil fondo
Giunse a toccar l' asciutta opposta arena.
Non bugiarda è tal fama: e il loco ancora
Dal tragitto di lei serba il suo nome.
Poscia qual fera, cui seguendo cacci
945 Il Nomade pastor, feroce e snella,
Altrui tremenda ed a se stessa, a' fianchi
Avendo sempre il crudo asillo affisso,
Quante terre non scorse e quanti fiumi?
Lungo fora il narrarlo. Essa non mai
950 Vider l'Aurora o 'l tardo Espero stanca
Lentar l' insana fuga, e pria sentissi
Al piè terra mancar che lena al corso.
Strane cose dirò; ma fede acquista
L' antico grido: e già varcate l' onde
955 Del bianchissimo Cidno, e le selvose

Cime del freddo Aman, lungo le salse
Sirboniche paludi iva stampando
La via fra 'l mar e 'l vaporoso stagno;
Quando là giunta, ove la via si fende,
Ed apre il varco a le reciproch' onde, 960
Visto chiuso ogni passo, e d'ogni canto
Cingerla il salso ed il palustre umore,
(Non mai restando d'incalzarla, e sempre
Premerla a tergo il volator crudele)
Ivi a l'avo Nettun (qual altro mai 965
Scampo le resta?) da improvvisa luce
Sgombra la mente abbacinata e stolta,
Con queruli muggiti, e con pietoso
Urlo misto d'umano e di selvaggio
Fine o aita richiese a tanti mali. 970
L'udir le Ninfe, e lagrimaro; i cupi
Fondi sentiro alta pietate; e 'l core
N'ebbe compunto il regnator de l'acque.
Qui le cose cangiar, qui l'empia al fine
Strana furia cessò. Tuona da l'alto 975
De' Celesti il Rettor, con chiari aperti
Segni più oltre incrudelir vietando
A l'avversa consorte, al mostro iniquo.
Qual da turbine scossa arida foglia,
O strale uscito da sonora corda, 980
Tale a un tempo disparvero l'infesto
Stimolo atroce, e la spietata Erinni.
Allor s'udio da la Pelusia foce
Così Proteo gridar: o giunta al termine
De' tuoi lunghi travagli, omai rallegrati, 985
Non più cosa mortal, figliuola d'Inaco:
Queste, che incontro ti si fan, le fertili
Son del Nilo campagne, ove destinati
Già placata Giunon sposa ad Osiride,
Di mortal sposo immortal donna; esempio, 990

Cui seguir degneransi in Peleo Tetide,
E ne' due primi Teucri Aurora e Venere.
Via su dunque fa core, e 'l nuoto accelera;
Che non pria t' avverrà le amiche soglie
995 De la dolce afferrar onda fruttifera,
Che le corna deposte e il pel, l' amabile
Forma non pure e la nativa faccia
Resa ad un tratto ti vedrai, ma sorgere
Fatta di te maggior. Ivi t' attendono
1000 Culto, vittime, ed are, e 'l nome d' Iside,
E quel frutto divin, quell' inclit' Epafo
Capo d'Egizj re. Tanto al gran Nereo
Giove, tanto a me quei, tanto a te, interprete
E de'Numi e del fato, ecco io vaticino.
1005 Disse: e concorde di letizia segno
Dieron l' umide genti, e Forco, e quante
Fan Nereidi corona ad Anfitrite.
Tre volte fiato a la ritorta tromba
Diè festoso Triton, tre volte a lui
1010 Balenando a sinistra il ciel rispose,
Segno di pace, e del già fermo nodo
Arra eterna e di fe. Dai quai non dubbj
Fortunati presagj a un tempo stesso
Presa forza ed ardir, lieta e sicura
1015 Del suo dolce destin, novellamente
Col remigar de' piè fendendo l'acque,
Ver là drizza 'l cammin, dove per sette
Ampie bocche arenose altero e piano
Scende contro Aquilone il Nilo al mare.
1020 Creta da lungi (del fatal suo amante
Culla esecrata e cara) e a destra lascia
Cipro non meno a se dolce ed acerba
Terra d'amor nudrice; aspiran l' aure
Seconde, e vanno a lei spianando il guado
1025 Pur col moto leggier de i freschi vanni.

Alzan, mentr'ella passa, il biondo capo
La natante a mirar sera leggiadra
De l' Ocean l' umide figlie intente
Fra stupore e piacer al nuovo e strano
Viaggio, a l'abil nuoto, e a quell'altera, 1030
Che su l' onde sostien, lunata fronte.
Ed ecco incontro al limitar bramato
A pena giunta de la prima foce,
Già comincia a mutarsi, e a parte a parte
Cangiar forma e colore il corpo irsuto. 1035
Ritondeggiasi il capo, e si riveste
Di cadente a l'ingiù folta aurea chioma
Bel trastullo de l' aure, e velo al petto:
Le si abbrevian le orecchie: a poco a poco
Si concentran le corna: al viso riede 1040
La primiera beltà, l' azzurro a gli occhi,
Maraviglia ed amor de l' alma luce:
Torna a gli omeri il braccio, al braccio torna
La delicata man: s' accorcia il fianco,
Il piede si ristringe, e si riparte 1045
In cinque unghie minor la bifid' orma.
Fassi in fine qual fu, nè di selvaggio
Nè di bue le riman fuor che la pelle,
Che disciolta è finissima dal vago
Collo le pende, e da le bianche spalle, 1050
A coprir il bel corpo in fino al piede.
Or chi mel crederà? se non che certo
Il rende antica fama: esce, e l' accoglie
Pietosamente il Nilo instrutto a pieno
Del grand' ordin de' Fati. Ei le offre il primo 1055
Ne' suoi liquidi gorghi, entro il profondo
Seggio de' cristallini argentei chiostri,
Fido albergo ospital, fin che condotto
Il gran parto al suo fine, abbiasi in lui
L' Africa il suo signor, l' Egitto in lei 1060

L' attesa Deità. Quinci le occulte
Del nuovo cangiamento, alto gridando,
Cagioni ei scopre: e non t'incresca, Osiride,
Di succeder, diceva, a divin talamo
1065 Tu pur prole d' un Dio, nè di far celebre
Trapiantata qui ancor tua stirpe regia,
Greco a Greca congiunto, e a l'avo Genero.
Di così fauste nozze io veggo sorgere
Chiara fino a le stelle alta progenie
1070 Da te nata e da' tuoi, per cui l'imperio,
L'onor, e 'l nome tuo n' andranno ai posteri
De la terra e del mar oltre ogni termine.
Così fuor del suo letto, e non in sensi
Misteriosi, ma palesi e chiari
1075 Intuona il vecchio Nil. Da la sinistra
Sponda de l'acque sue, d' uomini e alberghi
Povera allor, ma dove surse poi
La superba regale augusta Menfi,
Udillo Osiri, e riconobbe il suono
1080 De' noti accenti. Indi qual uom ch' è incerto
Se vegli o sogni, fra stupore e gioja
Umil prostrossi; o a me diletto e caro
Nume, dicendo, ecco io t' ascolto e seguo
Dove m' inviti: or tu matura e adempj
1085 Sì lieti annunzj. In così dir le membra
Purgò ne le sacre acque, ove devoto
Scese a tuffarsi da l' erboso margo.
Di monte in guisa allor cerchiollo un'onda
Cerulea, e seco lo rapì traendo
1090 Nel gorgo stesso la novella sposa.
Tosto s' udiro alti concenti: accorse
Invocato Imeneo, le accese faci
Seco recando, e Venere, e de i casti
Letti preside Giuno. E già la nona
1095 Luna compiuto in cielo avea suo corso,

Quando scelti, e di genti instrutte e d'arme,
Veloci abeti al mar commette Osiri:
Egregj doni ed in più lingue cento
Esperti ambasciator v'impon, che tutti
Le pacifiche verghe aveano in mano, 1100
E in fronte di recenti argentee spiche
Non più vista corona, amiche e grate
A l' Argolico fiume offerte, e de la
Figlia già sposa, anzi regina e diva,
E di fede e d'amore annunzio e pegno. 1105
Salparo essi ben tosto; e con felice
Auspizio i lini dispiegando a l'aure,
Velocemente del bramato fiume
Preser la foce, e ne saliro al fonte.
Pieno d'immenso disperato affanno, 1110
Steso su l'urna, cui del proprio pianto
Accrescea l'acque, ognor chiamando a nome
La diletta sua figlia, e la sua sorte,
Perch'ei fosse immortale, avendo a sdegno,
Si stava il miser Inaco: d'intorno 1115
Per pietà de'suoi mali e per conforto
(Se v'ha conforto in tal sciagura a un padre)
Gli erano mesti e di sua doglia a parte
Tutti i fiumi germani: il più propinquo
Suo diletto Erasino, il bel Penéo, 1120
Il Beotico Ismen, l' Attico Ilisso,
Il Pamiso, lo Sperchio, l'Enipéo
A le vergini caro, e l' Apidàno.
Con l'Arcade Ladon v'era lo stesso
Tuo seguace, Aretusa: eravi il biondo 1125
Eveno, ed il Larisso, e non ancora
Franto il corno Acheloo, tutti dicendo:
E qual fine avrà mai sì lungo pianto,
E sì gran duol, che la tua figlia, or forse
Lieta di miglior sorte, offende e turba? 1130

Ei rispondendo con dolenti voci
Da sospiri e da gemiti interrotte,
Me beato, dicea, se per te sola
Non avea, mia bell' Io, nome di padre!
1135 Or ecco a quai diletti, ed a quai nozze,
Misero! ti serbava, ond' io potessi
Ne i nipoti mirar le tue sembianze!
Oimè, dove t'aggiri? e qual foresta,
Qual inospite lito, o ignota valle
1140 Ti nasconde, o trattiene? ah! che fors'anco
In tante parti ricercata indarno
Nessuna or più t'accoglie: e forse vinta
Da lo spavento e da la doglia immensa,
Cibo a voraci fere, o preda a l' onde,
1145 Desti fin con la morte a' mali tuoi.
Mentre ei tal si lamenta, ecco dal porto
Giunger più messaggieri, annunziando
Che oscúra, ignota gente incontro al corso
Venia de l' acque sue di peregrino
1150 Serto velata il crin: stupisce e pensa
Qual sia, che arrechi: in bei modi cortesi
Però gli accoglie, e rasserena il volto,
Quanto concede il duol misto di certa
Non intesa per anco occulta speme.
1155 Un di lor cominciò Pace e amistade,
Quanta ei brama da te, d'onde si parte
Il Nilo, e con più braccia Egitto bagna,
A te Osiri re nostro, Inaco, manda.
Ei di tua figlia non qual prima errante
1160 Sotto bovine spoglie, e non più ignota
A se stessa e ad altrui, ma resa al primo
Volto, e scorta da' Numi ai lidi suoi
Il destino t'annunzia, ospite e sposo,
Compiuto omai, sol ch' il tuo voto aggiunga.
1165 Molto di lei le venerande e sacre

Or di Proteo, or d'Ammone, or de lo stesso
Nilo risposte, e i non intesi carmi
Lunga stagion vaticinaro: apparve
Quel giorno al fine, memorabil giorno!
Sempre onorato e caro, in cui la tanto 1170
Presagita giovenca ai Farii lidi
Dal mar sen venne: or ei n' invia di gioja
Messi e di pace, e questi doni; e insieme
La man t' offre di Genero e la fede.
Disse, e aspettando la risposta ei tacque. 1175
Qual ti festi in quel punto, Ináco, quale
Pallidezza e rossor, di vario affetto
Indizj, pinser la senil tua guancia?
Quai furo i primi movimenti, quali
Le voci? e qual tumulto il cor ti scosse? 1180
Chi potria raccontarlo? In se raccolto
Si stette in prima; e tacito ed immoto,
Or attonito in terra, or loro in volto
Fissando il guardo, ad un medesmo tempo
Al fin dai labbri il suon, da gli occhi il pianto 1185
Si sprigionò: deh quale ora mi porgi
Non atteso conforto? ed in qual guisa
Più di quel che m'hai tolto oggi mi rendi,
Supremo Genitor? Pur una volta
Del mio lungo martir, Padre, t'increbbe, 1190
E n' avesti pietade? A lui qual lode,
E qual grazia al re vostro, e a voi mercede
Buoni Araldi, darò? Premio condegno
Vi dia prima colui, che 'l mondo regge,
E a sì prospero fine il tutto ha scorto, 1195
Poscia il re vostro, a cui (felici e fausti
Renda gli augurj il ciel) recar potete
Ch'io gradii vostro arrivo e sue proposte,
E per figlio e per Genero l'accolgo.
Così dicendo sagrifizj indice 1200

A' domestici Numi, e ricche a un tempo
Ne l'antro suo mense prepara: Cento
De l'acque sue figlie vezzose, e cento
Da' vicin fonti e da' congiunti stagni
1205 Ninfe a se chiama. Esse leggiadre e snelle
Sopra erbosi tapeti adorni e pinti
Di bei colori, al grato mormorío
De le fresch' aure, a l'ombreggiar de' rami,
D' oro, d' argento, e nitido cristallo,
1210 Di finissima creta in varie forme
Con bel lavoro effigiati e sculti
Antichi vasi apparecchiar. S' adagia
In bell' ordin ciascun; nè di vivande
Ben ripartite, nè di varj eletti
1215 Liquor copia mancò; non suoni e canti,
E giulivi sermon, tra' quali ognora
(Buon Lenéo, tua mercè) la gioja, il riso
La letizia, il diletto, anzi la fede,
Dolce nodo de' cor, s' avviva e cresce.
1220 Rimosse alfin le tazze, e sazio omai
De' cibi e vini il natural talento,
Con più diletto il ragionar ripiglia
Ciascun; ma sopra tutti Inaco al caro
Paterno affetto abbandonando l' alma,
1225 Senza freno e ritegno esulta, e asperge
Di dolcissimo oblìo gli antichi affanni.
Sopra la figlia mille cose, mille
Su le richieste nozze a cercar torna,
E mille sopra Osir: qual forma, quale
1230 Età e valor in lui fiorisca: quali
Dia presagj di se; quanto abbia stesi
Oltre Arabia i confini, e 'l mar vermiglio:
Alfine per qual modo, e per qual via
L' amata figlia riveder ei possa,
1235 E del Genero eroe stringer la destra.

Nel favellar alterno il gaudio immenso
Entro il sen non gli cape, e attentamente
Ode, e pende da tutti, e tutto osserva.
Anzi diteci omai, diletti e sacri
A Giove Ambasciator (già che ci resta 1240
Molto ancora di giorno, e non ancora
Spirano i venti al ritornar secondi)
Che non più tosto di Palladia uliva
Serto a' popoli usato, o d'edra, o lauro,
O di tal altra fronde adorni e cinti 1245
Veniste a le mie rive? Ha pur anch'egli
Vostro Egitto sue palme. Or come, e d'onde
Viene a voi cotal messe e perchè sola
Le sacre infule e'l crin questa vi cinge?
Onde tal gran recate, involto parte 1250
Entro il guscio natio sembiante ad oro,
Parte ignudo e in candor al latte eguale?
A qual uso, a qual fin? che non per certo
O ne le Greche terre, o ne la stessa
Fertilissima Creta, o in altra parte 1255
Men rimota da noi vidi, o conobbi
Sì nobil seme. Allor, gli altri tacendo,
D'essi il maggior così rispose. Ignote
Non al certo (cred'io) l'imprese e l'opre
Esser ti deggion del re nostro: a cui 1260
Manifesto non è, com' ei d' Achaja
Egialo il fratel lasciato erede,
Da immenso amor di laude, e da l' altera
Indole spinto con secondi auspicj
A l' Egitto approdò? Molte arti, e molte 1265
E di vitto e di culto usanze e forme
A' popoli mostrando, intero n' ebbe
Poscia governo, e alfin divini onori.
Nè pago egli di ciò, sì gran desio
Svegliò nei petti lor d' eccelse imprese, 1270

Tante prove col senno e con la mano
D' accorgimento ei diede e di valore,
Che 'l seguiro concordi, ond' ei soggetta
In brev' ora si vide Africa tutta.
1275 Nè così tosto le sue genti e l'armi
Volse contro l'Aurora, e gl'Indi e i molli
Persi assalì, che supplici ed umìli
Gli ebbe al suo piede; indi possente e ratto
Gl'Ircan, gli Arabi, i Medi, i Siri, i Battri,
1280 E quanto mira da l' aurato carro
Nascendo il sol, vittorioso ei scorse.
Primo egli fu che de le lievi Tigri,
De le macchiate Linci, e de' robusti
Elefanti le indocili cervici
1285 Soppose al giogo, e in alto carro assiso
Feo di se tra le genti altera mostra.
Primo egli fu che la gioconda vite
Pria negletta trovò; primo a le genti
Insegnò di piantarla, e trarne poi
1290 Quel soave liquor, che inebria i sensi,
E di tristi pensier l'alme disgombra;
Mentre intanto i Silen (popol selvaggio)
E le Menadi sue co'tirsi in mano,
Con fiaccole, con pampini e corimbi
1295 Gian gridando Evoè. Ma d'altra parte
Visti i fertili piani, e le feconde
Ricolte di tal biada (opra de l'acque)
Molta seco ne addusse; e al suol natìo
Tornando ognor con la vittoria al fianco,
1300 In don la offerse al padre Nilo, e 'l culto
A parte a parte divisogli. In sommo
Pregio l'ebbe il buon Dio, nè mai più lieto
Corse, o i campi arricchì di maggior limo;
Fin che nel letto richiamando l'onda,
1305 Agio diede ai cultor con lievi solchi

Di rigarne le terre, e ad essi in grembo
Affidar largamente il nuovo seme.
Secondo a l'opre fu l'evento; in breve
(Maraviglia e piacer) vidersi intorno
I campi biancheggiar d' argentea messe, 1310
Che poi cangiata in lunghe aurate giubbe
Fe' del nuovo tesor l' Egitto adorno.
Tal ei l'ebbe e nodrillo: esperienza
Diè poscia e tempo il compimento a l'arte,
D' innaffiarlo mostrando, e com'è d'uopo, 1315
L'acqua scemar, di trapiantarlo in solchi
Bambino, e sradicar le mal nat'erbe;
Poscia raccolto in sua stagione, e alquanto
Mansuefatto ne la tepid' acqua
Di pigj a forza, o mazzocchiuti legni 1320
L'ammollita di trargli ispida scorza;
Condendolo così, che in cento e cento
Usi del vitto umano, e in varie guise
Con l' aìta del sole, e di sals' onde,
D' aromati, e di fiamma, a l'uom divenne 1325
Medicina, ristor, bevanda, e cibo.
Or qual l'ebbe l'Egitto, e in quella stessa
Forma che al Nilo Osiride, la bella
Iside tua, nostra regina e donna,
Per noi servi e ministri a te lo manda, 1330
Pegno di figlia amante e de'suoi strani
Lieti successi testimonio eterno.
Cui, perchè non rea sorte, o volger d'anni
A strugger vaglia, essa ti esorta e prega
Per le fatiche sue, che in queste stesse 1335
Piagge da lei peregrinate e corse,
Dove più volte de' suoi acerbi casi
Col piè segnò la solitaria arena,
Ch' indi bagnò di lagrime, versarne
Ti piaccia ogni anno, e propagarne il seme 1340

In pro de' tuoi: qui nulla men che in altre
Terre confini, aure seconde, e pingui
Campagne, e bei ruscelli, e aprici piani
T' offre Argo tuo, se drittamente scorta
1345 Abbiam, salendo, la riviera tutta.
Questi a te lietamente assisi intorno
(Tuo nobil coro) sacri amici fiumi,
Le cui foci ampie, e amene opache sponde
Salutammo pur or da' nostri legni,
1350 Anch' essi instrutti secondar ben ponno
I desir vostri, e glebe e valli e fonti
Offrirti, onde sì bell' opra s' adempia.
Felice padre, a cui sì lungo pianto
Origin fu d' eterna gioja e riso!
1355 Tu pur fa lieti i tuoi vicini, e grata
Di sì nobil cultura altrui fa parte:
Tal che ai Pelasgi, a gli Attici, e a' vicini
Terreni util ne torni e fama eterna.
Così, stando ciascuno a udirlo intento,
1360 Narrava il messaggier, le varie leggi
Di tal culto additando, e de la figlia
Mostrando i doni: al fin si tacque, e d'alti
Plausi s' udiro risonar le volte
De' cavi antri muscosi: a mano a mano
1365 Il nuovo germe in sua corteccia involto
Presero i fiumi; e con amica gara
Poscia fer prova chi più pronto e largo
Dal proprio suol ne riportasse il frutto.
Primi di cotal messe alteri andaste,
1370 Argivi abitatori, e voi giuncose
De l'attico terren feconde valli,
E 'l Beotico suolo; indi le aperte
Pianure di Tessaglia, e 'l fertil tratto
Lungo il Maliaco sen, ben colti un tempo
1375 Luoghi, e diletti al cielo, or (che non vale

Lunga etate a mutar?) o sia la colpa
De gl'Iperborei ſiati a quelle spiagge
Domestici tiranni, o de l'infame
Iniqua servitù, cui da più lustri
Lungi al vero Signor vivon soggetti, 1380
De la prima beltà, del culto antico,
E di nome e d'onor vedovi e ignudi.
Allor del nuovo pellegrino germe
Per l'Ionio e l'Egeo, pel mar di Creta,
Per l'Adriaco e 'l Toscan, quanto si stende 1385
Il seno Picentin, l'Appulo, il Daunio,
Il Salentino, ed il Lucan, fur visti
Carichi abeti, e biancheggianti vele
Lidi e porti arricchir, isole e spiagge.
Del suo dolce Pachino, al lieto avviso 1390
Del bel seme novel, ne venne in traccia
Cerere anch' essa, per fregiarne il crine,
E i fraterni tesor, quanto lo soffre
Il loco, al popol suo render comuni.
Ma l'Itale campagne, e tutta quella 1395
De' Lombardi terren feconda parte,
Ch' Adda irriga, e Ticino, e Trebbia, e Taro,
Da te n'ebbe l'onor, gran re de' fiumi.
Tu da' Vesuli gioghi, e da le fauci
Del selvoso Appennino (o che da l'Alpi 1400
L'avessi, o di là pur, dove discendi
Per sette bocche in fra paludi al mare)
A gl' Insubri, a gli Ocnei popoli, a quanti
Bagnan Panaro e Ren, Lamone e Secchia,
Il novello tesor sù pini alati 1405
A seconda, o a ritroso addur potesti.
Nè in ciò fu men felice, a te secondo,
Il bell' Adige mio, nè quel che angusto
Sen corre in mezzo a voi per valli e stagni,
Nostre terre a bagnar, Tartaro oscuro. 1410

E già il Berico suol, l'Euganeo, il Tosco,
Quel che l'Arno e 'l fratel circonda e parte,
Quante il Liri campagne inonda, e quante
Miran l'Austro dal Faro al mar d'Alcide,
1415 Questi ed altri paesi umidi e bassi
Con tal seme e lavoro anch'essi omai
Crebbero a' lor cultori agio e ricchezza.
Così a voi, patrj Numi, e a te, benigna
De le spiche inventrice, ed a l'antico
1420 Tuo Genitor non spiaccia a lieto fine
Nostre cure condur, che d'anno in anno
A tant' oro e sudore, industria ed opre
Largo, vostra mercè, risponda il frutto;
Ed i tardi nipoti, e chi da quelli
1425 Verrà di poi, fin che la divin' arte
Del coltivar renda fecondi i campi,
Abbian dal Nume vostro, e da' miei carmi
A ricolto sì bel scorta ed aita.
Questo intorno il lavor, le terre e l'acque,
1430 Onde nasce, e si nutre, e coglie il riso,
Pienamente fin qui basti aver detto.
Tal io mentre fra Baldo e fra Benaco,
Del viver mio nel cinquantesim' anno
Fra speranza e dolor trapasso i giorni,
1435 Al gran Monarca Ispano, a l'immortale
Elisa, onòr del secol nostro, amore
Di chiunque virtù nel mondo apprezza,
Di te, dono del Ciel, solo fra tanti
Lodati semi in mille e mille carte,
1440 Non detto ancor, di tua cultura industre,
Bianco riso gentil, così cantai.

Fine della Coltivazione del Riso.

VARIE LEZIONI

DELLA

COLTIVAZIONE DEL RISO

Tratte dai margini d' uno esemplare trovatosi presso l' Autore.

LIBRO PRIMO.

verso 1. *L' almo celeste don . .*
v. 4. . . . . *lui sopra. . .*
v. 9. . . . . *de' suoi. . .*
v. 12. . . . . *seme suo. . .*
v. 15. . . . *cultura sua. . .*
v. 121. . . . *Italia nostra . .*
v. 140. . . . . *intrecciarmi*
v. 150. . . . . *s' aggiunge.*
v. 156. *Dal grondante suo . . . .*
v. 171. *Scoppieria di dolor . . . .*
v. 178. . . . *tutte egualmente . . .*
v. 181. *Soffre egli . . . . . .*
v. 206. . . . . *e passo.*
v. 217. . . . . *non inutil . . .*
v. 329. . . . . *il letto antico.*
v. 337, e seg. *Tal che domar queste superbe zolle*
Meglio sarà qual popolo ribelle,
o vero
Tal che fia meglio queste altere zolle
Domar sì come popolo ribelle

v. 368., e seg. *Fanno i maggiori e i minor fiumi strage,*
Che più resta al villan dove le amare
Lagrime sue versar, che dove i semi.

v. 374. e seg. *D'argin fermo i suoi campi, e d'ampia fossa,*
Lungo la qual . . . . .

v. 394. *. . . . a i terreni . . . .*

v. 406. *. . ir contro a certo risco . .*

v. 412. *. . . . accorgimento, d'aspri*

v. 417, e seg. *. . . . . giova più ch' altro*
Ne' suoi recinti a tener chiuse l'acque,
E d'altrui distornar ciò che l'offende.

v. 436. *. . il vicin pronto a offrirti avrai*

v. 439. *A' volanti ladroni . . . .*

v. 442. *. . . . . nè gl' incresca . . .*

v. 465. *. . . . . e doccie*

v. 468. *Che non s' offenda il seminato fondo.*

v. 469. *. . . . chiuse, e pescaje*

v. 470. *. . . con magistero ed arte*

v. 471. *Ove più il suolo diseguale inchina.*

v. 488. *Tra 'l mattino e la sera . . .*

v. 489. *A' suoi lavoratori*

v. 490. *. . . fresco porgesse . . . .*

v. 516. *Nè qual siagli miglior . . . .*

v. 533. *Ben disposti a inondar . . .*

v. 553. *Qual commettersi . . . . .*

v. 560. *Van di simil favor paghi e felici.*

v. 569. *. . . . . l' anno.*

v. 586. *Al già eletto terren maritar l' onda*

v. 587, e seg. *. . . qui 'l senno e l' arte*
Impiegar . . . .

v. 601. . . . . *fura o ritarda*
v. 615. . . . *e in cui spicciando* . . .
v. 618. . . . . *contratto abondi.*
v 619. . *meno esce mortal* . . . .
v. 644. *D' essa il meno, od il più* . .
v. 648. . . . . *che scenda*
v. 650. *Che diverse fra loro, anzi contrarie*
v. 656. . . . *tanto fra lor di nome varj*
v. 676. . . . . *o tardo*
v. 687. . . . *la misura e 'l corso.*
v. 700. . . . . *d' altra a coteste*
v. 703. *Che l' avara nel sen terra nasconda.*
v. 713. e seg. *O scematine almen, quanto può l' arte,*
I vizj, il saggio Agricoltor s' adopri
In aprirgli tragitto, ond' ei sen vada
Il suo uffizio a compir, senza chi 'l vieti.
v. 745., e seg. *Chiara Parnasia Temi. In oltre quante*
O Najadi . . . . .
v. 749, e seg. . . *e l' ime sponde*
La via gli mostreran (se amico e destro
Destino il guida) a tragittar sicura.
v. 757. . . . *d' un Greco Adrasto*
v. 771. . . . . *con securi passi*
v. 774. . . . . *e noja*
v. 777., e seg. . . . *o di profonda*
Fossa noioso impedimento, od altro
Fren di canal non tuo . . .
v. 783. *Pria di spender* . . . . . .
v. 785. *De l' immortal Siracusan le chiare*
v. 789. . . . *onde fu Egitto*, o vero
Onde Sicilia è illustre.

v. 796, e seg. *Perch' io spieghi tant' opra, e l' ordin certo*
Di sì nobil lavoro additi ed orni
v. 806., e seg. *. . . . e queste carte*
Del nome vostro eternamente illustro
v. 826. *Sporgesi . . . . . .*
v. 841. *. . . . . e si allarghi.*
v. 848. *. . . . . agevolmente giri.*
v. 863, e seg. *. . . . . mirando*
L' orlo sopran del . . . . .
v. 896, e seg. *D'alto t'additerà, se possa, e in quale*
Parte drizzarsi il rivo, onde discenda
Il tuo suolo a irrigar, ch' avido il brama.
Poichè lo stesso umor in quelle accolto
Ben pareggiate ridondanti tazze
v. 904. *. . . . . a riva.*
v. 905. *Lieto tu allor . . . . . .*
v. 922. *La benigna fedele aita vostra*
v. 923. *. . . . . essa felice*
v. 926. *Essa . . . . . .*
v. 934. *Egli . . . . . .*
v. 938. *. . . . . sgombrerà . . . .*
v. 968, e seg. *. . . . largo e profondo,*
Ben aperto di sopra, e d' una terza
Parte ne l' imo suo letto più angusto.
v. 974. *Che più si squarci è d' uopo . .*
v. 1031. *. . . . . può acquistar fede*
v. 1033. *Coronerà . . . . . .*
v. 1062. *. . . . . a serbar . . . .*
v. 1069. *. . . . . chino e ratto*
v. 1132. *. . . . . omai costretta*

v. 1187. . . . . *e quanti seco*
v. 1235. . . . . *tranquille e adorne*
v. 1257. . . . . *a men dimessa parte*
v. 1280. . . . . *mio nobil Fiume*
v. 1289. *Voci, gemiti, strida, alti lamenti*
v. 1297. . . . . *lasciato a parte.*
v. 1301. *Qual chiedendo a due man mercede* . . . . . .
v. 1313. *Volsero altrove* . . . . .
v. 1318. *Dessero a questo seme albergo amico*, omesso il seguente.
v. 1321, e seg. *Avesti, e doglia, paventando ch' altro,*
Pari al secol di Pirra, evento strano
Non cacciasse Proteo col gregge ai monti.
v. 1332. e seg. *Ma poichè finalmente a tutti d' alto*
Rifulse il giorno avventuroso, e seco
v. 1359. . . . . *le agnelle, e i capri*

LIBO SECONDO.

v. 2. *Qual si deve* . . . . .
v. 25. *Punto* . . . . . .
v. 41. . . . . *del Toro*
v. 42. *E da le nevi omai sgombra e dal ghiaccio*
v 44. . . . *che alfin* . . . .
v. 45. . . . *è tempo d' uscir* . . .
v. 58. *Al succeder d'April* . . .
v. 59. *Cui, compiuto che sia* . .
v. 62. . . . *e a' quai* . . .
v. 71., e seg. *Onde il pronto lavor del ferro adunco*

Le dotali sue spoglie in sen le chiuda

v. 83. *Che raccolto . . . . .*

v. 85., e seg. *poscia che* (o vero *tosto che*) *l'abbia Col suo dente brumale inciso il ghiaccio.*

v. 109. *Ponga, ogni studio, nè lo prenda.*

v. 114. *Doni . . . . a quello serbi*

v. 125, e seg. *. . . . tre verni almeno Sia stato a macerarsi in buca, o in fosso.*

v. 174. *. . . . seguon le tracce.*

v. 222. *. . . . . il tergo oscuro.*

v. 239. *Qui recider . . . . .*

v. 241. *. . . . . ivi l'acuta*

v. 247. *Là rimane . . . . .*

v. 251. *Colà nuovi . . . . e i frali*

v. 252. *. . . . con pali e vimi*

v. 283. *. . . . industri e accorti*

v. 309. *. . . . . e spiani*

v. 324. *. . . . e volve . . . . .*

v. 370. *. . . . che giù da l' aje . .*

v. 372. *Giunto è 'l suo dì . . . .*

v. 382, e seg. *. . . . . ir vani Gli orridi autunni, o li soavi inverni*

v. 397. *A contrade non sue rapido il piede.*

v. 417. *. . . . il topo ingordo*

v. 435. *. . . . in faccia*

v. 486. *. . de la man non segue il piede.*

v. 490. *Pur o questo o quel modo usar gli piaccia*

v. 496. *. . . o come antenna . . .*

v. 502, e seg. *. . . raro avvien che i grani Ne l'andar e venir mischi e confonda.*

v. 514, ... *e chi opra seco,*
e seg. *A lui porgendo il seme, ognor di fronte,*
Cambiandogli il panier voto col pieno,
O sciugandolo alquanto . . .
v. 533. . . . *sotto la scorza* . . . .
v. 541. *Che chi risparmia men più ha frutto e lode.*
v. 574. *Fu spalancar concesso* . . . .
v. 614, *Infierir osi, onde cagion di sdegno*
e seg. *A lei si rechi, e solamente pago*
Sia con spettri . . . . .
v. 647. *Del bruno aspetto, e de le* . .
v. 656. . . . . *che fecondo.*
v. 692, ... *e l' empie tracce*
e seg. *Del furto iniquo, che da doglia e sdegno*
v. 721, ... *già de l' inferni*
e seg. *Abitator Reina* . . . . .
v. 728. *E fra sdegno e dolor* . . .
v. 752 . . . . . *aperto*
v. 753. . . . . *il varco*
v. 808. . . . *e ragione approvi, ed uso.*
v. 828. . . . . *l' acqua*
v. 848. *Quando giova asciugarli* . . .
v. 875. . . . . *contrasta*
v. 898. *Che 'l più gran d'uopo finalmente e 'l rischio*
v. 922. *Stiasi* . . . . . .
v. 1006, ... *così larga messe*
e seg. *Ci vien* . . . . . .
v. 1054. . . . . *piume*
v. 1058. . . . . *a i legni vostri*
v. 1075. *Con legno umìl in così vasto gorgo.*

v. 30, e seg. *In tal varietà, che più non resta*
Luogo a sperar, s' ei tarda, utile e onore.
v. 59. *Casi soggiace, e a tai . . . .*
v. 84, e seg. *. . . . tanto preval l' innata*
Del cor giocondità, l' impeto, e quella
Letizia giovenil, che le accompagna
v. 168. *Vostri immensi tesor sì ricca parte.*
v 169, e seg. *Dunque a tutto provegga, a tutto badi*
Il non mai stanco . . . . .
v. 228. *Cura in lieve, o in nessun danno ritorni.*
v. 229. *Io nol vorrei . . . . .*
v. 230 *Nè duro sì, che consentir negasse*
v. 233, e seg. *Un volger d' occhi, un lieve aprir di labbra,*
Un raddrizzarsi alquanto avesse a sd gno.
v. 255. *Fin del lavoro . . . . ,*
v. 269. *. . . . . e al guardo furi.*
v. 270. *Le più accorte e più destre . .*
v. 271. *. . . . . a quelle*
v. 283, e seg. *A men duro cimento, e a risco eguale*
Siano, pari in vigor, le squadre esposte.
v. 298. *. . . . a lo spuntar .*
v. 303. *Ebber dianzi . . . . . .*
v. 319, e seg. *. . . . . a l' imberbe*
Selvatico panico non conceda
v. 329. *. . . . . involve e asconde.*

v. 335. *Già più non osa il vile . . .*
v. 375. *. . . . rifugga, o sdegni*
v. 490, *. . . . che a quella o a questa*
e seg. *Parte non noccia . . . . .*
v. 526. *Nè già in altra stagion . . .*
v. 536. *. . . a ber le non sue . . .*
v. 540. *. . . . de l' altrui rivo?*
v. 592. *Sollecito il Cultor in simil tempo*
v. 597. *Il caso, o l' altrui reo pensiero induce*
v. 604. *Altro simile . . . . .*
v. 632. *E gli erbosi . . . . . .*
v. 666. *. . . . . già adulte . . .*
v. 675. *Per occulto desio pallida e smunta*
v. 686. *Prove tenti in que' giorni il buon Cultore*
v. 710. *Sotto cui*
v. 756. *L' aer, sì puro il Ciel, sì chiare l' acque*
v, 778. *. . . . a i bassi terren . . .*
v. 795. *Fin che ascende di nuovo . .*
v. 798. *Di sì dolce goder . . . . .*
v. 838. *L' avita facoltà ridurran tale,*
e seg. *Che tiranno di se venga, e de' suoi;*
Nè al cader di sua età vedrassi intorno
La moglie sconsolata, i figli grami
Le già adulte figliuole . . . .
v. 871. *Nè ci lascia mai più che in braccio a morte*
v, 877. *Più non gusta piacer . . . .*
v. 894. *Su l' esempio d' altrui prevenir seppe*
e seg. *Di tai sciagure il tempestoso nembo,*
E instrutto al paragon, pria che 'l consiglio

D' altri 'l movesse, o 'l proprio danno, a tempo
v. 947, *A quei grave è il morir, a quei sovrasta*
e seg. *Duro e acerbo il suo fin, che a tutti noto*

LIBRO QUARTO.

v. 10. *Magnanimo . . . . . .*
v. 17. *Mi secondi soltanto . . . . .*
v. 21. *Più lungo, i curvi ferri . . .*
v. 76. *Da l' aprirsi sul mar sì lungo varco:*
e seg. *Tal di male han timor, tal del vicino*
Turbamento de l' aria, e sì da presso
Ne presentono il grave acerbo danno.
v. 106. *La sementa affidò, tosto che accesa*
v. 119. *. . . qua giù, concesser . .*
v. 138, *. . . . . e dal geloso*
e seg. *D' onore acuto sprone . . . .*
v. 142, *. . . . . a canto*
e seg. *Aggirandosi anch' egli . . .*
v. 146. *Or con doni, or con lodi, or con rampogne*
v. 154, *Del sagace agil cane, in simil caccia*
e seg. *Infesto troppo . . . . .*
v. 166, *. . . . . che state*
e seg. *Sempre in guardia a i Re vostri, allor che alquanto*
Si scostano da i guazzi . . .

v. 170, e seg. . . . . *se bigie avessi*
Piume, e rostro minor
v. 196. *Altri ordigni minor . . . .*
v. 203. *Ampia stanza a coloro . . .*
v. 217. *Quei scelse il meglio; ma, sì come suole*
v. 223, e seg. *Che distese e lunghissime a posarsi*
Spinga vento leggier sopra la spiaggia.
v. 230. *O corta o rara . . . . .*
v. 235. *Qui si scarichi in fretta, ivi s' adatti*
v. 251. *Le feroci cavalle*
v. 254. . . . . *le animose . . . .*
v. 266, e seg. . . . *cangiar d' inutil paglie*
Di reste infrante, e di sepolto grano
L' erto clivo spigoso in umil letto.
v. 295. . . . . *girando*
v. 313. . . . . *e al lavoro . . . .*
v. 318, e seg. *Quel che, giudice il Ciel, di Palla a fronte*
Producesti nel dì del gran contrasto.
v. 328. *Per le Tirrene, e per l' Adriache spiagge.*
v. 344, e seg. . . . . *che correr fèo*
De la Secchia e del Pò l' onde vermiglie.
v. 346. *Nè tu . . . . . .*
v. 355. . . . . *l' Allobroge, e il Germano*
v. 356. . . . . *scendean . . . .*
v. 364. *Quale il gemito e 'l duol . . .*
v. 374. *Sempre (ahi misera !) avendo .*
v. 379. *A i perigli, al rossor . . . ,*
v. 387. *Degne sole di tromba o di coturno.*

v. 391, e seg. *Scopra, e in alto rivolga, a fin che possa*
Ricercarle vie più . . . . .
v. 394, e seg. *. . . . . e di più fresche*
Ne conduca al lavoro . . . .
v. 397. *Crollandole sovente . . . . .*
v. 411. *Se di giostre o tornei pomposamente*
v. 417. *Senza indugio frappor . . . .*
v. 425, e seg. *. . . . . gli si perdoni,*
Non se gli sia crudel . . . .
v. 430. *Ov'è più spesso il grano . . .*
v. 437. *. . . . al German . . . .*
v. 446, e seg. *. . . . . Incontro al vento,*
Faticosi Operaj, su via gettate
v. 480. *. . . . . intesi*
v. 489. *A dividerlo in solchi . . . . .*
v. 577, e seg. *E il puntelli col piè, sonoramente*
Il numero additandone: ei lo voti
v. 594. *. . . . . alleggi il carco*
v. 596. *. . . . . e 'l gran già sparso*
v. 609. *. . . . . renderlo accorto.*
v. 610. *Se gli avvien di scoprir entro quei segni*
v. 623, e seg. *Saettando ci vanno, espostie inermi*
Schermo e riparo a procacciarsi, molti
Fur d' avviso perciò che giovi assai
v. 649, e seg. *Ma d' ingegno cotal, che in oltre il bianco*
Manto gl' infosca . . . . .
v. 656. *Il tepor con la man n' esplori, o 'l fresco.*
v. 685. *. . . . . a esercitar . . . .*
v. 695. *. . . . . tra molte . . . .*
v. 701, Di questi due versi s'inverta l'or-

dine, e l'uno si pò-
sponga all'altro.

v. 709. . . . . *guernito il piede.*
v. 738. *Ne scevri le mondiglie* . . . .
v. 739. . . . . *e a' minor fanti*
v. 790. *Del più nobile* . . . . . .
v. 815. *Scacci* . . . . . .
v. 827. . . . . *saggio Arator* . . .
v. 833. . . *snerva le spiche* . . . .
v. 902, e seg. *Se per tutto fuggendo, e quell' atroce*
Estro . . . . . .
v. 912. *Le native non pur* . , . .
v. 934, e seg. *La circonda tre volte e copre il flutto*
Spumoso, rigettandola altre tante.
v. 938, e seg. *Con l' agitar de le robuste membra*
E col bifido piè partendo l' acque,
Insana da l' insana onda si sciolse,
E a traverso del salso instabil fondo
Prese, giunta in secur, l'opposta arena.
v. 963. *Nè mai restarsi d' incalzarla* .
v. 965. . . . *Nettun; poichè qual altro*
v. 973. *N' ebbe de l' acque il Regnator compunto.*
v. 902. *Ne' due primi Troiani* . . . .
v. 994. . . . . *l' estremo margine*
v. 1003. . . . *tanto egli a me* . . .
v. 1042. *Maraviglia, e desio* . . . .
v. 1051. *Il bel corpo a coprir* . . . .
v. 1062, e seg. *Cagion del nuovo cangiamento scopre*
A Osiri, alto gridando: e di succedere

Non t' incresca, gli dice, a divin talamo

v. 1068 e seg. *Da sì felici inclite nozze sorgere*
Veggo chiara a le stelle alta progenie
Di te nata e de' tuoi . . . .

v. 1073 e seg. *. . . . . e non in dubbj*
Oscuri sensi . . . . .

v. 1080. *. . . . . qual uomo incerto*

v. 1085. *Sì lieto annunzio . . . . .*

v. 1093. *Lieto scotendo . . . . .*

v. 1095. *. . . . . avea suo corso:*

e seg. *Scelti intanto, e di genti instrutti e d' arme,*
E di quanto convien veloci legni
Commette Osiri al mar; egregj doni
Sopra, e 'n più lingue pienamente esperti
Cento v' impone Ambasciatori, tutti
Le pacifiche verghe avendo in mano

v. 1145. *. . . . . a tanti mali*

v. 1162 e seg. *Sembiante, e scorta per divin consiglio*
A l' Egizie contrade, Ospite e Sposo,
T' apre il destino, e 'l voto tuo richiede.

v. 1169 e seg. *Quel giorno alfin, sempre onorato e caro,*
E memorabil giorno . . . .

v. 1172 e seg. *. . . . . di pace*
Lieti Messaggi . . . . . .

v. 1185 e seg. *Fuor da le labbra il suon, da gli occhi il pianto*

Sì finalmente sprigionò : deh quale
Non atteso conforto? ed in qual guisa

v. 1191, ... *or quali a lui*
e seg. *Lodi, e grazie* . . . . . .

v. 1207. . . . . *al mormorio soave*

v. 1233. *In quale guisa alfine, e per qual via*
e seg. *Possa egli riveder l' amata figlia*

v. 1239. *Anzi diteci omai, soggiunse, cari*

v. 1268. . . . . *e alfine onor divini.*

v. 1271, *Tante col senno e con la man diè prove*
e seg. *D'accorgimento, e di valor, che tutti*
Il seguimmo concordi, onde soggetti
In brev' ora ei si vide Africa tutta.

v. 1285. . . . . *e in alto cocchio assiso*

v. 1311. *Che poscia in lunghe aurate giube volta*

v. 1319, ... *ne la tepid' onda*
e seg. *Di pigj a colpi* . . . . .

v. 1325. . . . . *e di fiamme* . . . .

v. 1333. . . . . *non vicenda* . .

v. 1340. *Piacciati* . . . . . .

v. 1346. . . . . *intorno assisi*

v. 1392, ... *da vaghezza spinta*
e seg. *Di fregiarsen le trecce, e i don fraterni*
(Quanto il loco sostiene) a' suoi far conti

v. 1406. *Lungo, o contro il tuo corso addur potesti.*

Fine delle varie Lezioni.

Nobile Collegio Clementino Sancti Caroli
8861

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
24	3	l'atterito	l' atterrito
26	24	ragion	region
28	8	e dipartir	a dipartir
44	15	movi	novi
52	8	lubrich' onda	lubric' onda
54	23	rati	ratti
66	13	Diegno	Disegno
80	25	Alto	Altro
111	34	oncor	ancor
126	9	Radido	rapido
126	33	metitori	mietitori
138	35	pianetti	pianeti